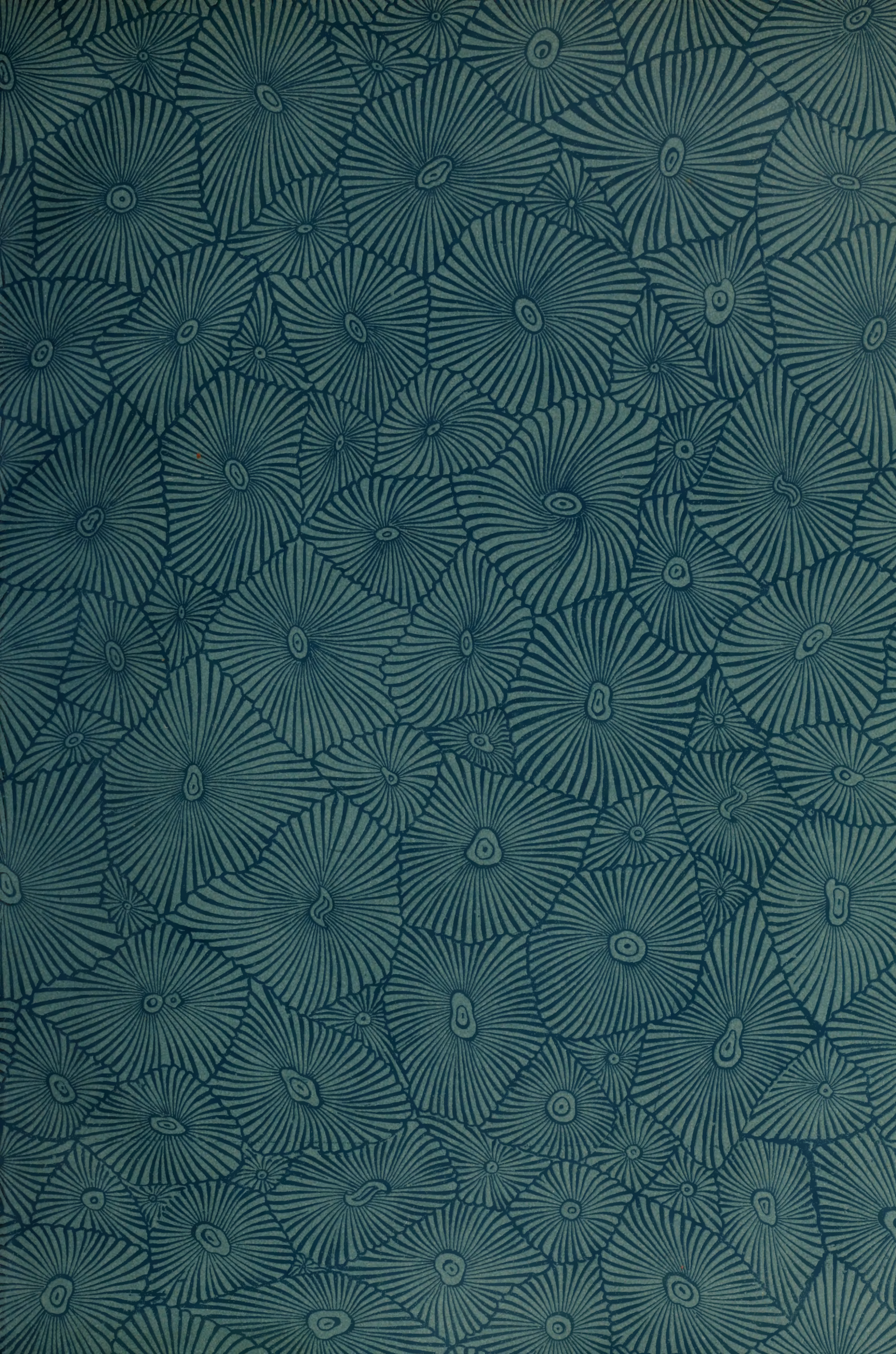
ZIONE DI
OGRAFIE
TRATE ★ ★ ★

★ GINO FOGOLARI ★
CIVIDALE DEL FRIULI



COLLEZIONE

DI

MONOGRAFIE ILLUSTRATE

Serie I^a - ITALIA ARTISTICA

23.

CIVIDALE DEL FRIULI

Collezione di Monografie illustrate

Serie ITALIA ARTISTICA

DIRETTA DA **CORRADO RICCI.**

Volumi pubblicati:

*1. RAVENNA di Corrado Ricci. VI Edizione, con 156 illus.
2. FERRARA e POMPOSA di Giuseppe Agnelli. III Ediz., con 138 illustrazioni.
3. VENEZIA di Pompeo Molmenti, con 132 illustrazioni.
4. GIRGENTI di Serafino Rocco; da SEGESTA a SELINUNTE di Enrico Mauceri, con 101 illustrazioni.
5. LA REPUBBLICA DI SAN MARINO di Corrado Ricci. II Edizione, con 96 illustrazioni.
6. URBINO di Giuseppe Lipparini. II Ediz., con 116 illus.
7. LA CAMPAGNA ROMANA di Ugo Fleres, con 112 illus.
8. LE ISOLE DELLA LAGUNA VENETA di P. Molmenti e D. Mantovani, con 119 illustrazioni.
9. SIENA d'Art. Jahn Rusconi, con 140 illustrazioni.
10. IL LAGO DI GARDA di Giuseppe Solitro, con 128 illus.
11. S. GIMIGNANO e CERTALDO di Romualdo Pàntini, con 128 illustrazioni.
12. PRATO di Enrico Corradini; MONTEMURLO e CAMPI di G. A. Borgese, con 122 illustrazioni.
13. GUBBIO di Arduino Colasanti, con 114 illustrazioni.
*14. COMACCHIO, ARGENTA E LE BOCCHE DEL PO di Antonio Beltramelli, con 134 illustrazioni.
*15. PERUGIA di R. A. Gallenga Stuart, con 169 illustraz.
16. PISA di I. B. Supino, con 147 illustrazioni.
*17. VICENZA di Giuseppe Pettinà, con 147 illustrazioni.
*18. VOLTERRA di Corrado Ricci, con 166 illustrazioni.
*19. PARMA di Laudedeo Testi, con 130 illustrazioni.
*20. IL VALDARNO DA FIRENZE AL MARE di Guido Carocci, con 138 illustrazioni.
*21. L'ANIENE di Arduino Colasanti, con 105 illustrazioni.
*22. TRIESTE di Giulio Caprin, con 139 illustrazioni.
*23. CIVIDALE DEL FRIULI di Gino Fogolari, con 143 ill.
24. VENOSA E LA REGIONE DEL VULTURE di Giuseppe De Lorenzo, con 121 illustrazioni.

Ogni volume L. 3,50, rilegato L. 5 - quelli con asterisco L. 4, rilegati L. 5.50

Art
C 6987

Collezione di monografie illustrate
Serie Ia. Vol. 23

GINO FOGOLARI

CIVIDALE DEL FRIULI

CON 143 ILLUSTRAZIONI

BERGAMO
ISTITUTO ITALIANO D'ARTI GRAFICHE - EDITORE
1906

95447
25/3/09

TUTTI I DIRITTI RISERVATI

Officine dell' Istituto Italiano d'Arti Grafiche.

INDICE DEL TESTO

La leggenda di Alboino 9
Aquileia e Cividale 11
Paolo Diacono 14
La necropoli barbarica 21
Il sarcofago di Gisulfo 33
La sede patriarcale 39
Il battistero di Callisto e l'ara di Pemmone 40
Santo Paolino patriarca 47
I cimelî barbarici e carolingi 50
Il tempietto di S. Maria in Valle . . . 53
Il dominio patriarcale 64
I patriarchi tedeschi 68
I salterî di S. Elisabetta 74
Il Comune e i contrasti per la sede patriarcale 80
I patriarchi italiani 84
Reliquie e reliquarî 84
Gli ultimi ardimenti del Comune e la lega con Venezia 102
La decadenza politica 109
Il ponte e il Duomo 110
La Confraternita di S. Maria dei Battuti 113
Gli ultimi eroismi e l'ultima decadenza 126
Vita ed arte 136
I cittadini della storia 136

INDICE DELLE ILLUSTRAZIONI

Altare di Pemmone — Paliotto 47
— Parte posteriore 49
— San Paolino (dalla pala d'altare). . . . 50
— visto lateralmente 48
Battistero di Callisto 43
— Frammenti infissi nella balaustrata . . . 42
— Parte superiore 45
— Pluteo infisso nella balaustrata 44
Beata (La) Benvenuta Boiani (da una stampa del settecento). 102
Bozzetto per il monumento a Paolo Diacono, dello scultore G. Gabrici 23
Casa antica 21
— detta di Paolo Diacono 22
Cattedrale — Coperta del messale per la cerimonia dell'Epifania 77
— Crocefisso di legno del dugento 108
— Elmo per la cerimonia dell'Epifania . . 76
— Facciata 123
— Interno 124
— Pala d'argento 80
— — Il patriarca Pellegrino 82
— — Le vergini sagge 81
— — Parte centrale 81
— Porta maggiore 122
— Seggio marmoreo dei patriarchi 79
Cattedrale — Spada per la messa dell'Imperatore 76
— Tesoro — Calice e patena 118
— — Coperta d'evangelario 106
— — Croce trecentesca 116
— — Mitra del dugento 103
— — Pace trecentesca 107
— — Pianeta del patriarca Barbaro . . . 130
— — Piatto e secchiello veneziani ad agemina turchesca 132
— — Reliquarî del secolo X 58, 59
— — Reliquario 119
— — Reliquario di San Donato 112
— — Reliquario di San Donato (particolare) 113
— — Statuetta di San Nicolò. 109
Chiesa di S. Biagio 60
— Cappella con rozzi affreschi del quattrocento — Storia di S. Biagio 85
— Statuetta d'argento 119
Chiesa di San Francesco. 98
— Interno 101
— veduta dal ponte 99
Chiesetta di S. Pantaleone 53
Collegio (R.) Paolo Diacono, già convento delle monache di Aquileia 137
Municipio 97

Museo 25
— Altaretto portatile con nielli 114
— Armi barbariche (scavi fuori di porta Nuova) 28
— Armi moderne diverse 133
— Aurei di Teodosio II, di Giustino e di Giustiniano 41
— Borchie o bottoni di bronzo dorato . . 39
— Cassetta d'avorio profana 56
— Castone dell'anello di Gisulfo 38
— Cimelî gisulfiani. 34
— Croce d'argento detta Longobarda . . . 57
— Croce delle monache di S. Maria in Valle 105
— Croce di Gisulfo 33
— Croce processionale 105
— Crocetta barbarica 39
— Crocetta barbarica d'oro 30
— Crocetta di un guerriero 30
— Crocetta d'oro 31
— Crocetta e scudetto trovati a S. Maria in Valle 31
— Evangelario del V secolo (particolare). . 55
— Fibbia con smalto di Gisulfo 39
— Fibbie e passanti in bronzo 35
— Fibule barbariche ad S 36
— Fibulette ad S 38
— Frammenti architettonici medievali . . . 54
— Grandi fibule militari a balestra . . 36, 37
— Orecchini 38
— Ostensorio gotico 117
— Pace (La) del duca Orso 51
— Passante col nome « Sebastane » e pezzi di fibbie 37
— Reliquario di Carlo IV imperatore . 110, 111
— Reliquario per testa di santo 117
— Sala terrena 27
— Salterio elisabettiano — Coperta . . . 90
— — I langravi Ermanno e Sofia in adorazione 95
— — Incoronazione e morte della Vergine . 92
— — La Crocefissione 91
— — La Vergine ed una lettera iniziale . . 93
— — Mesi di Gennaio e di Febbraio . . . 93
— — Pagina con la B iniziale 94
— Salterio gertrudiano — Cristo incorona i despoti russi 89
— — Il monaco Ruodpreht e il vescovo Egbreht 83
Museo — Salterio gertrudiano — La Natività (miniatura russa) 88
— — La Vergine russo-bizantina 89
— — Pagina con la S iniziale 86
— — S. Pietro 86
— — S. Pietro e i despoti (miniatura russa) 87
— Sigilli capitolari trecenteschi 115
— Vetrina d'antichità romane 26
— Vezzi femminili trovati nella necropoli barbarica. 29
Natisone (Il) 9
— (Cascata del). 75
— a Premariacco 120
— a S. Maria in Valle 61
Pianta di Cividale nel sec. XVI 10
Ponte del Diavolo 121
— di Premariacco 19
Porta Brossana 17
— di Borgo San Pietro 96
Premariacco — Casa di Fiore dei Liberi schermitore 121
San Pietro dei Volti — Lenzuolo ricamato dalla beata Benvenuta Boiani (particolare) 104
— Pala d'altare settecentesca 125
Santa Maria dei Battuti — Croce cinquecentesca 131
— Pala del Pellegrino 129
— Presbiterio. 127
Santuario di Castel del Monte 63
Sigillo trecentesco della Comunità di Cividale 138
Teatro Sociale « Adelaide Ristori » 134
Tempietto — Architettura 69
— Esterno 65
— Pitture (particolare) 71
— Sepolcro detto della principessa Piltrude 70
— Stalli delle monache 73
— Stucchi — La cella colle sante 66
— — La vigna 68
— — Le sante vergini 67
Tiepolo G. B. (Quadro di) già a S. Chiara di Cividale, ora nella Galleria Crespi a Milano 126
Torrione veneziano con l'edicola del leone . 136
Veduta dei monti 15
— del molino sul Natisone 13
— della riva della Buscandola 16
— di Cividale nel seicento 11
Villa Craiger 135

CIVIDALE DEL FRIULI

IL NATISONE. (Fot. Raccolta Municipale).

LA LEGGENDA DI ALBOINO — Re Alboino, racconta Paolo Diacono, quando giunse col tumultuante esercito invasore e con le orde barbariche ai primi confini d' Italia, salì su un altissimo monte e di lì, per quanto l'occhio poteva, contemplò l'immenso piano. « Tutta Italia, che si stende dai flutti del Tirreno a quelli dell'Adriatico, osserva il Diacono a quel punto, mentre da occidente e da aquilone è chiusa in cerchio per modo che solo da strette pericolose e per ardue vette di altissimi monti vi si può entrare; ad oriente, donde si entra dalla Pannonia, è aperta tutta liberamente nel piano ».

Il novissimo invasore contempla dall'alto la grande via barbarica, già corsa da tante fortune di popoli travolti nella conquista e dileguati uno dopo l'altro come uragani. Scende il re dal monte nella Venezia e prima di tutto occupa Foro Giulio, la città di Cividale; e la rende fortezza inespugnabile. Dietro alle spalle, prima di procedere oltre, egli vuol chiudere, con una porta sicura, la terribile via. Affida Cividale a un duca potente, al migliore dei suoi, al suo scudiero e nipote Gisulfo. Perchè vi stia contento vuole che scelga fra tutto il popolo a compagne le migliori famiglie. Il nuovo duce domanda in dono al re greggi di generose cavalle ; e il re concede e dona.

Tale il racconto del Diacono.

Non Alboino feroce, nell'irrompere cieco delle turbe longobarde, più barbare della stessa barbarie, sostò meditando sui monti ; ma lo stesso Paolo Diacono sa-

PIANTA DI CIVIDALE NEL SECOLO XVI (DALLE PIANTE MILITARI DI FRANCESCO MARCHI): FIRENZE, R. BIBLIOTECA NAZIONALE.

lendo alle montagne, dietro alla sua Cividale nativa, vide nella mente pensosa disegnarsi la grande figura d'Italia e giù nel piano, colle rovine di Aquileia, di Concordia, di Altino, aprirsi orribile la via barbarica; egli vide ed ammirò dall'alto la sua città sicura e forte, appostata presso i monti, come feroce mastino in agguato, pronta a lanciarsi nel piano e a contrastarlo. E ripensando alle gesta dei suoi duchi, che di qui avevano rotto il furore di ogni altro popolo irruente e tenuta fermamente chiusa la grande porta d'Italia, sentì che la sua città doveva essere la più nobile fra le longobarde, scelta dall'occhio infallibile di un duce, che dall'alto monte prevede la difesa del piano.

Vive ancora oggi a Cividale nel popolo la vecchia leggenda di Alboino; e se qualcuno ti vede fuori porta S. Giovanni, fermo a contemplare la bellissima chiostra

VEDUTA DI CIVIDALE NEL SEICENTO.

delle montagne, ti mostra lontano, quale monte del re o monte di Alboino, il Monte Maggiore o Matajur, alto e colossale sul cielo.

Che importa se la critica smaliziata ride oggi della leggenda; se, giù e giù nella lunga catena delle Giulie, altri monti contendono il vanto al Matajur? Da tutti si contempla l'immenso libero piano e lungi lungi il mare. Ma la storia afferma e prova che l'antico Foro Giulio fu veramente nelle età torbide quale il leggendario Alboino lo volle: forte in ogni guerra, capace di fronteggiare ogni sorta di invasori: e gli Avari e gli Slavi; e poi gli Ungari e i Turchi e i Tedeschi.

AQUILEIA E CIVIDALE — Là dove i monti cessano di asserragliare la strada che viene per Tolmino dalla Carinzia, e allontanandosi e digradando negli ultimi contrafforti formano come un dolce seno di mare, tutto verde di campagna, s'alza e si stende sopra un lungo colle la bella città. Oggi ancora, abbattute in parte e mura, colmati i valli per aprir nuove strade, Cividale si presenta a chi viene da

monti come un forte castello che contrasta il passaggio. Una stampa del seicento bene ci rende l'aspetto della vecchia città fortificata. Sui colli e sui monti, dall'una e dall'altra parte, sorgevano i castelli; dei quali rimangono ancora rovine ricche d'edera e di poesia sui colli di Zuccola e di Purgesimo. Il Natisone correva, come oggi, davanti alla città, verso l'immenso piano; si inabissava in baratri profondi e tagliava da quella parte ogni via. Tra l'una e l'altra sponda non vi era nel medievo l'altissimo ponte di pietra; ma in basso, giù nel letto del fiume, dovevano essere gettati piccoli ponti di legno. Ripidissime strade scendono, infatti, dalla città al fiume; e talune, come la Riva della Bruscandola, arrivano pel dirupo sin giù nelle ghiaie. Più facilmente si passava il ponte di legno fuori di porta Brossana, cinta da doppie mura che, poggiandosi alle vecchie costruzioni, asserragliano ancora oggi la strada ripida e tortuosa. Le torme delle cavalle di Gisulfo, tornando dalle corse irrefrenate nel piano, di subito, passato il ponte, si rifugiavano al sicuro. La limpida cilestrina acqua del fiume, come una tersa lama di acciaio, ha lentamente segato i duri macigni ed ha per tutto scavato grotte verdeggianti, che s'aprono fin sotto la città; con forza corrodente, qua e là essa forma gorghi pericolosi, fatali all' incauto bagnante nell' arsura estiva. In giù, verso il correre del fiume, subito che cessa la roccia, l' acqua si spande più largamente fra i campi biancheggianti di ghiaia, testimoni delle annuali piene. Più sotto ancora, l'acqua, dove trova altre roccie, forma altri e più mirabili portenti. Il vecchio ponte rotto di Premariacco sembra sospeso nell'aria, e le grotte e le cascate sono degne dell'ammirazione del poeta.

Verso l'oriente di Cividale s'alzano qua e là i vaghissimi colli di Butrio, di Rosazzo, di Cormons; e poi quelli di Gradisca e di Gorizia sino all' Isonzo, formando come un baluardo avanzato a difendere un poco la via meno pericolosa che si teneva vicino alla catena dei monti. Per la sua posizione forte, Cividale divenne, nei tempi torbidi, il centro militare del confine d'oriente, capace di dominare la pianura. Il piccolo foro romano divenne la capitale di tutta la regione; e quando nel grande impero carolingio si partirono i regni in occidente ed oriente, Cividale fu considerata la città centro di tutto l'oriente italiano; ed ebbe il nome di *Civitas Austriae*. La grande potenza di Roma non aveva bisogno di celarsi insidiosa presso i monti, essa veniva dal mare e dominava con le grandi vie. Aquileia era la seconda città dopo Roma, la stazione della flotta, il campo d'inverno delle legioni, che di lì partivano a dominare tutto il gran cerchio delle Alpi. Le strade erano libere e sicure; sui monti bastavano le vedette a segnare l' invasore, perchè tosto fosse respinto. Cividale, creata da Augusto colonia romana, col suo mercato accentrava allora le popolazioni circostanti, prima fiorite forse in altri centri vicini. Più sopra di Cividale, risalendo il corso del Natisone, a S. Quirino e più ad oriente presso Dernazacco, vengono alla luce negli scavi armi, fibule ed armille che attestano antiche necropoli preromane di genti venete o galliche. A Cividale, invece, il sottosuolo conserva solo memorie romane del periodo imperiale. Vediamo nel Museo le basi inscritte delle statue dedicate agli imperatori Caracalla (anni 211-217) e Gallieno (255) scoperte sotto le fondamenta del ponte, i cippi funebri coi nomi delle famiglie romane. Uno di tali cippi, che fu poi usato per vera da pozzo, è fregiato da due bei satiri danzanti, come un'ara di Bacco. Ma quanto siamo lontani dalla magnificenza dei grandi monumenti d'Aquileia! Molte anche qui le piccole urne incavate

VEDUTA DEL MOLINO SUL NATISONE.

nella pietra e chiuse come scatole, con le ossa combuste riposte entro olle di vetro e coi piccoli balsamari, con le coppe iridescenti e cilestrine, con le patere di vetro verde o di bella terra rossa aretina, anelli d'oro, specchi e strigili e le monete gettate in pia offerta: tutta, insomma, la varia e cara suppellettile delle povere sepolture senza nome; ma non le ricchezze, le ambre, gli ori che dalle consimili urne furono tratti nei campi di Aquileia. Le case avevano pavimenti a mosaico, alcuni dei quali furono cavati e conservati interi nel Museo.

In una casa, ove si trovarono condotti di piombo per l'acqua con bocche a testa di cane e vasche di marmo, forse vi erano le terme; e il bellissimo mosaico con la grande testa di un dio fluviale, segnata sul fondo bianco da pochi ma forti tratti neri, magnificava ivi forse le pure acque del Natisone.

Ma, dopo che la furia barbarica degli Unni ruppe le mura di Aquileia e distrusse le città ricche lungo la costa del mare, tutta la compagine romana si turbò e si sconvolse; furono rotte le vie e solo i monti e le isole divennero sicuro rifugio. Foro Giulio successe allora ad Aquileia e, come dice il Diacono, divenne il centro di tutta l'antica *Venetia*. Alla stabile conquista longobarda non solo era pericoloso il piano aperto ad oriente, ma anche il mare tenuto dai Bizantini che si credevano sempre per diritto i veri signori d'Italia, e da Narsete erano stati fin quassù ricondotti alla vittoria. Potevano i barbari a cavallo correre e devastare la pianura, giungere predando sino al mare, ma senza navi non lo potevano dominare, nè stabilirsi sicuri sulle rive. Alla mercè della doppia violenza, longobarda e bizantina, non volle rimanere ad Aquileia nemmeno il patriarca, e riparò prima sui colli di Cormons, poi, attratto dal nuovo centro, fissò la sede a Cividale. Quivi i patriarchi raccolsero dai duchi e dai conti il grande potere e, fra mille contrasti, lo estesero su vastissima regione.

Cividale rifulge così di luce corrusca nella notte medievale. Da prima gesta selvagge ed eroiche le turbinano intorno come fiera epopea; di poi fulgori di altari e dolcezze di mistici canti ne sorgono, rotti a quando a quando da imprecazioni di scomuniche e da fragore di armi. E in mezzo a questa notte tempestosa, si eleva la figura di un longobardo monaco benedettino, che del suo popolo e della sua Cividale sopratutto tramanda i ricordi.

PAOLO DIACONO — Nelle Storie longobarde il Diacono narra con speciale amore la storia della sua città.

Dopo Alboino, contro Gisulfo e il ducato che egli fortemente reggeva, si scatenò la furia degli Avari feroci e il duca fu ucciso in campo con quasi tutti i suoi. I Longobardi si rinchiusero nei luoghi forti. Il gran Kan degli Avari strinse formidabile assedio intorno a Cividale, dove risiedevano la moglie e i figli del duca; ma invano girava intorno alla città tentando da ogni parte gli assalti. La duchessa, malvagia femmina, vide da una torre il giovane re che correva a cavallo coi suoi e si accese di turpe voglia di essergli moglie; tradì i figliuoli e i cittadini e aprì le porte. Il gran Kan stesso punì la femmina lussuriosa e, dopo averla posseduta per una notte, la diede per un'altra notte in preda ai suoi e poi la maritò ad un palo aguzzo.

La città fu saccheggiata ed arsa; ma i figli di Gisulfo, i figli dell'eroe, scampa-

VEDUTA DEI MONTI.

(Fot. Raccolta Municipale).

rono portentosamente tutti dalla strage. La leggenda mescola stranamente il brutto e il ridicolo all'epico e al bello. Le figlie giovani e caste, per sfuggire alla violenta lussuria degli invasori, riempiono il petto, di sotto la stola, con carni crude di polli che, infracidite dal calore, putiscono; in modo che gli Avari, appena poste le mani bramose sulle belle giovani, tosto le ributtano, imprecando alle longobarde fetide come carogne. Pei figliuoli la salvezza è nei veloci cavalli, che Gisulfo amava. Grimoaldo, il più piccolo figliuolo dell'eroe, ancor bambino, poichè uno dei fratelli, piut-

VEDUTA DELLA RIVA DELLA BRUSCANDOLA.

tosto che lasciarlo schiavo, lo vuole passare colla lancia, supplica di essere egli pure posto a cavallo; e dietro alla schiera fuggente si tiene saldo sulla groppa nuda del grande destriero e regge le briglie con le piccole mani. Ma gli Avari sono loro alle reni. Grimoaldo non ha sproni; è raggiunto e preso. L'Avaro, fattolo schiavo, tolto per il freno il destriero, torna fra i suoi gloriandosi della bella preda; poichè il fanciullino è elegante di figura, ha occhi risplendenti e la chioma bionda fluente. Ma nel piccolo petto palpita l'anima dell'eroe. Il piccino sguaina di nascosto la sua piccola spada e di tutta forza la conficca nella testa all'Avaro, che, colpito al cervello, cade riverso; e il fanciullino allora rivolge il suo grande cavallo e ritorna a fuggire; raggiunge i fratelli a salvamento e, fra la grande esultanza di tutti, racconta la sua bella impresa.

Alla leggenda dei duchi Paolo associa quella della sua famiglia. L' antenato Leupchis longobardo, sceso in Italia con Alboino, lascia, morendo, cinque figliuoli ancora fanciulli, i quali dopo l'invasione avarica vengono tratti schiavi e condotti in

PORTA BROSSANA.

terre lontane. Ma uno dei fratelli, Leupichi, fugge al giogo della schiavitù e con tutte le forze intende a ritornare all'Italia della sua gente ed alla libertà. Fuggendo non ha che la faretra e l'arco e poco cibo e non sa da quale parte andare. Ma gli viene incontro un lupo che meravigliosamente si fa suo compagno e sua guida, che lo aspetta se si ferma e lo precede se cammina: inviato dal cielo a sua salvezza.

La via è lunga e il cibo manca; l'ingrato viandante afferra l'arco e vuol saettare il lupo per sfamarsi delle carni; ma il lupo scompare. Il misero, che è senza cibo e senza guida, sfinito, si getta al suolo e si addormenta. Ed ecco nel sogno gli appare un uomo e gli dice: « sorgi! a che dormi? prendi la strada dalla parte dove tieni i piedi, di là è l'Italia alla quale tendi ». Leupichi si leva, cammina un poco, trova un paese di Slavi ove una vecchia lo ristora e gli insegna la via. Così, dopo pochi giorni, entra in Italia e alla sua casa, e la trova senza tetto, tutta piena di rovi e di spine e in mezzo alle pareti trova un grande orno e a quello sospende la sua faretra. Leupichi genera Arichi e questi Warnefrit che da Teodolinda genera il nostro Paolo. Italia, Italia! ecco il desiderio, ecco il sogno che guida l'esule al ritorno, ecco l'amore che l'avo tramanda al nipote: il grande amore di Paolo, che non è più longobardo che italiano.

Non soffre egli dura prigionia quando passa le Alpi per recarsi alla corte di Carlo Magno ad implorare pietà e perdono per il suo fratello prigioniero, dopo l'infausta resistenza alla vittoria dei Franchi fatta dagli ultimi Longobardi a Cividale, chè anzi Carlo lo accoglie con grande festa, ringraziando il cielo di aver inviato alla sua corte uomo così sapiente, poeta così dotto, e lo vuole intorno a sè fra i primi e più onorati cortigiani. Ma gli splendori di Aquisgrana, che a Ravenna aveva tolto marmi e colonne, dove i palagi ricchi di statue contendevano di sontuosità coi più fulgidi di Bisanzio, non valgono a far dimenticare al dolce animo di Paolo l'amore per la sua terra nativa, per l'Italia. Appena può egli supplica il grande re che lo lasci ritornare, e con animo esultante ripassa le Alpi, discende lungo la penisola, soggiorna a Roma e finalmente risale l'erta del suo diletto Montecassino e ridomanda conforto a quella pace. Cividale e Montecassino, pur così lontani, sono riuniti nella gloriosa memoria di Paolo Diacono; e non solo per le accidentalità della vita dell'uomo, ma per la storia dei ducati del Friuli e di Benevento uniti fra di loro strettamente dalla parentela dei duchi. Due dei figliuoli di Gisulfo, Taso e Caco, dopo aver vinti gli Slavi che tentavano di collegarsi cogli Avari, per tradimento di un patrizio greco, erano caduti uccisi ad Oderzo. Il tradimento era stato ordito alla corte longobarda di Pavia, gelosa sempre dell'indipendenza e dei successi dei duchi friulani, longobardicamente ribelli; e perciò gli altri due figliuoli di Gisulfo, Romualdo e Grimoaldo, sentendosi poco sicuri in patria, erano fuggiti per mare a Siponto e quindi a Benevento dal loro consanguineo Arichis. E Grimoaldo, il minore dei figliuoli di Gisulfo, che fanciullo abbiamo conosciuto nell'eroica fuga, era successo ad Arichis, e poscia, diventato re, aveva trasmesso il ducato ai suoi discendenti.

I Longobardi, quando tenevano ancora la primitiva ferocia e, ariani, odiavano mortalmente la Chiesa di Roma, aveano distrutto Montecassino; ma poi che si convertirono, e i loro costumi divennero più miti, furono pervasi da un vivo sentimento di pietà ed amarono le chiese e i chiostri; e i duchi beneventani divennero i primi fautori del grande monastero benedettino. Uno degli ultimi re longobardi, Rachis, il figlio del duca cividalese Pemmone, lasciò la reggia di Pavia e il trono per vestire le semplici lane monacali e salì a chiedere pace alla solitudine di San Benedetto. Forse Paolo Diacono era con lui. Egli narra di aver assistito in un giorno di festa nella reggia di Pavia ad un banchetto, dove il re Rachis mostrò ai convitati la

coppa orrenda fatta col cranio di Cunigondo, dalla quale Rosmunda aveva bevuto il vino e l'odio per la vendetta. Egli era dunque in gioventù alla corte reale, dove fu educato alle lettere ed alla teologia e forse lo stesso soffio di misticismo che scosse il re sul trono toccò anche lui e gli infuse l'amore dolcissimo, nettareo della pace. A Montecassino Paolo ebbe relazioni affettuose coi duchi beneventani, forse perchè la sua nobile famiglia longobarda era parente alla ducale. Nella quieta cella

IL PONTE DI PREMARIACCO.

egli scrisse la Storia romana per preghiera di Adalberga, la figliuola di Desiderio e della buona Ansa, andata sposa ad Arichi di Benevento.

Cividale, Pavia, Monza, Montecassino e Benevento: per tutta Italia il Diacono fu e dovunque raccolse le tradizioni e i fasti della gente longobarda che ormai e per la religione e per le costumanze era italiana. Paolo scrive la storia senza ira e senza parte, la contempla dall'alto del suo monte silenzioso. Ama la sua gente vigorosa e fiera, ma più ama la coltura latina, che era allora la civiltà e tutto il sapere, ed era la religione che addolcisce i cuori. Egli si prostra a San Benedetto e con fervida ammirazione scrive la vita di Gregorio Magno e ne loda la mitezza e l'innocenza,

perchè non volle la morte e la rovina dei Longobardi pur allora che erano crudeli e di ogni cosa devastatori.

Ma, avendo l'occhio a tutta Italia, il Diacono predilige la sua città, la sua regione, e gode parlarne. Nelle notizie che ne dà si vede l'uomo che conosce i luoghi e le vie e le case; e che non solo dai libri ma dai suoi vecchi e dalle canzoni popolari ha tratto il racconto dei fatti. Quando parla del duca Ago ricorda che dentro alle mura di Cividale vi era ai suoi giorni una casa che si chiamava la casa del duca Agone. Del terribile duca Lupo, quei che a cavallo, per l'antico terrapieno che ancora esisteva fra la marina e Grado, invase la chiesa del dissidente patriarca e ne rubò tutto il tesoro, dice il Diacono, che sentì dagli uomini del paese raccontare l'epica morte, quando, stretto insieme ai suoi dalla immensa moltitudine degli Avari, combattè a Flovius per ben tre giorni e solo al quarto fu ucciso. Da una eroica saga cantata dai guerrieri friulani il Diacono deve aver tratto il racconto del prodigioso valore del duca Vettari contro gli Slavi, che mai ben domi stavano appiattati sui monti sempre pronti al saccheggio. Il Duca, tornando improvviso da Pavia, sente che una moltitudine di Slavi, credendolo assente, era venuta ad accamparsi a Broxas presso le grotte di San Giovanni d'Antro, e di là correva il paese. Tosto con soli venticinque dei suoi va loro incontro, e al ponte degli Slavi, che probabilmente è il vecchio ponte di S. Quirino dove ancora oggi passa la strada per la Slavia, davanti alla moltitudine nemica, che si ride della piccola schiera, leva l'elmo di ferro e mostra la faccia e la testa calva. « È Vettari, è Vettari! » gridano l'un l'altro spaventati gli Slavi, e come davanti ad un dio terribile non pensano più a combattere, ma a fuggire. E Vettari coi venticinque suoi dà dentro alla marmaglia spaventata e ne fa tale strage che, di cinquemila che erano, ben pochi tornano ai monti.

Tale l'eroica leggenda che per opera di Paolo Diacono vola intorno alla città ducale del Friuli.

Ma a chi oggi arrivi nella placida cittadina di Cividale, che siede tranquilla a guardare i suoi verdi campi solatî, le truci leggende antiche vaniscono dalla mente come le nebbie di un fosco sogno. Il popolo ha pur voluto designare nella sua città la casa antica di Paolo Diacono, ed ha scelto la casa più vecchia sulla piazza che maggiormente frequenta. Ma non fu scelta felice; perchè le belle finestre ornate di ricche terracotte ad angolo dolcemente acuto fiorite al sommo di pigne troppo chiaramente parlano in quella casa di architettura veneziana del millequattrocento. Forse si poteva trovare giù nelle vie tortuose che scendono alla Porta Brossana o presso la Porta S. Pietro qualche pittoresca casa dagli spigoli fortemente costrutti con belle pietre tagliate nette alla romana con finestrelle ad archi tondi e poggiuolo pensile alla pompeiana, una di quelle case che nella loro semplicità possono essere credute antiche quanto i più antichi ricordi dei duchi.

Ma, per quanto la città ridente più che a pensare all'antico inviti oggi al giocondo passeggiare sotto le finestre, che spesso inquadrano dolci visi di donna e corpi agili e belli, chi ha calda l'anima della lettura dell'antico libro del Diacono cividalese, trova degni e belli incitamenti alla visione delle antiche età nell'ombra dolce delle chiese e nelle sale quiete e luminose del Museo. Quivi si conserva uno dei codici più antichi che ci tramandi la storia longobarda di Paolo, codice reputato del nono secolo, che viene subito dopo quello di Assisi, ritenuto il

più antico. Da tempo immemorabile il vecchio codice è proprietà dell' insigne capitolo del Duomo; tanto antico è l'amore dei Cividalesi per il loro storico o direi meglio poeta. Ma lasciamo il codice a chi dell' opera del Diacono dovrà dare l' e-

CIVIDALE — CASA ANTICA.

dizione critica definitiva; vediamo di trovare nel Museo qualche frammento dell'età fortunosa che esso descrive.

LA NECROPOLI BARBARICA — Nei primi decenni del secolo passato il canonico cividalese Michele Della Torre s' affannava, scavando qua e là nelle cam-

pagne attorno a Cividale, a ricercare la vastità e la disposizione dell'antica urbe romana, che egli immaginava costrutta sul modello di Roma, grande e importante

CASA DETTA DI PAOLO DIACONO. (Fot. Raccolta Municipale).

non meno di Pompei. Nel 1821 prese a scavare nella verde vallea a nord della città, nelle campagne a destra del Rio Emilano, rivo di nome romano ma di piccola co-

BOZZETTO PER IL MONUMENTO
A PAOLO DIACONO
DELLO SCULTORE GIACOMO GABRICI.

stanza, che ingrossa ad ogni pioggia e inaridisce subito che veda il sole. Quivi trovò un ingente tesoro nei campi fra il Rivo e una stradetta che conduce al monastero della Cella. Monete, gioielli d'oro e d'argento, oggetti di bronzo dorato, armi in grande quantità egli raccolse sotterra fra scheletri sconvolti; e subito immaginò in quei campi una grande battaglia fra i Greci guidati da Belisario o da Narsete e i Goti che difendevano il regno; e dopo la battaglia la sepoltura dei guerrieri uccisi con tutte le loro armi e gli ornamenti. Di Bizantini gli parlavano i grandi aurei tro-

MUSEO. (Fot. Raccolta Municipale).

vati di Teodosio II, di Giustino e di Giustiniano. Ma erano quelle anche le monete dei barbari che non ne avevano di proprie; anzi dai barbari erano tenute come gioielli; e infatti parecchie monetine d'oro conservavano un sottile appiccicagnolo, e appese ad un filo, alternate colle variopinte perle, formavano collana. Ma erano guerrieri che portavano tali ornamenti?

Splende in mezzo alla più ricca bacheca del Museo una fibula tonda, opera bellissima di consumato artefice: in mezzo è incastrata una corniola e intorno le si allarga un disco tutto a cerchietti granulati d'oro cinto di bella treccia; e il tutto posa su un disco più grande d'oro di color più oscuro, tutto fregiato dalle belle S che si baciano e si arricciano in alto, mentre una treccia più larga rinserra tutto intorno il

gioiello. L'opera si potrebbe dire di antica arte etrusca se non si fosse trovata qui Nella stessa bacheca, sotto alla fibula, pendono da un filo cinque gingilli di laminella d'oro con la superficie solcata da incassi coperti di vetri colorati rilucenti. Quello di mezzo è tondo incastonato a ruota o a rosa; i quattro dalle parti hanno forma di liuto, o di ape: infatti l'incasso forma degli occhi tondi e le ali sono splen-

MUSEO — VETRINA DI ANTICHITÀ ROMANE.

denti dei bei vetri come quelle delle libellule: sono quattro api che circondano un fiore. Vaghissimi splendenti gioielli che dovevano ornare la molle veste e il collo bianco di bella donna; non certo ornamenti questi di guerrieri per quanto bizantinamente effeminati. Non mancano gli orecchini: grandi cerchi d'oro che si chiudono con rilievi a perline; nè gli anelli d'oro bellissimi. Uno ha un bel topazio nel castone che s'alza su di un leggiadro girare di archetti, l'altro, invece di castone, ha segnato nel purissimo oro due belle losanghe che si toccano colla punta.

SALA TERRENA DEL MUSEO.

(Fot. Raccolta Municipale)

Pochi anni or sono si scoperse, e si esplorò con grande cura, una necropoli barbarica a Castel Trosino nelle Marche e si esaminarono più di duecento sepolture. Meravigliosa coincidenza: in molte tombe, che dall'esame delle ossa si conobbero di donne, si trovarono le stesse fibule rotonde con lavori a filagrana gareggianti di bellezza con la nostra e, presso le mani, si ritrovarono insieme anelli colle pietre egualmente fermate negli alti castoni ad archetti e similissimi anelli colla doppia losanga. In un anello che fu trovato in altra necropoli barbarica, nel campo di una losanga si legge il nome d'un uomo, e nel sottostante quello d'una donna: segno evidente che le due losanghe unite per la punta facevano dell'anello un simbolo di due anime gemelle strette in nodo d'amore. Nelle tombe delle donne si trovarono a Castel Trosino degli aghi crinali similissimi a quelli che si conservano nel tesoro di Cividale; ove furono creduti stiletti per iscrivere. Non dunque un campo di battaglia, ma anche a Cividale, nella vallea verde fuori di porta San Giovanni, stava l' antica necropoli barbarica. Dico barbarica perchè così si usa; mentre ben so quanto difficile sia stabilire e da queste e da tante altre necropoli consimili scoperte e a Civezzano nel Trentino e a Tortona in Piemonte e a Chiusi e a Nocera Umbra da noi e in Francia, in Germania e in Ungheria, quale parte avessero nel creare coteste nuove forme di ornamenti i popoli germanici invadenti, Goti o Longobardi che fossero, e gli indigeni che le accettarono e le modificarono; o se i Bizantini stessi non avessero, come i barbari, accolte dall'oriente lontano le nuove forme e la nuova tecnica di lavorare i metalli. Comune a tutti è in quella bassa età lo smodato desiderio dell'ornamento, l'amore per ciò che riluce, la tecnica di dare un corrusco splendore ai vetri colorati, sottoponendo nei castoni delle laminelle d'oro a superficie rigata e granulata, che fanno dei piccoli vetri altrettante gemme.

SCAVI FUORI DI PORTA NUOVA — ARMI BARBARICHE.
(Fo Raccolta Municipale).

Un elemento veramente barbarico ci si rivela in quegli informi animali

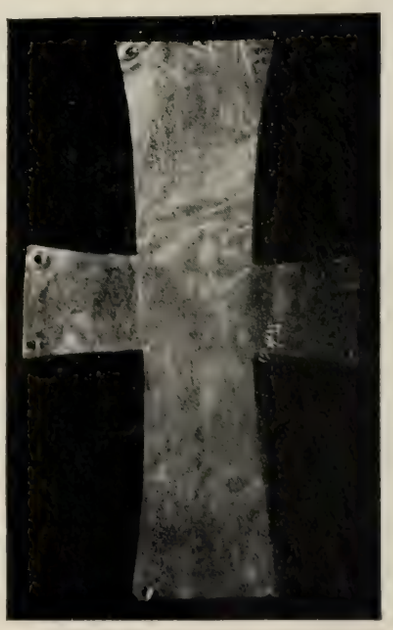
VEZZI FEMMINILI TROVATI NELLA NECROPOLI BARBARICA. (Fot. Raccolta Municipale).

CROCETTA BARBARICA D'ORO.

ridotti semplici motivi di ornamento. Così, presso alla bella fibula tonda, ne troviamo un'altra inelegante, rude, che rende informe la figura di un uccello dal grosso becco adunco, dalla coda segnata traversalmente da incassature e tutto il corpo similmente partito in castoni riempiti di vetri rossi e che in mezzo ha una piccola croce.

Da due teste di aquila o di falco, che distorcendo il collo lontano una dall'altra vanno a ficcarsi scambievolmente il rostro nell' occipite, nasce l'elegante fibuletta ad S. Nella nostra bacheca tanta è la varietà degli esemplari da poter studiare quivi il nascere del tipo dagli elementi naturali, e lo snodarsi e l'alleggiadrirsi e il mutare successivo della forma sino quasi a perdere la traccia dei ritrovati elementi. In alcune di tali fibulette, che devono pure essere state ornamento di vesti femminili, i due colli delle aquile sono tenuti divisi da un incasso a losanga, al quale corrispondono incassi triangolari alle cervici e due tondeggianti per gli occhi che non mancano mai. Ma spesso tutta la S si disegna con bella sinuosità, spezzata in vertebre da policromi vetrini rutilanti, simile a serpentello luminoso che s'attorca e si morda. Altre hanno il corpo variamente striato e partito; altre perdono quasi la forma della S per allargare un'ala dietro gli occhietti rossi come rubini; queste hanno traforati gli spazî fra la duplice sinuosità; quelle sotto le curve del corpo stendono fondi d'oro e hanno segnati indistintamente e intricatamente artigli di uccelli rapaci. Tanti gruppi diversi si potrebbero ancora notare, e si potrebbe distinguere ogni singolo corredo; ma lo può fare con piacere solo chi sia davanti a quei gioielli lucenti dei quali ciascuno ha speciale bellezza.

Dei guerrieri dovevano essere le grandi fibule ad arco, che in alto si espandono a lunetta raggiante come una mano, coronata da capocchie, che in basso si allungano, e terminano al piede con un ingrossamento, dove, sotto le striscie rilevate ad Y, appaiono gli occhi di un bue o di un cavallo. Commisture di diversi metalli incassati e congiunti variamente segnano in tali fibule delle linee rilevate, che, come corregge, fasciano e stringono le superfici patenti; sulle quali è un vario e fantastico intrecciarsi di nodi e un apparire incerto di zampe e di facce mostruose, rudimentali. Si voleva di tali fibule fare l'emblema rivelatore delle stirpi germaniche; mentre è pur tanto facile vederne la derivazione dalle fibule militari romane a



CROCETTA DI UN GUERRIERO.

balestra. Ma è certo che qui si rivela un'attitudine nuova a trattare e connettere metalli diversi, e sempre vi domina la rude stilizzazione degli animali. Non vogliamo distinguere tutte le diverse forme nè le proporzioni diverse, dalle fibule piccole e graziose, che sembrano aver servito a drappeggiare un leggero mantello, a quelle grandi e forti, tali da reggere tutto il peso della spada o da fermare le cinghie del cavallo. Vi sono fibbie ad anello d'argento e di bronzo, scudicciuoli o piastroni rozzi ed eleganti, disegnati alcuni ad agemina barbarica: tutti insomma i detrici metallici di un popolo ben cinto e che portava molte armi in dosso.

CROCETTA E SCUDETTO TROVATI A S. MARIA IN VALLE.

Molte infatti le armi di ferro tutte ròse dalla ruggine: spade a due tagli lunghe più di un metro, spade più corte simili a coltellacci, taglienti solo da un lato, mentre dall'altro hanno il dosso ingrossato, corso per tutto il lungo da un profondo solco, forse perchè vi colasse il sangue. Degli scudi tondi, che dovevano essere di legno o di cuoio, solo rimangono i grandi umboni di ferro simili a dei piccoli elmi. Come i Germani descritti da Tacito, cotesti guerrieri combattevano a testa scoperta o con calotte di cuoio, poichè nulla si è trovato che potesse servire a difendere il capo.

Ma bello sarebbe di ciascuno di tali oggetti sapere dove e come fu scavato e insieme a quali altri, e determinare così il vario corredo dei guerrieri, delle donne e dei fanciulli. Le armille, ad esempio, fatte da un cerchio aperto, che si allarga quando si cinge al polso, sono a Castel Trosino usate anche dai guerrieri; mentre le vivacissime file di perle e di palle vitree e di conterie, varie di sostanze e di misture, erano barbarico ornamento femminile. Gli uomini a Castel Trosino avevano all'uso barbaro la chioma lunga e quindi il pettine d'osso che la ratteneva; a Cividale, nel nostro tesoro, vi è pure qualche frammento di pettine; e chissà quanti ne andarono perduti per la fretta di monsignore, desideroso di trovare.

CROCETTA D'ORO.

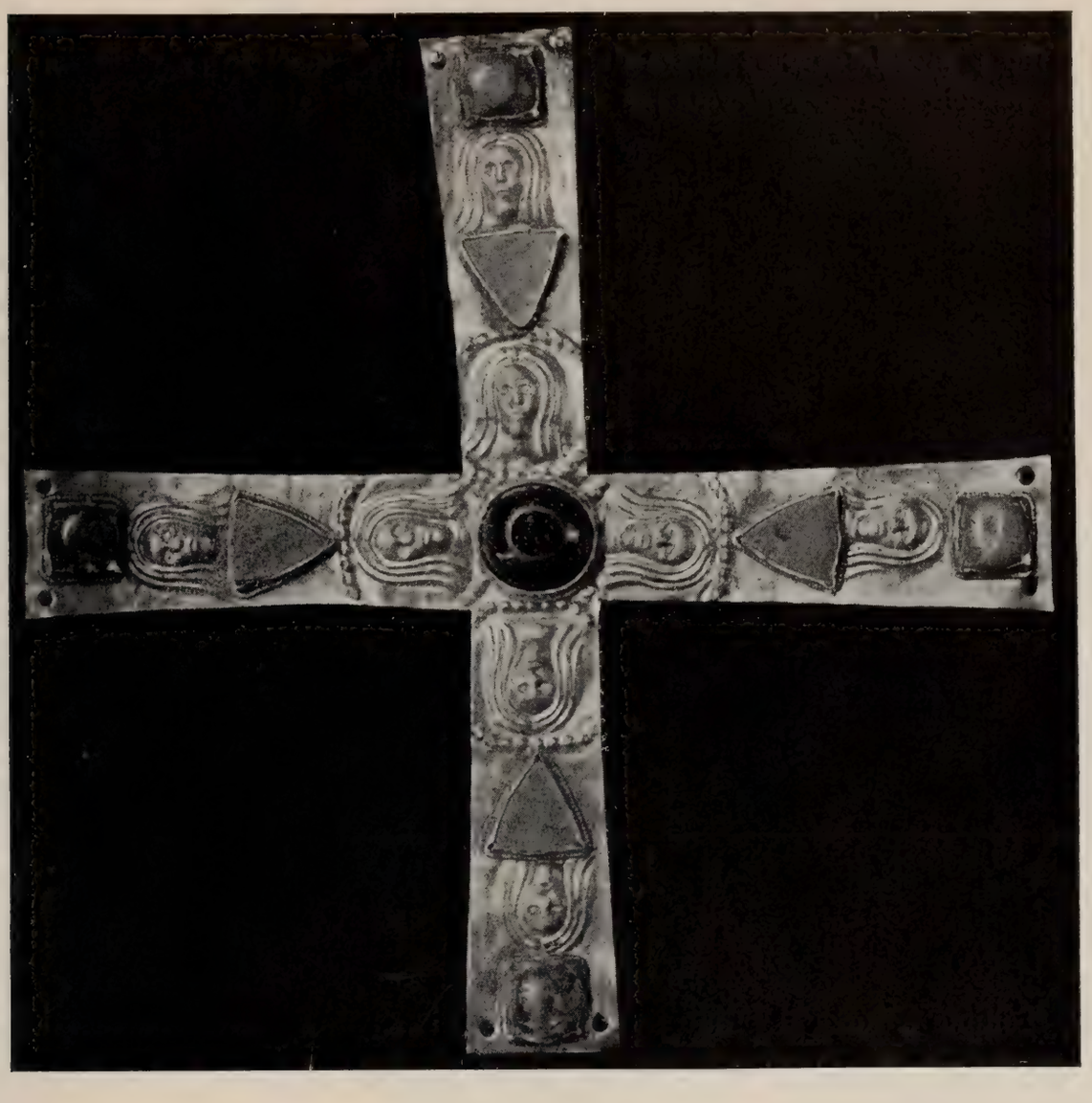
Di un cadavere solo, che fu scoperto il 5 dicembre 1821, il Della Torre ricorda nelle sue memorie che aveva sul petto una semplice croce tagliata in lamina d'oro, due dischetti ornati, l'uno d'oro e l'altro d'argento, due passanti di correggia d'argento; che aveva l'umbone presso la spalla sinistra, la spada alla destra, in una mano una patera di bronzo,

intorno vari ornamenti pure di bronzo dorato, e la lancia ai piedi. Tali oggetti si conservano uniti e sono storicamente dei più preziosi. Uno dei passanti di correggia ha su entrambe le facce graffita una corona con scritto al rovescio, da una parte: SABASTANE, e dall'altra: VTERE FELIS: *Sebastiano, usane felicemente*! Il passante risponde per la forma a parecchi altri di varie dimensioni, che provengono dalla stessa necropoli. Non è dunque un oggetto raro, come una preda tolta da un longobardo a un latino; ma era del sepolto, faceva parte del suo vestito. Forse a lui lo aveva donato, insieme colla spada, la donna amorosa, o il signore suo con un augurio di felici imprese. Ora noi ci domandiamo ancora chi erano cotesti misteriosi guerrieri che combattevano alla germanica: a capo scoperto, coi tondi scudi umbonati, che si ornavano di fibule e di collane barbariche e che pur avevano nomi latini e usavano la lingua latina? Lo stesso problema, che a Cividale, si impone e per i consimili oggetti preziosi e per le rare iscrizioni anche a Castel Trosino. Non ai Longobardi troppo selvaggi, ma si pensò recentemente ai Goti; al nobile popolo germanico che dell'impero latino, prima che dominatore, era stato difensore infaticato, che con ogni sforzo aveva tentato di fondersi colla civiltà latina base dello stato, che avrebbe voluto creare un regno misto, indipendente e forte.

Or dunque è un Goto il terrificante cavaliero che, in mezzo ai begli intrecci, ci appare rilevato a stampo nel prezioso scudetto d'oro che era sul petto del guerriero dal passante iscritto SABASTANE? Facciamoci addentro con gli occhi, a vedere quanto meglio si può evocata dalle tenebre la figura di un guerriero barbaro! A cavallo, egli tiene la lancia abbassata, e ha lo scudo tondo con l'umbone distintamente rilevato; e pare che non abbia elmo, ma il profilo libero e intero, per quanto orrendamente disegnato; e pare che dietro al capo gli pendano lunghi i capelli. Ma è vano voler troppo vedere: l'arte è pur essa barbara ormai. Da altri scavi, forse, un giorno verrà la luce anche intorno a coteste oscurissime età, a cotesti popoli che si trovano con gli stessi gioielli, le stesse fibule, le stesse armi dispersi in tante parti d'Italia e d'Europa. Accontentiamoci per ora di osservare e di ammirare.

In tutta la necropoli fuori di porta San Giovanni, che dovette essere estesa molto e che forse comprendeva varie età, solo il cadavere del guerriero dallo scudetto e dal passante, aveva sul petto una pura croce d'oro; mentre gli altri morti non serbavano alcun segno della redenzione cristiana. Più tardi forse, venuti i Longobardi e fattisi di idolatri barbaramente neofiti della fede, non bastò una croce, ma se ne vollero molte attaccate su di ogni lembo del vestito; e le crocette non si tagliarono liscie e lucenti nella semplice lamina d'oro, ma si stamparono con varietà di intrecci e di barbare figure. Nel 1750, restaurandosi, dopo la caduta di un fulmine, il coro della chiesa grande delle monache di Santa Maria in Valle, si trovarono parecchie sepolture. In una vi era un cadavere con vesti rutilanti d'oro, che al contatto dell'aria andarono in polvere, adorno di cinque crocette e di uno scudetto in lamina d'oro. Una delle crocette è oggi nel Museo cividalese, un'altra è nel Museo di Bologna; e ciascuna ha in ogni braccio calcata una eguale figura di uomo del disegno il più schematicamente puerile che si possa immaginare. Anche lo scudetto con la figura rudimentale di un cervo, mostra la più brutta decadenza non dico dell'arte ma del mestiere dell'orafo, un imbarbarimento completo, l'oscurità assoluta. Coteste ultime sepolture non erano, come la necropoli barbarica, poste fuori della città a qualche

distanza, secondo la legge romana; ma dentro ad una chiesa. Parlano quindi esse di tempi più tardi; i tempi, io credo, della barbarie longobarda. La stessa religione acquista allora un aspetto pauroso. Non la dolce parola del Cristo, ma solo la paura dell'inferno converte i feroci dominatori, che, morti, sperano di poter eludere i maligni spiriti e le meritate fiamme, tenendosi vicini alle chiese, anzi dentro



CROCE DI GISULFO. (Fot. Raccolta Municipale).

di esse. Volevano essere tutti coperti di crocette d'oro, e vi stampavano sopra, per quel che potevano, i loro ritratti; per non essere mai abbandonati dall' esorcistico amuleto contro i demoni che sentivano digrignare intorno alle bare, pronti ad acciuffarli e a portarli all'inferno.

IL SARCOFAGO DI GISULFO — Di tutte le scoperte, che hanno dato al Museo di Cividale così ricco tesoro di gioielli barbarici, la più memorabile, la più

bella, quella che fu salutata con un grido di gioia da ogni cittadino e che anche oggi si ricorda con vivo commovimento dai più anziani, è stata quella del grande sarcofago detto di Gisulfo, che avvenne nel 1874, nel mezzo della città, sulla piazza del mercato o della fontana, ora detta di Paolo Diacono. Nell'occasione che si rinnovava il selciato della piazza, volle il sindaco d'allora, De Portis, tentare qualche scavo, avendo sopratutto mente a rintracciare il percorso dell'acquedotto che si credeva antico. Avvenne così che i cavatori andassero ad urtare nello spigolo di una grande pietra che, a più di due metri di profondità dal suolo, formava un larghissimo piano. La grossa lastra dagli orli sagomati, acui le speranze. Fu tosto, con non piccolo sforzo, sollevata; e si vide che copriva un forte e largo muro di

CIMELÎ GISULFIANI. (Fot. Zanutto).

mattoni. Toltone a forza il primo strato, si scoprì nel mezzo un cordone di marmo bianco, e proseguendo rapidamente nella demolizione, apparve intero il coperchio di un avello nella consueta forma italica a tetto, coi soliti orecchioni ai quattro angoli, e ai lati, in mezzo a ciascun frontone, due patere o scudi. Fino a due terzi il sarcofago era chiuso nella muratura; più sotto era stretto fra grossi sassi legati da calcina e poggiava sulla terra viva a tre metri di profondità dall'odierno piano della piazza.

Subito era corsa la voce della scoperta. Il sindaco, fatti sospendere i lavori, aveva nominata una commissione di cittadini, perchè presiedesse alla scoperchiatura del sarcofago; il prefetto aveva mandato il dottissimo professore Alessandro Wolf ad assistervi. Il giorno 29 marzo, al mattino, la piazza era gremita di spettatori. La massa della terra cavata formava attorno alla grande buca un improvvisato anfiteatro, sul quale si addensava la moltitudine curiosa tenuta indietro dalle funi tese e dalle guardie. Dentro

alla buca stavano le autorità e i cavatori pronti agli ordini. Ogni finestra, ogni poggiuolo era gremito; fino sui tetti era salita la gente. Il grande coperchio fu smosso, sollevato e trascinato lentamente sul piano cavato. Allora nel fondo della grande urna bianca apparve una massa oscura che molto indeterminata rendeva la figura di un uomo colla faccia rivolta a levante. La ruggine del ferro, la consunzione del legno e delle stoffe davano all' insieme un colore terreo indistinto; ma su tanta corruzione del tempo, una croce ed un anello d'oro, benchè coperti da densa polvere, brillavano ancora vivi un poco. E corse in tutto il popolo adunato la voce portentosa « oro! ». Il sindaco si chinò sulla tomba, esitò un poco prima di toccare quello che tanti secoli avevano lasciato intatto, poi con trepide mani tolse la croce. Egli la alzò tenendola fra le palme unite perchè tutti la vedessero. La croce di lamina d'oro aveva nel mezzo un grosso granato orientale tondo, dei triangoletti di lapislazzuli a metà delle braccia e al termine quattro simili pietre tonde: tutte in castoni forti e ornati. Fra le belle pietre la lamina era rilevata dallo stampo di otto teste eguali che parevano di una mummia con lunghi capelli, tutte rivolte al centro della croce. Presso la tomba era stata intanto portata una cassa coperta di vetro, e il sindaco vi riponeva religiosamente ogni oggetto a mano a mano che lo si toglieva dalla sepoltura. Tolse dal posto della mano sinistra l'anello che portava incastonata una grande moneta d'oro di Tiberio imperatore. L'aureo stretto in un cerchio forte, mostrava davanti dirittamente posta la testa imperiale e dietro Livia assisa in trono. La luce del grande anello era ristretta tanto da entrarvi a stento il dito anulare. Delle armi, primo fu tolto il grande umbone dello scudo che gia-

FIBBIE E PASSANTI DI BRONZO. (Fot. Riegl).

FIBULE BARBARICHE AD S.

ceva là dove dovevano essere le ginocchia dell'eroe. Il ferro, toccato appena, si sgretolò e una parte cadde; solo rimase quanto fu tenuto fermo dal broccone terminale e dalla lamina di bronzo dorato che stringeva in croce la prominenza. Sotto giaceva la traversa di ferro dello scudo con dei frammenti di legno ancor tenuti dai brocconi. Ai piedi si rinvennero gli speroni d'argento con gli incassi per i pungoli ornati d'oro. A destra stava la punta della lancia, e pezzi del troncone di legno, posti in modo da far credere che l'asta si fosse dovuta spezzare in due, perchè entrasse tutta nell'avello. A sinistra, all'altezza del capo, era l'elsa della spada, o grande pugnale a forma di croce, con parte della lama nella guaina. Furono qui raccolti pezzetti di avorio con piccoli cerchietti incisi che erano parte forse del pettine.

Pareva ormai che ogni più bella e lucente cosa fosse stata tolta dall' arca misteriosa, quando con gioia fu vista alzare una grande fiala di vetro che brillò piena d'acqua al sole. L'acqua lustrale, rimasta pura dentro al bel vetro, parve significare grandi cose; e perchè non ne andasse perduta goccia, tosto si chiuse e si suggellò la bocca espansa della fiala. Fu possibile raccogliere anche qualche tenue reliquia del cuoio delle calzature e frammentini di stoffe con filamenti d'oro; mentre pulviscoli d'oro vagavano leggeri per tutto, dove le vesti al contatto dell'aria si sfacevano. Per ultimo, si ritrovò il gingillo forse più pre-

GRANDE FIBULA MILITARE A BALESTRA.

PASSANTE COL NOME « SEBASTANE » E PEZZI DI FIBBIE.

zioso: la fibbietta d'oro quadrangolare con l'uccello a vivi colori. La figura incavata nel liscio piano d'oro era stata riempita di una specie di smalto, di un bell'azzurro cupo; toltane l'ala, che, segnata, come l'occhio, da sottil filo d'oro, era stata ravvivata con una fascia cilestrina chiara presso ad un'altra rossa viva.

Tutto il giorno il popolo rimase sulla piazza a vedere da vicino le misteriose spoglie dentro la cassa, che solo a notte fu portata in Museo.

Per trar dal profondo il pesantissimo avello, fu necessario piantare tutto un congegno di árgani. Il giorno, in cui l'urna fu mossa, era di sabato; e sulla piazza stavano come di solito, per il mercato, in gran numero gli Slavi montanari, forti uomini dal collo taurino, dalle braccia erculee, che tutti a gara volontariamente tiravano vociando nelle funi con grande allegria. E così l'urna, che forse conteneva la salma di un eroe, che come Vettari aveva fatto sentire agli Slavi l'imperio del suo coraggio e del suo braccio, fu tratta alla luce tripudiando dalla bruta forza degli Slavi.

Era grande la gioia per la scoperta. La fama volata intorno raccontava di elmi, di spade, di scudi d'oro; e la gente traeva da ogni parte a vedere. Mancava però un nome; il dire: la tomba di un grande guerriero, non bastava.

GRANDE FIBULA MILITARE A BALESTRA.

Difficile è precisare come nascesse la

FIBULETTE AD S.

diceria che l'eroe sepolto era Gisulfo; e come tosto, togliendosi al sarcofago i calcinacci del vecchio muro, si trovassero sopra graffite le lettere *cisul*. Sta il fatto che il sindaco sentì subito il bisogno di mettere una lastra di vetro sull'informe graffito perchè non fosse più oltre contraffatto. Credette il popolo; ma i dotti tosto contrastarono all' idea che il duca Gisulfo, morto lontano nella terribile invasione avarica, fosse stato ivi e a quel modo sepolto. La moneta imperiale infissa nell'anello, che non è una vantata preda latina, ma semplicemente un bello ornamento, comodo all' impotenza dell'arte barbarica, fu da taluno tenuta come espresso segno di romanità. E il poeta triestino Pitteri cantava:

E forse stette in questo sasso ahi! muto
La polve di un tribuno militare
Per la romana libertà caduto.

ORECCHINI.

Fanno pensare a età più tarde di quella della necropoli fuori porta San Giovanni la mancanza delle caratteristiche fibule, la croce già tanto ornata e il luogo della sepoltura o già fra le mura o prossimo alla città. Dallo smalto, se così si può chiamare, della fibbietta d'oro qualcuno argomenta anche per tempi posteriori ai longobardici. Un sasso raccolto nella tomba evocò a taluno il ricordo del duca carolino Enrico lapidato dalla marmaglia.

Ma chi era dunque veramente il grande guerriero, steso in fondo all'urna romana, celata con tanta cura dentro alla terra; chi era il barbaro che combatteva senz'elmo, collo scudo tondo e la lancia, e aveva sul petto la croce più bella di quante sieno mai state trovate nelle necropoli barbariche? Vano è sperare di saperlo; e meglio è per Cividale che indubitato continui a vivere il nome di Gisulfo. Dovendo scegliere un duca, bene fu scelto il primo, il nobile scudiero del grande Alboino. Non v'ha persona che abbia visitato il Museo di Cividale e non ricordi il grande sarcofago e la croce d'oro e l'anello e l'ampolla piena d'acqua; perchè, se per sè stessi gli oggetti legano l'attenzione, cresce il godimento sentendo il racconto che della grande scoperta fa ai visitatori il vecchio custode Mattia Baccino che vi assistette e che, vigile sempre fra la tumultuosa curiosità popolare, tenne ben guardato ogni oggetto sino che giunse in salvo.

CASTONE DELL'ANELLO DI GISULFO.

Vivono i musei quando chi li ha in cura e sa ed ama la storia di ogni oggetto. Appena comincia il freddo vento invernale a soffiare dai monti e ad ulu-

lare alle mura della città, il pio custode toglie la grande ampolla dell'acqua dalla bacheca luminosa, dove stanno intangibili gli ori e le armi dell'eroe, perchè in qualche fredda notte il gelo non la rompa; e la pone dentro apposita scatola in una stanza più calda. E tutta la città ha uno speciale amore per il suo Gisulfo; per l'eroe, che dopo essere stato per tanti secoli chiuso nell'arca misteriosamente occultato ed ignorato, lasciando che sopra gli uomini si amassero e si odiassero in vicenda infinita, un giorno improvviso, quando tutto era pace, si levò nella piazza frequentata dai piccoli mercanti, colla sua alta lancia, con lo scudo umbonato e l'anello imperatorio in dito; e alla povera città che più non regge la sua provincia, che per le nuove armi non è più rocca inespugnabile, che s'è fatta piccina al fiorire delle nuove, apparve magico evocatore della passata grandezza: bella vendetta della storia che è poesia al tempo che tutto rimuta e travolge.

FIBBIA CON SMALTO DI GISULFO.

LA SEDE PATRIARCALE — Nella chiesa di Cividale ancora nel dodicesimo e tredicesimo secolo, nel sabato che precorre la festa delle palme, il sacerdote, salito sull'ambone, rivolto al popolo intimava: *Si quis arianus est, recedat* ed i fedeli rispondevano: *Ne quis arianus est.* « Se qualcuno di voi è ariano, esca fuori » « Nessuno di noi è ariano ». Il sacerdote continuava: « Se qualcuno di voi è nestoriano, esca fuori »; rispondevano i fedeli: « Nessuno di noi è nestoriano ». Seguivano altre e altre intimazioni. « Se qualcuno di voi è teodociano, esca fuori: se qualcuno di voi è macedoniano, esca fuori; se qualcuno di voi è pellaiano, se qualcuno di voi è priscilliano, se è eutichiano, se è fotiniano, se qualcuno di voi è eretico, esca fuori ». Sempre rispondeva il coro: « Noi non lo siamo ».

BORCHIE O BOTTONI DI BRONZO DORATO.

Oggi non si immagina più quale orrore quei nomi destassero: erano nomi infernali, rossi di sangue. Già nel milleduecento più non se ne comprendeva il significato, tutti insieme si confondevano in una sola esecrazione; ma la chiesa continuava a denunciarli. Lo prescrive formalmente il rituale cividalese, che si conserva in un codice del duecento, dove è detto che ne era stato fatto precetto dal patriarca Lupone, o quello che visse verso l'ottocentocinquantacinque o l'altro che tenne la cattedra nel novecentoquarantaquattro.

CROCETTA BARBARICA.

Tutta la storia del patriarcato aquileiese è una lotta continua per uno o per altro scisma ; e scismatici sono parecchi patriarchi. Scismatico era il patriarca aquileiese Fortunato che nella prima metà del secolo settimo invase Grado e rubò tutto il tesoro e poi devastò anche le chiese dell'Istria. Ma i Romani, cioè i popoli cresciuti sulle isole, stretti intorno al patriarca di Grado, protetti dall'esarca di Ravenna e dall'imperatore romano di oriente, gli sono tosto sopra vendicatori. Egli fugge dentro terra e ripara dai Longobardi a Cormons e vi pianta la sede che i cronisti avversi chiameranno, ancora nei tardi tempi, pestifera. Il papa, lanciandogli contro la scomunica, proclama che egli, abbandonando Aquileia per i Longobardi, ha lasciato la repubblica cristiana per i pagani. Da un piccolo dissidio, che aveva creato tanto vicini i due avversi patriarcati di Aquileia e di Grado, nasce così una scissione profonda, che agita tutti i bassi tempi e che continua ancora nelle lotte fra gli imperatori tedeschi e Venezia. I Longobardi erano da prima ariani. Poi la pietà della regina Teodolinda e il fervore di Gregorio Magno valsero a convertire tutta la nazione al cattolicismo; ma Paolo Diacono ci dice che nelle grandi città vi erano spesso due vescovi e due battisteri, uno ariano e l'altro cattolico. Forse a Cividale per qualche tempo non vi fu che il vescovo ariano; mentre i cattolici facevano capo al patriarca ad Aquileia e poi a Cormons.

Ma avvenne che gli Slavi, nemici non mai domi dei Longobardi, distruggessero nella Carnia la città romana di Zuglio, Giulio Carnico, più ricca di monumenti dello stesso Foro Giulio a giudicare da quanto se ne conserva oggi al Museo di Cividale. Il vescovo di quella città, per trovare scampo, fuggì presso i Longobardi e si pose nella loro rocca più sicura. Il vescovo di Zuglio, Fidenzio, morì e gli successe Amatore, che, pur conservando il nome della sua diocesi distrutta, venne ad assumere, risiedendo presso i duchi ormai ferventi cattolici, l'onore d'essere il loro speciale vescovo. Se ne ingelosì fortemente il patriarca Callisto, che andava superbo della protezione dello stesso re dei Longobardi, del pio Liutprando. Non volle più rimanere nella rusticana Cormons. Uomo risoluto, venne a Cividale coi suoi, cacciò il vescovo Amatore fuori della casa ed ivi piantò la sua residenza, il suo palazzo. Ma il valoroso duca Pemmone, che era assente, sopravvenne; e non sofferse tanta prepotenza sacerdotale; adunato il consiglio dei Longobardi, giudicò Callisto, lo imprigionò, lo trasse al castello di Duino e poco mancava non lo facesse morire annegato, se il re Liutprando non interveniva a salvare e a vendicare il suo protetto. Paolo Diacono ci racconta con vivo interesse tutta la storia di cotesta lite: e gli ardimenti del generoso Astolfo, figlio di Pemmone, che snuda la spada anche davanti al re, e l'accortezza del maggiore figlio del duca, Rachis, che sa placare l'ira sacerdotale e conserva a sè e ai suoi il ducato e poi il trono. Per Paolo Diacono è questa la storia di casa sua.

Opere del patriarca Callisto erano il palazzo patriarcale, il duomo, lo stesso battistero dove Paolo Diacono aveva avuto il battesimo; e quivi pure chiese ed are erano state erette dal duca Pemmone e da Rachis ad espiare il fallo generoso. Quei monumenti per quanto il tempo e più gli uomini abbiano consumato e distrutto, rimangono ancora per qualche parte a Cividale e sono nella storia dell'arte preziosissimi.

IL BATTISTERO DI CALLISTO E L'ARA DI PEMMONE — Di sotto alla prima grande arcata a destra nel Duomo di Cividale, dentro un nicchione,

si eleva oggi il battistero di Callisto. L' elegantissimo ottagono forse cingeva, in mezzo al tondo San Giovanni, la vasca battesimale, tanto profonda che gli adulti vi si potevano bagnare. Sopra gli archetti gira una iscrizione latina a grandi caratteri che male si traduce: « mirate il tegurio ornato secondo lo schema vibrante di marmi del beato Callisto ». Nel podio che cinge il battistero sta infissa una bellissima pietra coi quattro simboli evangelici e la croce gemmata fra le palme, le rose e i candelabri e sotto l' albero mistico che termina con le teste di leone, coi gigli e le colombe tenenti in becco il grappolo d'uva. Da un'altra parte della balaustrata troviamo un altro frammento che ha pure nei riquadri le bestie evangeliche, ma disegnate con minore eleganza decorativa; e presso un altro pezzo di marmo col disegno di un grande fiore. Tutti e tre frammenti parlano della stessa arte, bizantina e nostra dal sesto al nono secolo, ornante i marmi di leggeri disegni quasi

MUSEO — AUREI DI TEODOSIO II, DI GIUSTINO E DI GIUSTINIANO.

sottili intrecci di vimini o di filagrane. Eppure ognuno dei tre pezzi è di tempo diverso e proviene da scomparsi monumenti.

I capitelli a foglie d' acanto o di palma in doppio giro e in doppia voluta con le grandi rose nel mezzo, forse sono troppo belli nella loro regolare varietà, nel forte rilievo, per essere creduti opera degli stessi artefici che ai tempi di Callisto o meglio del suo successore Sigualdo, pur nei lievi disegni delle lastre marmoree non sapevano rilevare forme o figure ben contornate e simmetriche.

Ma avevano quei tempi una vaghissima fantasia decorativa che tutta si manifesta nei begli archetti in mezzo al girare degli intrecci di vimini e dei pampini salienti dai bei vasi coi grappoli d'uva e le palombe che la vanno beccando. Quivi i cervi, gli agnelli, i pavoni bevono affrontati e i grandi pesci inghiottono i pesciolini, e i grifi hanno il becco e le barbe del gallo, la giubba e il corpo del leone e grandi ali. Tutte figurazioni bestiare che celano un senso simbolico, al quale vien tratta la mente dallo stesso atteggiamento degli animali; tanto i pavoni allungano il collo verso la mistica fonte; con tanto furore i leoni sono addosso agli agnelli. E la stessa indeterminatezza e mostruosità delle figure, come dei cervi, come dei pesci colle zampe, come dei leoni, figure d'incubo terribilmente spaventose, tolgono all'insieme ogni carattere determinato di realtà e lasciano che la mente spazî nel campo delle idee e dei sogni. Non v' ha angolo rimasto vuoto su coteste lastre dove lo scultore non abbia posto una rosetta, una rotella, una foglia o un fiore. Vi ha chi pensa che tali archetti formassero anticamente parte d'un ciborio o meglio di un'iconostasi; ma è questione difficile da risolvere.

Qui nel Duomo luminoso, presso il battistero o nelle sicure sale del Museo dovrebbe essere posto anche l'altare marmoreo che il duca Rachis alzò in memoria del padre Pemmone nello stesso San Giovanni o nell'antico Duomo. Oggi dobbiamo ricercarlo di là dal ponte, nella chiesa di San Martino. Ivi fra i pilastri dell'altare esso non è nemmeno completamente visibile, nè in alcun modo difeso; mentre ogni cosa intorno è discorde e indegna.

Nei rilievi del vetustissimo altare i più non sanno vedere che la spaventosa bruttezza

FRAMMENTI INFISSI NELLA BALAUSTRATA DEL BATTISTERO.
(Fot. Raccolta Municipale).

delle figure umane. Di essere inesperti come bambini nel disegnare, sapevano essi stessi, io credo, gli scultori d'allora, e quasi mai, infatti, ardiscono figurare il corpo umano. Se qui per ordine di un duca, o del re dei Longobardi lo fecero, dovevano voler dire grandi cose. Indaghiamole!

Nell'esaltazione del Cristo uomo e Dio che occupa la faccia anteriore dell'altare, è significata, io credo, la esaltazione della fede cattolica anastasiana nel punto in cui più crudelmente la aveva ferita l'errore di Ario. L'eretico negava la divinità di Cristo uomo; e qui il Cristo è rappresentato sedente in trono con gli attributi della potestà terrena; ma in diretto contatto con la grande mano di Dio e dentro la mistica mandorla è venerato dalle essenze più pure del paradiso, dai tetramorfi, e con tutta l'orifiamma è levato in alto dagli angeli. Il Cristo imberbe e dai capelli

IL BATTISTERO DI CALLISTO.

(Fot. Raccolta Municipale).

lunghi e fluenti, come le facce della croce di Gisulfo, ha il nimbo crociato, ha vesti regali e sacerdotali, tiene in una mano il bastone del comando e coll'altra benedice alla greca, come forse il patriarca di Aquileia. Nella lite tremenda fra il duca Pemmone e il patriarca Callisto forse fu lanciata contro i Longobardi friulani l'accusa di ritornare alle passate violenze degli ariani contro il clero, d'essere ritornati ariani. Perciò nel monumento espiatorio qui si esalta il potere della Chiesa che deriva direttamente da Dio fatto uomo. Ma in alto, in alto deve elevarsi tale potere; e perciò

PLUTEO INFISSO NELLA BALAUSTRATA DEL BATTISTERO.
(Fot. Raccolta Municipale).

gli angeli non hanno braccia lunghe nè mani grandi a sufficienza per elevare la celeste mandorla. Nelle due facce laterali dell'altare sono rappresentate l'adorazione dei Magi e l'abbraccio di Elisabetta a Maria. Dal ciclo ormai tradizionale delle leggende di Gesù e della Vergine furono tolte due storie che non sono strette fra loro da alcun legame; sempre, io credo, per esprimere la sottomissione dei potenti della terra alla podestà divina. I re piegano il ginocchio e fanno offerte alla incarnazione divina, e l'*exultet* proclama la gloriosa sovranità di Maria, la sovranità della Chiesa su ogni umana grandezza. Ridicolo è, come altri fece, ricercare in tali rappresentazioni strettamente bibliche e calcate sui consueti schemi bizantini e nostri, scene storiche riferentisi ai Longobardi; ma, sapendo quanto il pensiero medievale ami celarsi sotto

LA PARTE SUPERIORE DEL BATTISTERO.

(Fot. Prof. Della Torre).

i simboli, sotto le parole e le figurazioni tratte dai sacri libri, è lecito leggere in tutte le parti dell'altare espresso il pensiero profondamente religioso del piissimo Rachis.

Donde viene all'altare un'importanza storica non ancora determinata, che ci deve rendere forti a sopportare l'orrida bruttezza di quelle teste enormi, di quegli occhi spaventosi. Male del resto giudichiamo oggi di coteste lastre marmoree, perchè non ne vediamo che l'ossatura; mentre, osservando, si nota che tutto l'insieme doveva essere finamente ingessato e colorito. Restano ancora tracce di porpora sulle vesti del Cristo e degli angeli e i capelli ritengono quella tinta rossa che resta sempre dove scompare l'oro. I tetramorfi hanno le ali occhiute ed è probabile che in quegli occhi brillassero già le paste vitree lucenti e così negli incassi per le gemme della stola, non che al centro incavato delle rose, delle stelle e delle croci, tanto simili a quelle dei tesori barbarici, disseminate dallo scultore sulla lastra per orrore del vuoto. Luci e colori dovevano ravvivare l'insieme e renderlo forse più barbaro, ma affascinante. L'iscrizione latina che gira in alto tutto l'altare è così oscura che lungo studio sarebbe necessario ad esplicarla: ma a noi basterà leggervi in principio il nome di Pemmone, poi il ricordo dei doni fatti al Battista Giovanni, e le ultime parole: CVRO PVLCRO ALTARE DITABIT MARMORIS COLORE RATECHIS, che confermano l'idea che le lastre dell'altare fossero colorite e forse rutilanti di gemme e di oro. Dono veramente regale di Rachis!

I figliuoli del duca Pemmone, Rachis e Astolfo, rappresentano i due opposti partiti che allora dovevano dividere i Longobardi: quello che con la sottomissione e con le larghe donazioni sperava di placare le ire della Chiesa, e quello che per nativa fierezza sdegnava di piegarsi e insorgeva ribelle contro le prepotenze del clero invadente.

Sul trono dei re Longobardi a Pavia, al piissimo Rachis, che lascia la porpora per l'abito benedettino, succede il fiero Astolfo che si inimica la Chiesa e trae sulla sua gente l'estremo castigo dei Franchi. Così nel ducato friulano al cognato di Astolfo, Anselmo, che pure si fa monaco e fonda il monastero di Nonantola, succede, forse per volere del nuovo re, il duca Pietro. Era questi insieme ad Orso duca di Ceneda, figliuolo del cividalese Munichi, l'eroe delle guerre contro gli Slavi. Della magnificenza di Orso duca di Ceneda, si conserva nell'archivio capitolare al Museo un preziosissimo cimelio: una grande tavoletta d'avorio con la crocefissione di Cristo che porta inciso sopra e sotto la croce il nome del duca, ed è chiusa in una cornice di lamina d'argento dorato con grandi gemme incastonate e rosette lavorate a sbalzo. La pace, ora abrasa dai baci dei fedeli, forse servì originariamente da coperta di un libro liturgico. Grande importanza avrebbe quale termine di confronto nel giudicare dell'età degli avorî medievali, se non si dubitasse dell'autenticità dell'iscrizione. La raspa, a furia di segni e di rughe che si seguono e si aggirano parallele, riesce non solo a delineare abbastanza proporzionatamente le figure, ma anche a muoverle. La composizione col sole e la luna piangenti, il portalancia e il portaspugna sembra precorrere le più complicate figurazioni degli avorî carolingi; ed anche gli ornati ci riporterebbero a motivi non ignoti alle architetture longobardiche. Certo il nome del duca messo sotto il cartello della croce e ripetuto sotto le braccia del Cristo, non tiene un posto degno; dà piuttosto l'idea d'essere stato scritto posteriormente da chi volle ricordata quella notizia e cercò nella tavoletta a caso un

posto per la sua scrittura. Ma può benissimo essere notizia rispondente al vero; anzi io credo che non si volesse dire solamente che il duca aveva fatto incidere la tavoletta, ma che egli aveva fatto anche comporre l'opera liturgica, per donarla, forse ornata di grandi miniature e guardata dalla ricca coperta, alla chiesa della sua città nativa.

SANTO PAOLINO PATRIARCA — Ma ai Longobardi più non valevano i doni ormai a vincere l'odio sacerdotale, che, forte dell'aiuto di Carlo Magno, non conosce pietà. Cadono così dopo più di due secoli di forte dominio i barbari conqui-

PALIOTTO DELL'ALTARE DI PEMMONE. (Fot. Zanutti).

statori; cadono quando ormai tanto avevano assorbito della civiltà latina da essere per tutto nostri; e cadono non senza il compianto del popolo che ancor li ricorda nelle sue canzoni. A Cividale, dove più potente era la nobiltà barbarica, più forte e più generosa che altrove fu la resistenza ai vincitori e quivi ultima arse la ribellione di Rodgaudo. Poscia di Longobardi non si parlò più. La vittoria della Chiesa per opera dei Franchi è detta vittoria della latinità contro la barbarie; ma la barbarie longobarda era ormai nazionale, era, secondo taluno, quasi una nuova Italia.

Ma i nostri vecchi storici che ne disputavano, ghibellini e guelfi ostinati, si lasciarono suggestionare dai successivi avvenimenti nel dar giudizio di tempi così oscuri. Dobbiamo pensare in quale miserando stato fosse ridotto allora l'occidente, grave di tanta barbarie, sconvolto da tante scissure ereticali. Unico elemento unificatore, civilizzatore rimaneva la latinità della Chiesa, erede unica delle leggi e del

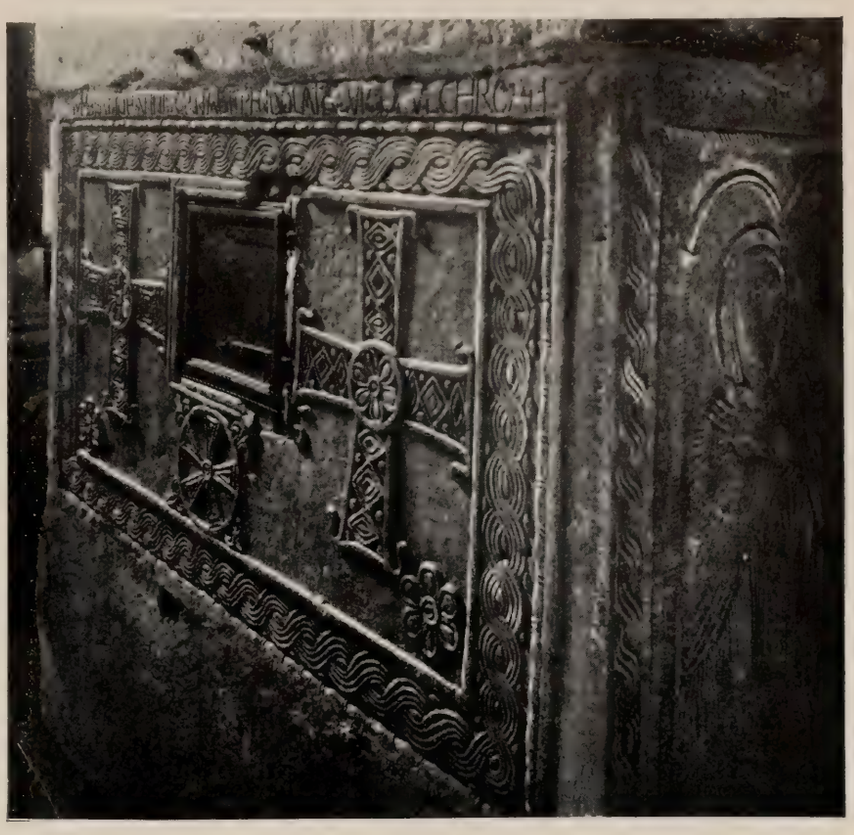
sapere di Roma. Essa, trionfando con Carlo Magno, rinnovella con potere meraviglioso i concetti romani di universale dominio, stringendo molti e diversi popoli in un nuovo organismo vivificato dalla grande idea dell'imperatore e del papa, comuni e concordi ministri di Dio nel mondo. Carlo Magno non trasportò da Ravenna ad Aquisgrana solo le colonne dei templi romani, ma ben anche le idealità che il mondo romano aveva già confusamente suscitate nel barbaro Teodorico. I grandi uomini della sua corte furono maestri di lingua latina: come il poeta Alcuino, come il nostro grammatico Paolino. Il grande patriarca d'Aquileia è veramente un latino. Egli, nato nelle vicinanze di Cividale fra il 730 e il 740, viene dal popolo; e, come il popolo e per esso, canta cantilene e sacri inni, infiammati di fede. Giosuè Carducci, che confrontò gl'inni del poeta santo del secolo VIII con quelli del Manzoni, ammira nella barbara strofe del patriarca la primitiva semplicità della leggenda.

L'ALTARE DI PEMMONE, VISTO LATERALMENTE.

Ma il grammatico, il verseggiatore studioso della prosodia vergiliana, appena in Francia s'accosta a Carlo Magno, sente in lui il genio sovrano, il dominatore di popoli, il barbaro che sarà il primo santo imperatore romano; e getta via la ferula del pedagogo e si dà interamente all'azione, alla causa dell'unità della fede e del potere sovrano; diventa teologo, diventa missionario, diventa uomo politico, e compie nel patriarcato di Aquileia, verso il torbido oriente, l'opera civile che il grande Alcuino conduceva con tanto ardore contro la barbarie del nord. Sconfiggere gli eretici, che suscitavano divisioni perniciosissime, spargendo fra le ardenti nazioni dei barbari neofiti idealistiche e spesso belle e attraenti rivelazioni dei dogmi, valeva allora assai più del vincere una battaglia sanguinosa. Alla fine del suo sacrosillabo contro Elipando debellato a Francoforte nel 794, Paolino pare che glorioso deponga i trofei delle sue metafisiche vittorie ai piedi del principe esortandolo a raccogliere

il frutto delle lunghe fatiche durate, disperdendo colla spada i nemici di Cristo, già debellati dalle sue ragioni. Dio onnipotente, egli prega, sottometta tutte le barbare nazioni alla infinita potenza di Carlo, perchè possano per tal via venire a conoscere la verità, il loro vero e unico Dio creatore, e sia uno solo l'ovile e uno solo il pastore. Pastore sommo ed unico egli voleva che fosse l'imperatore; perchè dopo tante battaglie potessero i sacerdoti, nella quiete della chiesa, ritrarsi dalle dispute e dalla politica, per dedicarsi unicamente al culto del Signore.

La tradizione popolare vuole che dall'alto della chiesa di S. Pantaleone, presso Cividale, il patriarca Paolino benedicesse le forti schiere dei militi friulani che sotto la guida del duca Enrico partivano allo sterminio degli Avari addensati come minacciose procelle ad oriente.



L'ALTARE DI PEMMONE — PARTE POSTERIORE.

Ma il prode Enrico, glorioso della conquista del Ring barbarico difeso da nove cerchi di mura, e della preda di tutte le infinite ricchezze che ivi, dai tempi degli Unni, i barbari avevano accumulato, cadde a Fiume, nell'intimo seno del Quarnero, ucciso a colpi di pietra da un'orda di popolo tumultuante. In morte dell' eroe è tradizione che Paolino cantasse una dolente poesia, la più bella del secolo VIII, chiamando a nome tutti i fiumi lungo correnti da monti alla marina adriatica, perchè piangessero con lui.

Paolino fu nell'804 sepolto a Cividale in una cripta che ci è descritta tutta adorna di barbariche sculture; e poi, dopo il cinquecento, le sue ossa furono poste nella confessione del Duomo, come quelle del santo fondatore della Chiesa cividalese. Ed a ragione; perchè dalla sepoltura di Paolino la sede usurpata da Callisto venne consacrata ai destini del patriarcato, e la cattedrale cividalese assurse a santità non inferiore a quella di Aquileia; tanto che molti patriarchi vollero esservi sepolti, dicendo espressamente di voler giacere presso le ossa di s. Paolino.

Dovrebbero i tempi nostri elevare ivi degnamente la tomba all' antico missionario della fede e della civiltà. Come nei mausolei dei nostri grandi santi, scolpiti dagli scultori poeti del trecento, il sarcofago dovrebbe essere sorretto dalle Virtù divine, adorno di bassorilievi con le gesta e i miracoli del santo, o meglio, poichè ogni rumore umano si perde davanti alla grandiosità dell' idea religiosa, con le fi-

gurazioni consuete e belle della natività e della risurrezione del Cristo, con le dolci scene della fede, che Paolino poeta, forse meglio di ogni altro, seppe effigiare quasi plasticamente nel suo inno e nel suo ritmo.

I CIMELI BARBARICI E CAROLINGI — Il patriarca potente, che tanto amò le celesti visioni e le descrisse nei suoi versi tutte luci e colori fulgenti, come le ieratiche composizioni dei mosaicisti nelle absidi, che in una bella poesia esaltò la consacrazione di una chiesa, deve aver dato non piccolo impulso all'architettura sacra a Cividale. Ma delle costruzioni di quei tempi non rimangono che dei frammenti marmorei nel Museo.

SAN PAOLINO — DALLA PALA D'ALTARE.

Nei capitelli le antiche vigorose forme delle foglie d'acanto sono vedute indeterminatamente come in sogno, segnate a leggere strie coi timidi ricci sulle facce dritte del cubo. I pilastri sono tutti ricorsi da nodi di tenie che racchiudono figure d'uccelli; le transenne hanno grate aperte nella viva pietra con bella forma assimmetrica. Un frammento di archetto è tanto simile, anche per l'iscrizione che porta, a quelli del battistero, che ci fa pensare ad altri gruppi di archetti chiudenti il ciborio o sovrastanti alle colonnine delle balaustrate. Mai più sontuosamente di allora, si ornarono gli altari di paliotti dorati, di croci tempestate di gemme. Da molti documenti possiamo apprendere quale grande tesoro si fosse coll'andare dei secoli adunato nelle mani dei patriarchi di Aquileia. Ma tutto è andato disperso; tranne poche ma preziosissime reliquie che, passate dopo lunghe traversie nel sicuro porto del tesoro dei canonici cividalesi, giunsero fino a noi ed oggi stanno in gran parte nelle vetrine del Museo. Apparteneva all'antico tesoro aquileiese l'evangelario prezioso che si credeva scritto dalle stesse mani sante di Marco Evangelista, prima che si pensasse aver l' Evangelista scritto il suo evangelio in greco. Lo credette l'imperatore Carlo IV di Lussemburgo che nel 1354, passando da Aquileia, volle averne alcune pagine e le portò nel suo tesoro di Praga, dove ancora si conservano. I Veneziani, protetti da San Marco, avrebbero voluto, dominando a Cividale nel 1420, portar via tutto il codice; ma pur essi dovettero accontentarsi di piccola parte, chiedendola il Doge Mocenigo con una solenne lettera alla Comunità. Quei grandi fogli di sottile pergamena, dove il sacro testo è scritto nella antica lettera onciale del quinto o sesto secolo a due grandi colonne, esercitarono un vivo fascino sui devoti spiriti medievali. Già nel secolo undecimo e dodicesimo qualche abate osò scrivere in margine a una pagina il suo nome. L'esempio valse ad altri e nacque la credenza e la tradizione che fosse

LA PACE DEL DUCA ORSO.

(Fot. Raccolta Municipale).

grande fortuna l'esservi inscritti; quasi come se posti sotto la diretta protezione di San Marco. Il codice antico divenne il libro dei nuovi ospiti illustri. E poichè, di fatto, vi erano molte firme antiche, si volle non mancassero le antichissime e celebri, e taluno, nel secolo XVIII o nel XIX, firmò, senza procura, per la regina Teodolinda, per i duchi, per Carlo Magno.

Prima che alle sacre reliquie, servì ai vezzi e ai pegni di amore di una gentildonna la cassettina tutta adorna di medaglioni e di figure incise nel bel giallo dell'avorio che risplende di luce soffusa. La targhetta del coperchio col cavaliere che suona il liuto fu contrafatta posteriormente con elementi tolti dalle altre figure che sono invece di una grandiosa bellezza veramente romano-orientale. Il poeta nella notte stellata mira il serpente che s'erge dal tripode, e davanti a lui stanno due donne assise, tragiche persone, l' una con la mano tesa parla, l'altra sta china ad ascoltare. La donna pensosa sul masso dal quale l'acqua sgorga per due rivi è la dolce figurazione della fonte e della sua melodia: bella creazione pagana passata nelle miniature dei salterî cristiani, musa ispiratrice presso il salmista. La furia bacchica turbina irrefrenata nel satiro danzante al suono dei crotali, nei fanciulli che girano in tondo con le vesti svolazzanti, nel centauro che afferra la baccante; mostruosa diventa l'esaltazione della forza nell'Ercole che strozza il leone, che schianta Anteo; mentre al raffinato gusto non basta più l'unione della bellezza del cavallo con quella dell'uomo nel centauro, ma al centauro si pone stretto sulla spalla un bel pavone. È un'arte che non conosce misura, è il barcccо dell'arte orientale. Parecchie cassettine di simile genere sono pei musei e probabilmente provengono da una stessa bottega. Chi le attribuisce al secolo sesto e chi all'imitazione dell'antico che rifiorisce nell'arte bizantina dal secolo nono al dodicesimo e che ricopia e ricalca modelli e stampi tramandati dalla tradizione senza più comprenderne il significato pagano.

In aperto contrasto colla bella cassettina profana, fra gli oggetti rimasti ancora al tesoro della cattedrale, troviamo due custodie di reliquie veramente barbariche all'aspetto, ornate di lamine d'argento con lavori a sbalzo e falsi cammei o paste vitree incassate: simili per la forma, se non per la ricchezza, alla custodia delle reliquie del tesoro di Monza, od al reliquario di Saint Maurice. L'una di tali cassettine, stretta ed alta, porta su piccole piastrelle rilevata la natività e la croce, ma con tanta rozzezza che appena si distinguono i soggetti. L'altra, sotto tonde arcatine, ha le figure del Cristo, della Vergine e degli apostoli rigide e angolose. Sugli spioventi ha incastonati gemme e smalti e cammei, barbariche imitazioni degli antichi. Ma anche qui la barbarie della forma giova a dare agli oggetti un aspetto veramente medievale; evocatore della fede oppressa dal fasto nei secoli anteriori al mille. Una bella e grande croce, che proviene con altre preziose reliquie dal convento di S. Maria in Valle, ha la forma patente della croce gemmata del museo di Brescia e si adorna tutta dell'antico motivo delle palme e delle rosette che spiccano dorate sulla lastra di lamine d'argento connesse rozzamente insieme. Si vorrebbe che essa fosse dei tempi di s. Paolino; ma il Cristo che lungo si distende sull'asta ed ha presso le braccia la Vergine e l'Evangelista di piccole proporzioni fa pensare alla croce dell'arcivescovo Ariberto di Milano, sebbene qui l'arte sia tanto più fine. Forse la croce fu composta nell'XI o XII secolo imitandosi la forma delle più antiche che splendevano di vere gemme nel tesoro.

Così, dalle poche reliquie che ora ne rimangono, dagli intrichi lavorati sui marmi, dagli splendori degli ori e degli avorî abbiamo cercato di evocare l'aspetto della più oscura età medievale; ma essa ora ci apparirà davanti in tale monumento che non solo parla allo studioso, ma si impone ad ognuno con un suggestivo mistero.

IL TEMPIETTO DI S. MARIA IN VALLE — Oggi non si entra più nel Tempietto pei chiostri silenti di Santa Maria in Valle; ma per la stretta via pensile

CHIESETTA DI SAN PANTALEONE.

costrutta sulla sponda rocciosa del Natisone. Scendendo dietro al Duomo, dove erano i giardini dei patriarchi e ancor rimane il pozzo di Callisto, la strada che gira bassa verso porta Brossana sembra una fossa chiusa fra il doppio terrapieno d' una fortezza. Se vi accompagna un erudito, certo vi dirà che il nome di Santa Maria in Valle dato al monastero, deriva dall'antico vallo che quivi rafforzava le sponde del fiume. Ma, giunti sulla piazzuola di S. Biagio presso la strada pensile, sosterete a mirare il fiume; e il poema sempre scorrente delle acque azzurrine, che scrosciano nella cascata e turbinano nelle ruote dei mulini, vi riempirà l'animo di grande freschezza. Allora troverete forse qualche devoto che levando gli occhi agli opposti monti vi mostrerà lontano su di un'alta cima il santuario della Madonna del monte,

santuario antico al quale da secoli vengono annualmente pellegrinaggi devoti sino dalla Carinzia e dalla Carniola; e vi dirà che come lassù sul monte, quivi la Vergine divina è venerata nella valle.

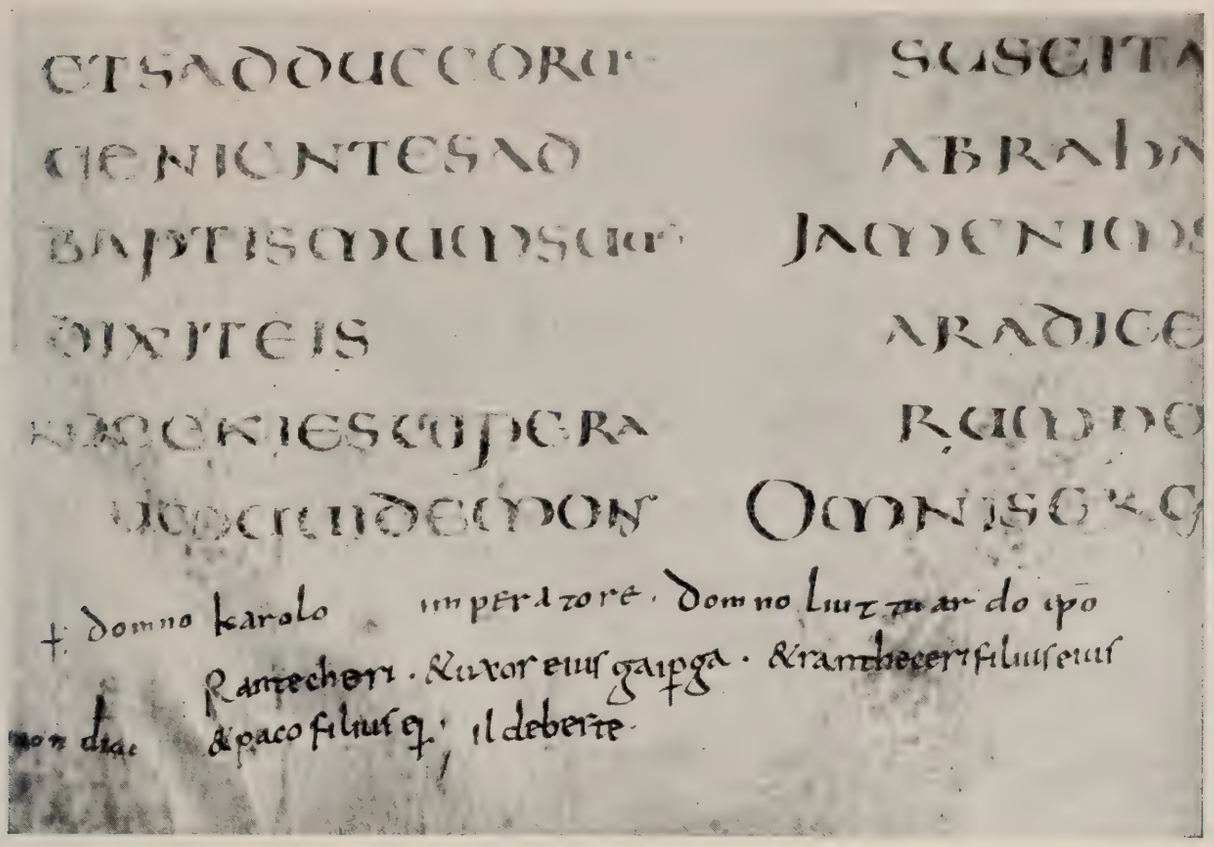
Io entrai la prima volta nel tempietto in compagnia di dotti e sagaci amici. Nella piccola sacrestia, ove prima si giunge, sono stati raccolti molti frammenti marmorei di architetture medievali coi soliti vaghissimi intrecci. Di qui si entra, come gli antichi celebranti, all'altare. Ma nè la disarmonia pur vaga delle parti architettoniche, nè le pitture sparse e pallescenti sui muri io vidi entrando, ma tutto mi rapì l'occhio e l'animo la parete di contro con gli stucchi meravigliosi.

MUSEO — FRAMMENTI ARCHITETTONICI MEDIEVALI.

Fatto avanti l'altare, scesi il gradino del presbiterio e rimasi estatico fra i pilastrini della balaustrata. Mai la santa vigna del Signore ornò più bella i puri archi delle sacre case; nè mai arco si cinse di più bella corona! Alte, sottili, come chiuse in vesti di purità, dominano in alto le figure delle sante donne, silenti ai lati della mistica cella. Le due che vi sono più prossime, in semplici vesti, hanno il capo coperto monacalmente, e colle mani reverenti invitano all'adorazione: sembrano le divote custodi, le ancelle fedeli del santo luogo. Le due che stanno e dall'una e dall'altra parte sono invece regine, stringono al petto la croce e tengono nell'altra mano il serto della virtù e del premio celeste, ma sono tutte redimite di fulgori terreni colle corone gigliate in capo e i colli adorni di gioie e le vesti cinte e orlate di alte bande a prezioso ricamo, e ricchi manti a vario disegno.

Dopo il silenzio della contemplazione, l'uno degli amici mormorò: « Penso alle matrone, compagne all'imperatrice Teodora a San Vitale di Ravenna ». « Ricordi e ricordi, rispose un altro lentamente, l'arte bizantina si rinnova e si ripete infinita e nel sesto e nel nono e nel dodicesimo secolo! »

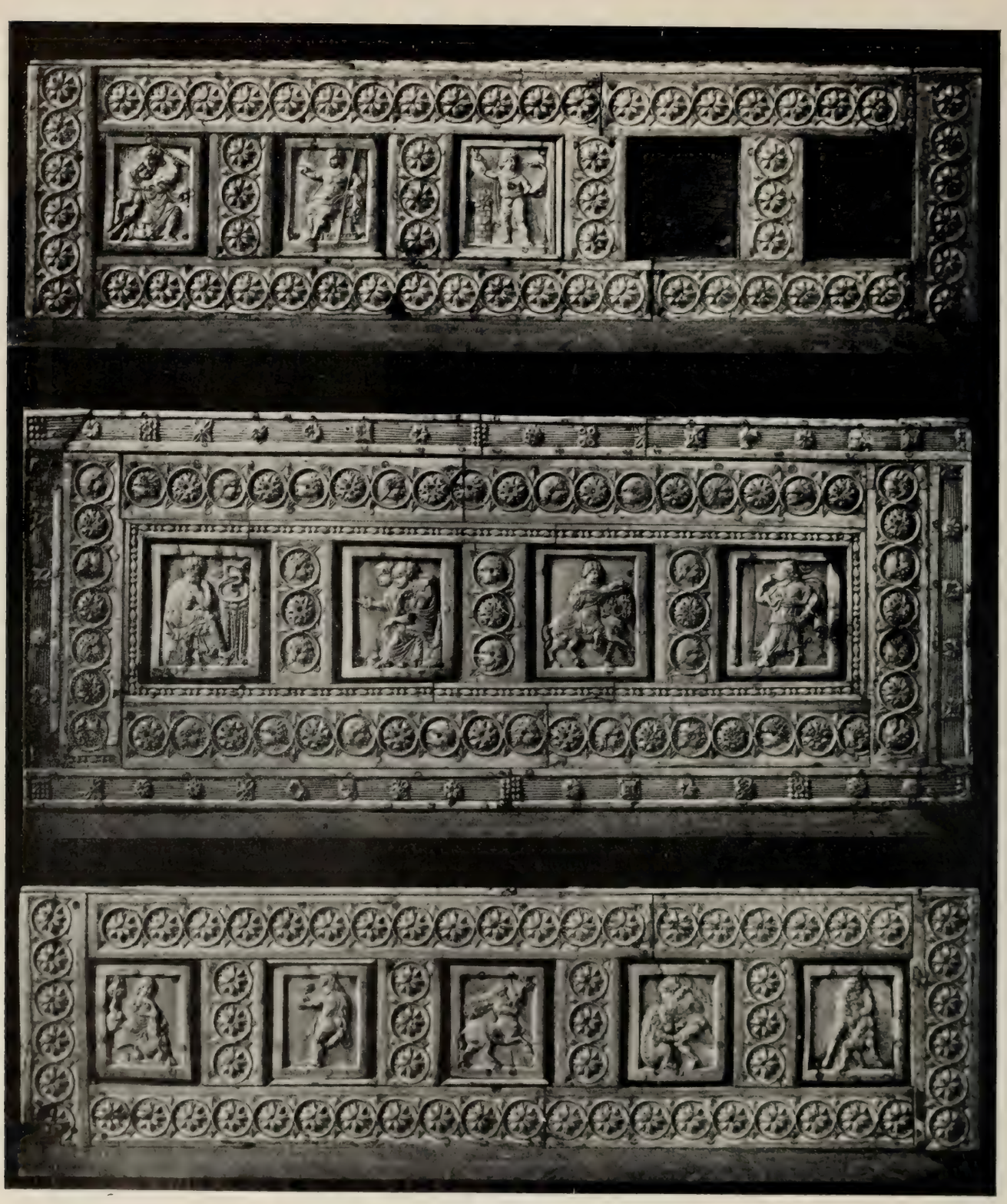
In un angolo a sinistra dell'altare il custode aveva indicato il sarcofago della regina Piltrude, la fondatrice del monastero. « È un tardo deposito, cominciò a dire un vecchio erudito del luogo, formato di due belle pietre che hanno ancora la forma dei cancelli di un ambone; tutte adorne di fantastici intrecci della consueta decora-



EVANGELARIO DEL V SECOLO — PARTICOLARE.

zione dei secoli ottavo e nono. Piltrude, principessa o regina e fondatrice del nostro monastero, non dorme qui; Piltrude è una pia leggenda che un erudito del cinquecento creò a dolce vanto delle nobilissime suore del monastero. Esiste in vecchie copie uno strumento del 762 col quale due giovani e ricchi signori, Erfo e Xanto, fondano con lautissime donazioni di terre, due monasteri; uno lontano, a Sesto sul Reghena pei monaci, ed un altro di monache più presso a noi, a Salto, sul torrente Torre. A quest'ultimo dichiarano che doveva presiedere la loro madre Piltrude; mentre pure essi abbandonavano il mondo e la famiglia e andavano a farsi monaci in Toscana. Il monastero di Salto fu distrutto in seguito dalle acque straripanti del Torre. Ivi scavando potrebbe ritrovare l'archeologo il sepolcro di Piltrude e delle altre badesse che e successero. Del distrutto monastero, o meglio dei terreni vicini, erano in secoli po-

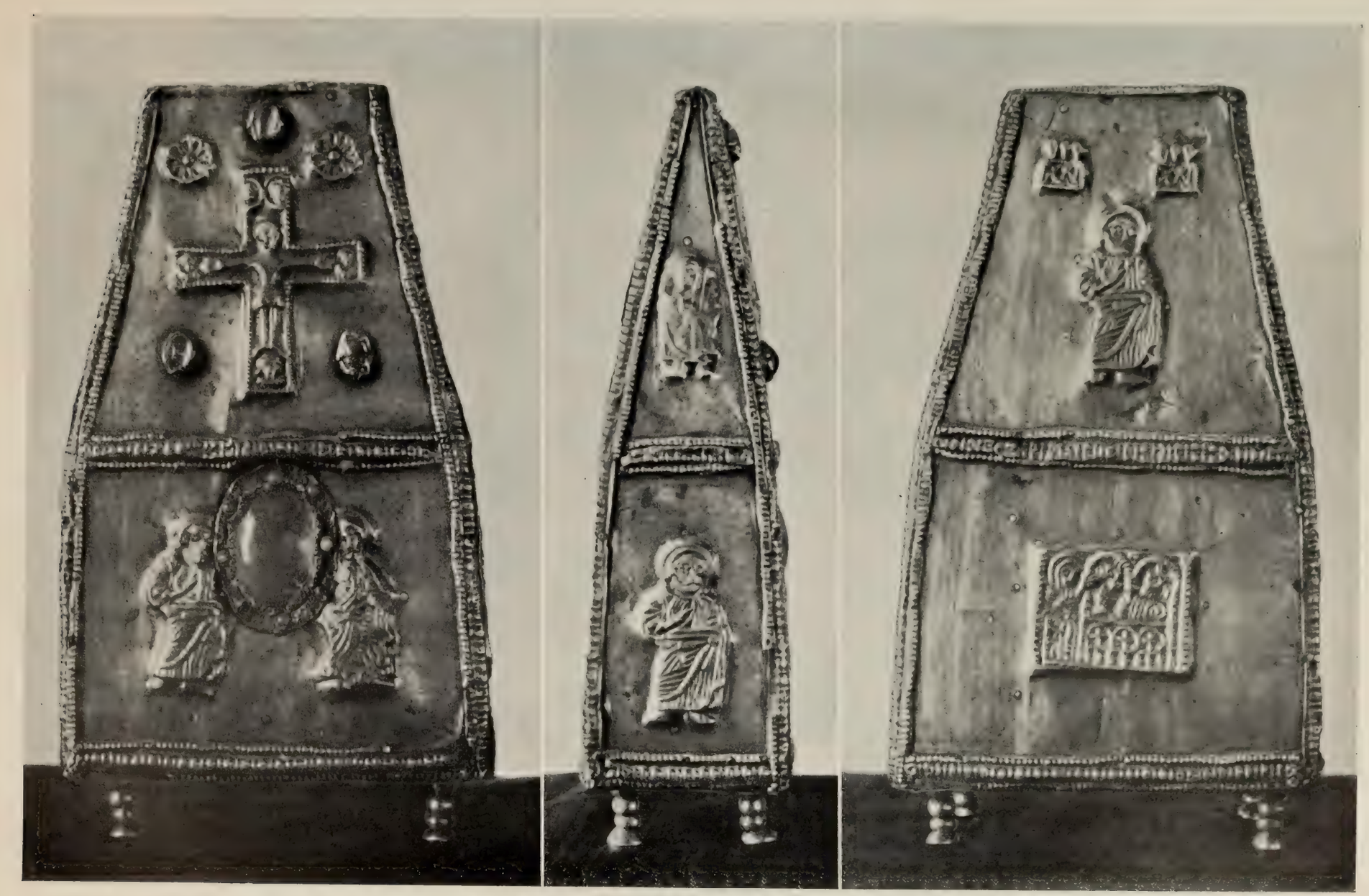
steriori padroni i monaci di Sesto, non le monache nostre; come dovrebbe essere se tanto direttamente da quella fondazione derivassero. Quivi invece, dov'è il convento, erano prima le case di Berengario nostro marchese e poi re d'Italia, che le donò alle monache. Egli e non altri è il fondatore del monastero. Sorse allora questo tempietto, oratorio delle pie vergini, e fu costrutto con elementi di edifici



MUSEO — LA CASSETTA D'AVORIO PROFANA. (Fot. Raccolta Municipale).

MUSEO — LA CROCE D'ARGENTO DETTA LONGOBARDA.
(Fot. Raccolta Municipale).

preesistenti. Le mensole e gli architravi dell'abside sono dell' età romana imperiale, ornati, come vedete, classicamente di motivi vegetali; i capitelli, che non convengono ai grossi rocchi delle preziose colonne, sono invece simili a quelli del Battistero callistiano: forse del sesto o settimo secolo ».



TESORO DELLA CATTEDRALE — RELIQUARI DEL SECOLO DECIMO. (Fot. Raccolta Municipale).

TESORO DELLA CATTEDRALE — RELIQUARI DEL SECOLO DECIMO.

(Fot. Raccolta Municipale).

Mentre gli altri seguivano la dotta guida, uno dei giovani amici teneva gli occhi intensamente fissi agli affreschi e dentro alla lunetta e sopra all'arco. « Le grandiose figure, diceva, concordano con gli stucchi meravigliosi. Quale imponenza ha il Cristo nel mezzo, fra gli angeli! Come quelle figure riempiono bene gli spazî rastremati dall'arco! Quella che rimane sulla parete di destra ci fa pensare da sola pur quivi allo svolgersi di un arco adorno di stucchi con sopra un'altra fila di santi. Levate il tritume degli affreschi sovrapposti: sono i cenci variopinti che il popolo pone anche alle statue d'oro; e qui furono posti sopra figure monumentali, testimoni di un'arte raffinata pari a quella che fiorì nelle più ricche abbazie benedettine sotto il favore di re e di imperatori ».

CHIESA DI SAN BIAGIO.

« Lodovico e Lotario, riprendeva rianimato il vecchio erudito, figli e nipoti di Carlo Magno, dànno per i primi privilegî al nostro monastero, e Lotario re pone a capo della Marca friulana il nobile franco Eberardo marito alla nobilissima Gisella suora sua. Eberardo era pio ed amava i monaci e i sacri cantori e raccoglieva ricchi codici miniati dai benedettini di Fulda. Egli ospitò alla sua Corte il benedettino poeta Godescalco, che qui scrisse il libro colle lodi del principe. Da Gisella traggono l'alta nobiltà i figliuoli di Eberardo: Enrico e Berengario il grande re. Voi dite, continuava l'erudito, presentendo gli opposti pareri, che l'arte carolingia è

IL NATISONE A S. MARIA IN VALLE. (Fot. Raccolta Municipale).

più mossa e più caratteristica, che questa non è arte carolingia? E sia pure! Ma dopo i Carolingi lo splendore della nostra Marca non scema, anzi cresce; e tanta è la pietà religiosa, tale è il potere degli ecclesiastici, che il patriarca diventa qui il solo signore. Ricordate il tempo degli Ottoni e il mistico fervore che tutti invade, ricordate quei codici, quegli avorî, quello spirito grandioso che signoreggia l'arte nel rinnovato prevalere degli influssi bizantini. Allora Ottone I conferisce al nostro patriarca Rodoaldo ogni potere, perchè gli custodisca questa porta d'Italia. E vi è una

SANTUARIO DI CASTEL DEL MONTE.

lapide sepolta nel nostro Duomo, una lapide che i vecchi scrittori riportano, fatta per cotesto patriarca nell'anno 983, che loda il pastore magnifico, perchè « ornò del tralcio della vite il tempio della Genitrice divina, eresse il coro e bene volse l'arco in onore dei santi martiri ». È questa la vite, è questo l'arco; e patriarca Rodoaldo ne è l'autore. Agli edifici del monastero, iniziati già dai figliuoli di Eberardo e di Gisella, egli diede l'ultimo e più bell'ornamento ».

Così parlava il vecchio erudito che tutta avea esplorata la storia della città sulle vecchie carte. Ma gli altri rispondevano discordi e chi ritornava al secolo nono e chi solo credeva al rifiorire dell'arte bizantina del secolo dodicesimo. L'ultima opinione sostenevano i più dotti ricordando gli stucchi di S. Pietro a Civate,

del Ciborio di S. Ambrogio a Milano: opere dei monaci benedettini. Sopratutto in Germania nel secolo dodicesimo essi hanno elevata superbamente l'arte sui modelli antichi, e di simili stucchi hanno ornato le chiese di Werden e di Helmstedt e i monasteri lungo le rive del Reno. Nè qui mancavano gli argomenti storici e il prevalere dei monaci tedeschi nei conventi friulani e la magnificenza dei patriarchi tedeschi nel secolo decimoprimo e decimosecondo.

Già i dotti amici erano usciti. Le loro voci discordi non si udivano più. Nel tempietto silente, seduto sui vecchi scanni delle monache, intagliati di bellissimi disegni trecenteschi che sanno d'arte tedesca e d'arte araba insieme, io miravo ancora le figure adoranti delle vergini ancelle e le quattro incoronate immote, che mi ricordavano le quattro grandi nazioni: Germania, Ungaria, Slavonia e Italia, circondanti incoronate l'imperatore negli avorî e nelle miniature degli Ottoni. Interrogavo ancora il loro mistero.

Quanta contesa di secoli mi era passata avanti!

Nella somma quiete veniva a me dal di fuori lo scrosciare continuo del fiume; e con esso mi pareva che fluisse il fiume del tempo: sempre diverso e pur sempre eguale. Le vergini alte, sottili, chiuse in vesti di purità, erano sorelle delle vergini cantate dal poeta divino nel trecento, erano sorelle delle vergini sognate dal preraffaellita.

IL DOMINIO PATRIARCALE — Tuttora a Cividale nel Duomo, il giorno dell'Epifania, durante la messa solenne, si compie una insolita cerimonia. Un diacono sale sull'alto presbiterio, mette in capo un grande elmo piumato, toglie dalla mensa e regge presso il petto il libro degli Evangeli, coperto da piastra d'argento con la crocifissione; impugnato un grande spadone, trae avanti, sosta alla gradinata e benedice il popolo con la spada segnando una grande croce. La cerimonia è antica. La coperta dell'evangelario è vigorosa opera della fine del dugento; lo spadone, di forma tedesca, porta il nome del patriarca Marguardo (1366-1381); solo l'elmo è di cartone, moderno e brutto. È la messa dell'imperatore; a ricordo del potere militare dei patriarchi, che in Aquileia avevano la sede spirituale e a Cividale risiedevano. Grande era la podestà feudale dei patriarchi, primati di diciasette episcopî, governanti dalla Livenza, molto al di là dei monti, sino alla Sava. Il patriarca eletto entrava trionfalmente in Cividale a ricevere l'investitura feudale. La nobilissima famiglia Boiani, dalla quale tanto spesso vennero scelti i vicedomini, che reggevano il paese nella vacanza della sede, aveva per diritto in dono il destriero ben adorno sul quale entrava il patriarca; mentre i merciai e gli artieri, che abitavano nella curia, erano astretti ad offrir certi doni al nuovo signore.

Ma fu cattivo reggimento quello dei patriarchi, governo sacerdotale senza continuità e senza forza. Non sapevano regnare e impedivano che altri regnasse. All'interno sempre in armi e contro la nobiltà prepotente e contro il popolo ribelle, all'esterno circondati da nemici coi quali non sapevano stare in pace, nè potevano vincerli in guerra.

Popone (1019-1045), il patriarca restauratore della basilica di Aquileia, che ebbe dall'imperatore Corrado il diritto di batter moneta, seguendo gli antichi esempi, saccheggia Grado e ne ruba il tesoro. Pellegrino II (1131-1182) è, nel 1150, tratto prigioniero a Gorizia. Quei conti, che della Chiesa aquileiese si proclamano gli avvocati

e i difensori, la volevano invece sottomessa. Ulrico II (1161-1182) battaglia contro Venezia; e, vinto e imprigionato, ottiene la libertà promettendo l'annuale tributo dei

ESTERNO DEL TEMPIETTO.

porci, che dà origine alla festa veneziana del giovedì grasso. Così passa attraverso i secoli il potere dei patriarchi, non molto glorioso, ma sempre coperto di ori e di gemme.

Grande importanza per Cividale ha l'elezione di Pellegrino III (1193-1204), come

una vittoriosa affermazione del Capitolo cividalese molto potente allora. Pellegrino era nativo di Cividale, e, prima del patriarcato, aveva tenuta la decania del Capitolo. Perciò, splendido e munifico, egli donò largamente la sua chiesa e i canonici. Ne rimane testimonianza bellissima nella grande pala d'argento sull'altare maggiore in Duomo. Tutto intorno le corre una lunga iscrizione che dice l'opera e la preghiera del patriarca e impreca a chi mai volesse offuscare o contaminare il dono devoto. Egli stesso, il pio presule, volle esser ritratto in basso nella cornice, minimo

STUCCHI DEL TEMPIETTO — LA CELLA COLLE SANTE. (Fot. Raccolta Municipale).

davanti alla maestà della Vergine e dei santi, coi suoi sacri paramenti, posto ginocchioni in atto di dir *miserere*. La bella opera di oreficeria cividalese deriva manifestamente da qualche trittico bizantino d'avorio, da uno dei tanti che gli artefici certamente allora trovavano nel tesoro, con incisa nel mezzo la grande maestà della Vergine e del Cristo e sui lati in più righe le figure dei santi. La parte centrale, colla Madonna rigida e imponente e cogli alti angeli reverenti, s'attiene strettamente al modello. Le finissime eleganze dell'avorio diventano grosse e dure nella piastra battuta a forza; ma pure ne viene un insieme bello di figure maestose ed eleganti. Sopratutto le vesti sono trattate con molta grazia e minuzia di pieghe. Negli sportelli è pur notevole che i santi apostoli delle file in alto, come tratti dai buoni modelli, sono più fini ed aggraziati degli altri, che sotto si fanno grossi e rudi,

STUCCHI DEL TEMPIETTO — LE SANTE VERGINI.

(Fot. Raccolta Municipale).

sopratutto gli ultimi quattro, in abiti episcopali, dei quali è ultimo San Paolino. Nel modello l'artista ebbe davanti la fila delle vergini sagge, che vigilando e infondendo olio nei lumi vanno incontro allo sposo; e riprodusse secondo l'uso le sante vergini Margherita, Agata, Lucia, Agnese e Cecilia allo stesso modo, col lume e l'ampolla dell'olio, l'una dietro all'altra, mosse egualmente come le processioni delle vergini nei dipinti e nei mosaici medievali nelle basiliche. E quando l'ar-

STUCCHI DEL TEMPIETTO — LA VIGNA. (Fot. Raccolta Municipale).

tista, quasi a svariare un poco dal modello, volle volgere e atteggiare diversamente santa Agnese, fece una figura più tozza e più brutta delle altre.

Varie e belle sono le cornici, tutte a fini ornati vegetali che salgono anche per le colonne e per gli archi, bene aggirati con fermezza di disegno. Insomma è un'opera non di forte originalità nè d'arte fine, ma il prodotto di una bottega di artefici diligenti provveduti di buoni modelli.

I PATRIARCHI TEDESCHI — Agli imperatori nel grande duello che combattevano contro i comuni italiani benedetti dal papa, troppo premeva d'aver sicura

ARCHITETTURA DEL TEMPIETTO.

(Fot. Raccolta Municipale).

la via per entrare in Italia rapidamente dalla Carinzia, e perciò spesso ottennero, brigando, che a patriarchi fossero scelti prelati tedeschi loro devoti, e li circondarono di nobiltà teutonica. Ma la terra nostra lenì di gentilezza nuova e accese di poesia le fredde anime nordiche e dal contrasto delle due genti nacque un' allegra gara di cortesia. Non è la Marca Trivigiana sola che merita nel dugento il nome di Marca amorosa; anche il Friuli è in quel tempo tutto una festa di tornei, di ritrovi gentili. Il popolo celebra di sulle piazze le feste religiose con rappresenta-

SEPOLCRO DETTO DELLA PRINCIPESSA PILTRUDE.

zioni sacre. Troviamo negli inventari del tesoro di Aquileia valutata una veste, che doveva sevire a re Erode nella rappresentazione degli Innocenti; e il cronista Giuliano ha lasciato più tardi speciale ricordo dei cosidetti giuochi di Cristo, coi quali si celebravano le feste di Pasqua, rappresentandosi drammaticamente, nel cortile della grande curia patriarcale, tutti i fatti delle sacre istorie dal peccato dei primi parenti alle scene della redenzione. In alcuni codici trecenteschi del Museo si conservano, con le note musicali e tutte le didascalie, i canti dialogici dell'angelo e dell'annunciata e delle donne piangenti al sepolcro.

Ai cantori nostrali si univano quivi quelli che poetavano in lingua di Provenza; e la poesia tedesca di qui spiccava i primi voli. Al seguito del patriarca tedesco Volchero (1204-1218), il grande uomo di stato in continui viaggi e faccende ad accordare

papi e imperatori e a tener domi i comuni, che in preziose pergamene lasciò scritte le memorie delle sue peregrinazioni, troviamo nominato Walter von der Vogelweide, il primo poeta tedesco del dolce stil nuovo. Vi è pure il cividalese Tommasino dei Cerchiari: nobile spirito di cavaliere e di poeta, amante delle costumanze gentili, delle quali si fa maestro ai tedeschi col poema morale scritto in lingua dei minnesingeri,

PITTURE DEL TEMPIETTO — PARTICOLARE.

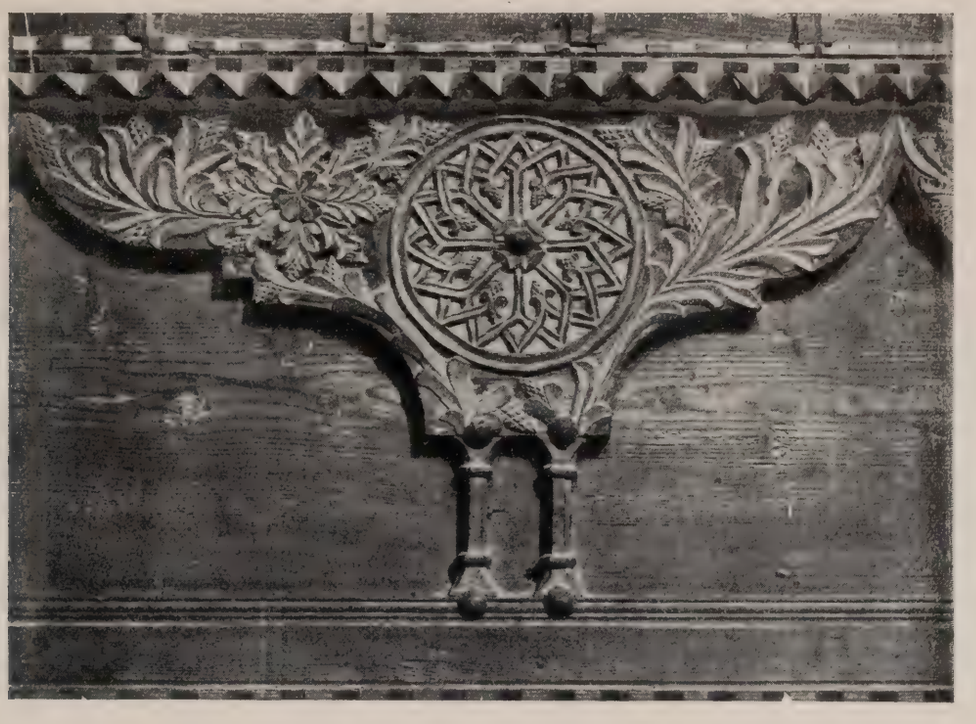
intitolato « L'ospite italiano ». Egli aveva scritto prima i poemetti romanzi la « Cortesia » e la « Falsità »; e di poi, passato in Germania, usava la lingua tedesca, scusandosi di non dire sempre bene perchè era ospite straniero. Dall'Italia e dalle nostre buone scuole egli aveva tratta ricca coltura delle opere antiche, e se ne giovava per le buone sentenze, e per continuamente citare esempi di nobiltà e di coraggio dalle storie di Roma antica, che egli aveva sempre nella mente e nel cuore.

Tipo singolarissimo di nobile prelato amante dello sfarzo e dei piaceri della vita è il patriarca Pertoldo di Andex della nobile casa di Merano (1218-1251), che resse

STALLI DELLE MONACHE NEL TEMPIETTO. (Fot. Raccolta Municipale).

il patriarcato ai tempi di Federico II e fu sino alla morte devoto amico dello scomunicato imperatore, ad onta dei divieti e dei corrucci papali. Un'ombra sinistra è sulla vita giovanile di lui. La sorella Gertrude era moglie del re di Ungheria e a

quella splendida corte il giovane prelato conduceva vita giovanilmente galante. Si racconta, ma Tommasino dei Cerchiari lo nega, che per colpa sua un marito infamato macchinasse terribile vendetta contro la regina innocente, che fu uccisa a tradimento. Era la regina d'Ungheria madre di santa Elisabetta, che piccina ancora, per celesti presagî era stata promessa sposa al figliuolo del Langravio di Turingia Lodovico; e tosto era stata trasportata a quella corte per essere in fraterna dimestichezza allevata col futuro marito. È santa Elisabetta una dolce figura che del sole vivo di carità sorto in Assisi tutta s'indora, è una santa che di sue umili virtù tutte profuma le città della Turingia e sopratutte Marburgo, dove è la sua sepol-



PARTICOLARE DEGLI STALLI DELLE MONACHE.

tura, come santa Caterina la nostra Siena. Il seno della veste le si riempie miracolosamente di rose quando il marito lo apre per vedere ciò che ella porti ai poveri. Ad un ricevimento che il Langravio voleva sontuoso, ella, che ha tutto donato ai poveri e non ha che un abito meschino, miracolosamente appare con vesti sfolgoranti di paradiso. La carità verso i lebbrosi la trae ad atti indicibili di umiliazione che sono belli solo nella tela famosa del Murillo all'Escuriale. Quando, rimasta vedova, Elisabetta volle esser povera coi poveri e « dispetta a meraviglia » come il suo santo maestro, lo zio Pertoldo, con altri ecclesiastici, difese contro la superbia dei parenti la santa volontà della poverella di Cristo; ed alla morte ne raccolse delle preziose reliquie. Tra di esse preziosissimi due salterî: l'uno della famiglia principesca di Turingia, che si dice essere stato il primo libro di devozione della santa bambina, che non sapendo leggere piangeva mirando figurate le sante storie; l'altro più antico: entrambi donati nel 1220 all' insigne Capitolo di Cividale dal patriarca Pertoldo

come reliquie della santa nipote. Quando con animo devoto ci accostiamo ai leggî che sostengono i due sacri codici, la piccola Cividale scompare; il racconto delle sue vecchie storie s'arresta. Qui vengono studiosi che per lunghi anni hanno vigilato sui preziosi codici medievali della Biblioteca vaticana, della Nazionale di Parigi e delle famose biblioteche della Germania, e che hanno negli occhi ogni meraviglia della miniatura monastica dei tempi dei Carolingi e degli Ottoni e del grande secolo dodicesimo; e si fermano lunghi giorni allo studio delle pagine luminose; e ne scrivono ponderose opere, tentando di riprodurre ogni figura.

I SALTERI DI SANTA ELISABETTA — Il più antico salterio dice in sul principio colle sue grandi figure da chi, per chi e quando fu scritto e sontuosamente ornato. Nella prima pagina il monaco Ruodpreht si china porgendo il codice al vescovo Egbreht, che, sulla carta di contro, dalla sedia pontificale fa atto di accogliere l'offerta. Volgendo la pagina, ecco lo stesso vescovo, esaltato da un nimbo quadrato azzurro, che in ginocchio offre il dono avuto a san Pietro, cioè probabilmente al suo Duomo di Treviri, perchè il santo gli rimetta i peccati. Il vescovo Egberto di Treviri è personaggio ben noto alla storia tedesca fra gli anni 977 e 993; splendido e pio, amato e donato dagli imperatori. Le pagine del salterio sembrano strette alla grandezza delle figure che si rannicchiano dentro alle ricche cornici. Nei codici carolingi la monumentalità degli antichi modelli era stata scossa da un impeto frenetico che torceva ed agitava ogni linea; qui invece le contrazioni di quel movimento rimangono come di un tratto irrigidite, e gli occhi si aprono fissi, enormi, spaventati. Tutto assume un aspetto imponente, quasi, direi, pauroso. Bellissimi sono gli sfondi porporini ornati da uccelli, da draghi affrontati di sottile disegno d'oro. Di un gusto perfetto sono le grandi iniziali, che, come la magnifica B, sono segnate da rami intrecciati su fondi cangianti di tinte verdi e cilestrine con variata luminosità che non può essere riprodotta. Ma ancor più forse si ammirano le pagine di sola e semplice scrittura, che, per la stessa sua forma e il modo come è partita, con qualche riga tutta in oro, è di una eleganza insuperata. Lo studio delle diverse scuole di miniatura, fiorite nelle abbazie medievali, è vanto della moderna critica tedesca: ed essa, esaminando lo special modo di colorir le figure e sopratutto di tracciar con diverso colore le ombre nelle carni e le pieghe nelle vesti, crede di poter affermare che il codice di Egberto sia stato dipinto nella celebre abbazia di Reichenau.

Il nostro salterio, colle figure dei santi vescovi della diocesi di Treviri, non rimase a lungo in possesso del Duomo di quella città; ma fu presto portato lontano ed ebbe una storia oltremodo avventurosa. Vi furono aggiunte al' principio alcune pagine in pergamena di scrittura assai più fitta e diversa e con miniature di tutt'altro stile. Figure lunghe e sottili dai volti e dalle mani lumeggiati delicatamente, dalle vesti ornate d'oro, uno sforzo continuo verso una bellezza raffinata, una grande pompa policroma di decorazione, che gareggia coi tappeti persiani e per lucentezza con gli smalti delle più belle paci, creando fantastici edifici a cupole tonde: tutto ci parla non più d'arte tedesca, ma di arte bizantina o meglio orientale. Nel testo si leggono le orazioni che per sè stessa aveva fatte scrivere una devota: Gertrude, pregante pietà da Dio e dai santi per suo figlio Pietro, un potente, un reggitore d'esercito, vicino al grande re, ma cattivo, nero di peccati, spergiuro, omicida. Si volle vedere in cotesta

CASCATA DEL NATISONE.

ELMO PER LA CERIMONIA DELL'EPIFANIA.

Gertrude la figlia del re di Ungheria, nel 1011 andata sposa al doge veneziano Orseolo. Ma un recente dottissimo studio riportò quelle pagine alla loro vera origine; assai più lontano: alla Russia. Presso ad un colossale San Pietro, al quale si prosterna supplice una minuscola donna (Gertrude) toccandone i piedi, sta una coppia di principi con vesti ricchissime, con berretto e corona tempestati di gemme, e con nomi soprascritti a caratteri russi: *Jeropolc* e *Irene*. Gli stessi principi in un'altra sacra figurazione sono incoronati da Cristo in trono; Jeropolc assistito da san Pietro e Irene dalla sua santa. In cotali miniature sono ricordi di fatti e di tempi oscuri della storia russa, sino d'allora nera di delitti e grondante di sangue. Jeropolc era figlio del principe Jaroslaw, che dal padre morente aveva avuto, insieme con cinque fratelli, in eredità l'impero della Russia. Cacciato dall'odio di due fratelli congiurati ai suoi danni, fuggì dalla sua residenza di Kiev e riparò in Germania da Enrico II imperatore, chiedendo armi per la riconquista. Ma l'imperatore si accontentò di mandare in Russia una ambasceria, che ritornò colma di doni dei nuovi tiranni; e al principe spodestato non rimase che di andar cercando altri fautori. Inviò a Roma il figliuolo Jeropolc da papa Gregorio VII; ma anch'esso ritornò più ricco di benedizioni che di promesse. Solo alla morte di uno dei fratelli, Jaroslaw, col soccorso dei Polacchi, rientrò nel suo dominio e vi regnò qualche anno felicemente; ma poi, in una battaglia, già vincitore, cadde ucciso. Jeropolc turbolento rimase per qualche tempo sottoposto allo zio; ma, nel 1087, forse in seguito ad una congiura, fu a colpi di pugnale finito dai sicarî. La Gertrude del nostro codice doveva essere la moglie di Jaroslaw. Principessa polacca, ottenne l'aiuto del suo popolo al marito spodestato, e fervente cattolica, fu essa probabilmente che mandò il figliuolo a Roma a promettere al pontefice il ritorno della Russia in grembo alla Chiesa latina. Rimasta vedova, ella piange e prega e nel salterio, che forse le era stato donato

LA SPADA PER LA MESSA DELL'IMPERATORE.

in Germania alla corte imperiale, fa scrivere le sue preghiere e figura presente la invocata protezione di s. Pietro e di Dio su l'iniquo figliuolo e la sua sposa. Super-

COPERTA DEL MESSALE PER LA CERIMONIA DELL'EPIFANIA.
(Fot. Raccolta Municipale).

stizione e sangue, amore e dolore di madre! Il libro cattolico colle litanie dei paesi tedeschi, non rimase a lungo in oriente; ritornò in Germania, e dopo lunghe vi-

cende, delle quali conserva le tracce, venne in possesso della corte di Turingia e di santa Elisabetta. Forse tenne la giovinetta fra le mani il prezioso volume e lesse le preghiere della madre infelice e seppe sino d'allora di che lagrime e di che sangue grondava la regale corona, che ella con tanta gioia si toglieva di testa davanti al Cristo incoronato di spine.

L'innocente fanciulla deve aver sfogliato con animo ben più sereno l'altro salterio, che, donato da lei, si conserva nel Museo cividalese; perchè era il libro sacro della famiglia amata del suo suocero buono, che di cinque anni appena l'aveva fatta togliere in una cuna d'argento dalla corte di Ungheria, lungi anche di qui da terribili delitti.

Non più le spaventose figure dell'arte carolingia e i santi vescovi, graditi solo ai devoti di Treviri, ma la pia bambina qui tutti trovava i sacri racconti con figure belle, stillanti dolcezza dagli occhi, vivificate da uno spirito nuovo di fede e di pietà.

In quale sommo onore fosse tenuto alla corte di Turingia il sacro libro di David mostra da sola la monumentale rilegatura del codice cividalese. L'una e l'altra coperta sono ornate di preziosissime tavolette di durissimo legno nero con incisa dall'una parte la grande scena della crocifissione, dall'altra, dentro un ornato, il leone di Turingia contrapposto ad un grifone. Ai lati del grande crocifisso stanno la Vergine e san Giovanni; ai piedi della croce piccola ed umile la Chiesa raccoglie in una coppa il sangue del Redentore con segno di vittoria e incoronata, mentre la Sinagoga, bendati gli occhi con la testa di caprone in mano, sconfitta e irosa, volge in basso la bandiera. Stanno intorno i simboli evangelici e due angeli scendono dal cielo ad incensare il santo mistero della trinità formato dal crocefisso, dalla colomba e dalla mano benedicente del Padre. Le sacre pagine si aprono luminose di colori, splendenti di oro, miracolosamente conservate. Attraverso tanti secoli non una foglietta si è staccata, non una tinta si è fatta opaca, nessun sfregio ha deturpate le figure: sembra che ieri il miniatore valentissimo abbia cessato dall'industre fatica, durata chissà quanti anni. Le prime carte hanno il calendario, ed ogni mese va adorno dei martirî dei santi più gloriosi, dello speciale segno dello zodiaco, non che della rappresentazione del mese stesso con le opere che vi compiono i figli della terra, a lode di Dio. Il *Beatus vir* del salmista si apre con una gigantesca B che nei suoi seni raccoglie in begli intrecci i guerrieri con le armature tedesche del duecento, le fiere che s'azzannano ed altri molti capricci decorativi. Tutta la fine bellezza degli avorî bizantini del secolo dodicesimo è imitata nelle storie dei sacri misteri; ma con più profonda fede, e con modi di segnare a penna le teste e le mani e di coprire le altre parti con splendidi colori, tutti speciali alla scuola pittorica di Turingia che nel codice assurge al suo capolavoro. In una pagina è qui pure rappresentato il trionfo della trinità, e in ginocchio adoranti il Langravio di Turingia Ermanno nello storico caratteristico costume vivace di colori, e la sua consorte Sofia. Il Langravio poggia una mano in atto di protezione sul modello di una chiesa abbaziale con due campanili sulla facciata alla tedesca. Sopra la chiesa è scritto *Renierburdium*. Reinharsbrun è infatti il nome di un celebre monastero di Turingia che sussiste ancora, fondato da Lodovico il saltatore della casa potente e poi sempre protetto dai Langravî. I monaci dell'antica abbazia, per riconoscenza dei molti beneficî, miniarono per il Langravio Ermanno il sontuoso salterio. Ivi, dove tutti i Langravî

erano stati sepolti, lo stesso Ermanno ebbe la tomba e così pure il santo Lodovico marito di santa Elisabetta, morto nell'Italia meridionale mentre andava con Federico II alla crociata. Il cadavere del giovane principe fu dai suoi fedeli portato in mesto viaggio sino in Turingia, dove alle grandi esequie nell'antico monastero si volle che intervenisse anche la vedova Elisabetta; e si volle che rivestisse ancora intera l'alta sovranità che gli invidiosi parenti le aveano già tolta. Con tale pompa

DUOMO — SEGGIO MARMOREO DEI PATRIARCHI.

di morte nell'abbazia di Reinharsbrun santa Elisabetta prese per sempre commiato dal mondo per darsi tutta a Dio, portando seco nella solitudine solo i sacri libri e la sua fede. Nè valse che l'imperatore Federico la chiedesse a sua sposa per farla imperatrice; ella lo rifiutò. Il cavalleresco imperatore s'ebbe a gloria l'avere avuto Cristo a rivale; e quando santa Elisabetta morì e fu ben tosto proclamata santa, egli pose la prima pietra alla grande chiesa che fu innalzata in suo onore a Marburgo, e volle che il santo corpo fosse chiuso nella cassa tutta a rilievi d'argento che oggi ancora si conserva.

Pochi codici al mondo come i due che formano l'orgoglio del Museo cividalese e che portano gentilmente i nomi delle due donne che ne sono le eroine: codice

gertrudiano, e codice elisabettiano, chiudono in sè tanta storia esaltata da tanto splendore di arte.

IL COMUNE E I CONTRASTI PER LA SEDE PATRIARCALE — Se è vero che sieno stati i Longobardi, frantumando in tanti ducati la bella unità romana, a infondere quello spirito di indipendenza, di turbolenza che, nel cozzare di tante energie, tolse all'Italia ogni forza politica; bisogna dire che cotale triste eredità barbarica potesse in Friuli più che altrove; tanto, sino ai tempi nuovi, è quivi grande il numero dei paesi che si vogliono imporre, tante le rivalità, le contese, le guerre che sorgono e infuriano attraverso i secoli.

DUOMO — PALA D'ARGENTO. (Fot. Raccolta Municipale).

Ne viene che la storia del Friuli è tanto complicata, spezzata, tumultuosa, che il seguirla è impossibile senza grande pazienza e memoria tenace. I patriarchi signori di nome e non di fatto, i feudatarî prepotenti, i grandi capitoli delle cattedrali elettori e avversatori dei patriarchi, i comuni sempre in parole e in armi coi loro renghi, coi consigli delle parti, con le vicinie: tutti sono poteri attivi, pervadenti che si contendono la vita ferocemente. Ed ogni parte che nasca dentro, trova fuori soccorso o nelle grandi e avverse autorità dei papi e degli imperatori, o nei vicini potenti: Trivigiani, Padovani, Veneziani, Tedeschi. Nè tali diversi poteri si fanno valere solamente colle armi, chè anzi, le leggi hanno qui una complicata evoluzione e su tutta la provincia, su tutte le diverse questioni, pur fra la violenza dell'armi, domina il Parlamento della Patria del Friuli che si raccoglie ogni anno una o più volte secondo il bisogno, ora all'aperto sul Prato di Campoarato, o a Campoformio o nelle terre di Cividale, di Aquileia, di Gemona, di Udine, di Monfalcone, di Sacile,

PARTE CENTRALE DELLA PALA D'ARGENTO.

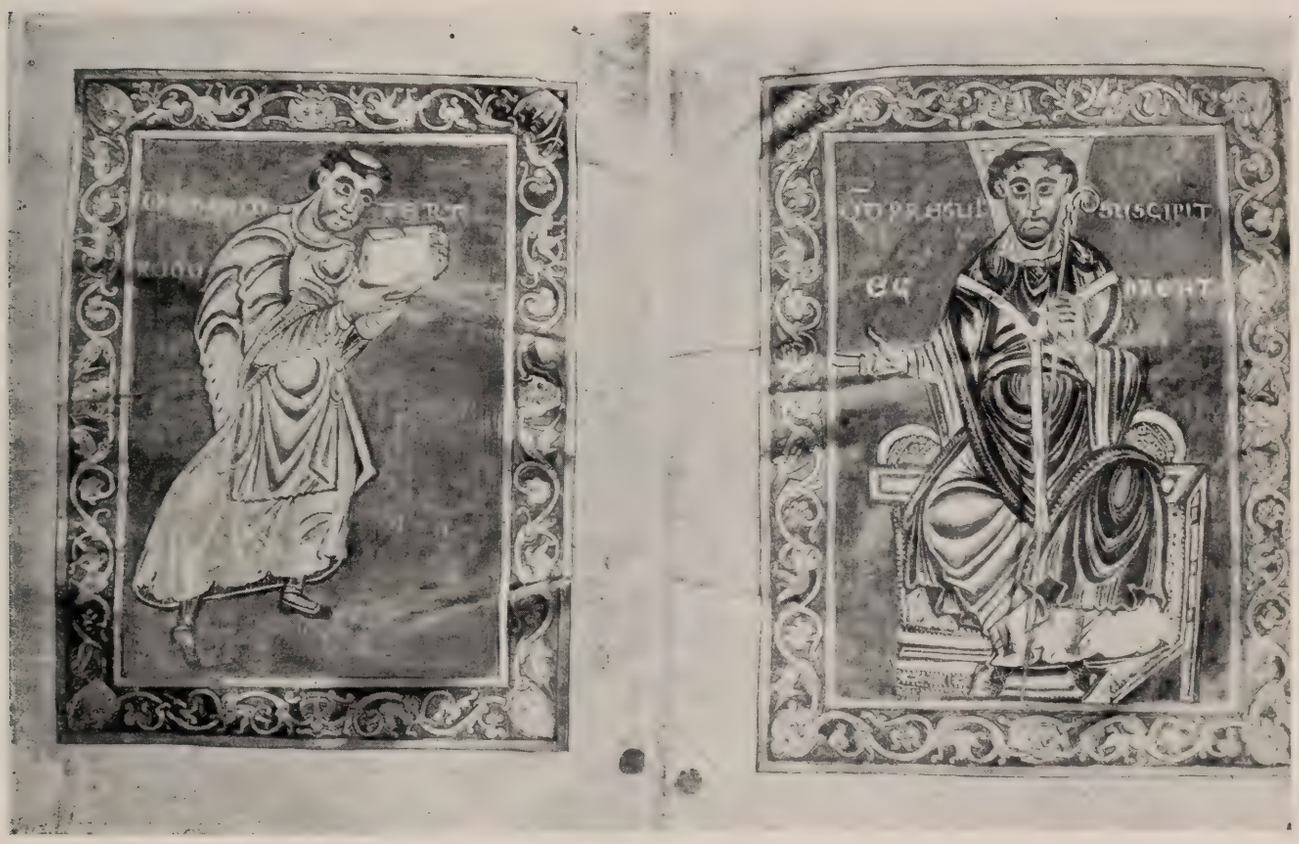
LE VERGINI SAGGE NELLA PALA D'ARGENTO.

PALA D'ARGENTO — IL PATRIARCA PELLEGRINO.

di S. Daniele, di Portogruaro; e dispone pace e guerra, conclude e scioglie leghe difensive e offensive, detta leggi nuove, giudica persino gli atti del patriarca. In tanta attività, altri centri sorgono nel Friuli più forti e più potenti di Cividale; più adatti, per le nuove vie battute verso la Germania, allo svolgersi dei traffici e quindi al risiedere del potere centrale. Già il patriarca Pertoldo, che s'era fatto un luogo di delizie a Soffumbergo, aveva cominciato a favorire Udine erigendovi per i nuovi abitanti la cappella di Sant'Odorico. Nel 1232, l'imperatore Federico II, venendo dalla Sicilia, era sbarcato ad Aquileia ed era stato ospitato dal patriarca Pertoldo ad Udine, dove si era incontrato coll'infido figliuolo Enrico. Ma, volendosi dall'imperatore tenere la grande dieta dei principi tedeschi, fu conveniente venir cavalcando sino a Cividale, dove il vecchio palazzo dei patriarchi colla grande sala per i parlamenti generali era l'unico degno di accogliere tanta e così fastosa compagnia.

Ma ognora più, nel dugento e nel trecento, per il favore dei patriarchi il piccolo villaggio di Udine venne ad assumere intorno al castello, che domina tutta la pianura, forma e grandezza di città e cominciò ad aspirare alla gloria di succedere ad Aquileia; anzi stampò sullo stemma il vanto di essere la sede aquileiese. A Cividale, mancando il patriarca, maggiore si fa la potenza del Comune che stringe intorno a sè un vasto territorio e sopratutto tiene avvinti gli Slavi. Quelle barbare popolazioni, dopo tante lotte e dopo essere state tante volte discacciate, erano riuscite a stabilirsi durevolmente sui monti, e, poco per volta, tanto si erano affezionate a Cividale, da considerarla, nel misticismo che le domina, la loro città sacra protetta dai corpi e dalle reliquie dei santi. Ancora oggi qualche vecchio slavo venendo dai monti, subito che giunge in vista della città turrita, si scopre il capo e prega. Cividale, trasse da quelle rudi popolazioni le più forti sue armate, quei grandi e gagliardi soldati che poi diede a Venezia, ed ora dà al confine d'Italia. Lasciato a sè, il Comune sorge e si afferma indipendente e orgoglioso. Fa incidere sul suo sigillo la figura stessa della città forte, che con le mura e con le torri difende il suo

ponte, quasi a proclamare che la potenza sua può fare a meno anche della protezione dei grandi. Delle vecchie mura e delle torri oggi rimangono pochi ricordi. La porta più antica è quella di Borgo San Pietro. Essa ha scolpito su lastra marmorea lo stemma della città, sormontato dalla testa della famosa regina, che, secondo una vecchia infondata leggenda, aveva donati a Cividale privilegi grandissimi di libertà e di supremazia su tutto il Friuli. Contro Udine, contro la nuova favorita della fortuna, il Comune difende continuamente tali veri o presunti privilegi cittadini, senza temere le ire e le scomuniche della Chiesa. Nè la lotta si può dire perduta prima dei tempi del patriarca Bertrando, che a Cividale fu più avverso di ogni altro. Quando nel 1342 il rigido patriarca, di poi santificato, fece scolpire a Udine la bella arca di marmo, colle storie dei santi aquileiesi Ermacora e Fortunato, e corse voce che egli volesse ivi riporre, togliendole ad Aquileia, le supposte reliquie dei santi fondatori della Chiesa e fare Udine metropoli del patriarcato; i Cividalesi insorsero e tumultuando arsero la camera e alcune case del Capitolo, creduto troppo deferente alle mire del patriarca, e mandarono contro di lui ambasciatori ad Avignone. Per molti anni, interdetti e scomunicati più volte, continuarono le ostilità e nulla valse a placarli. Anzi, essendo il patriarca Bertrando l'8 luglio 1348 a Cividale, i Portis con altri nobili cividalesi congiurati lo assalirono nel palazzo, mentre al suono delle campane a martello accorrevano d'ogni intorno i contadini in armi. A stento il patriarca potè salvarsi colla fuga a Udine. Nè certo pianse Cividale quando i nobili di Spilimbergo, di Villalta e di Varmo, pur avendo giurata la tregua, assalirono



MUSEO — SALTERIO GERTRUDIANO — IL MONACO RUODPREHT E IL VESCOVO EGBREHT.
(Fot. Prof. Haseloff).

sulla strada il vecchio patriarca che da Sacile entrava in Friuli, e a San Giorgio di Richinvelda lo gettarono da cavallo e lo uccisero. Ma gli Udinesi del vecchio patriarca ucciso fecero il loro santo e ne posero il corpo nell'urna che egli aveva fatto scolpire per gli antichi martiri. E quel corpo sepolto nel loro duomo valse a consacrare la sede del patriarcato ad Udine come quello di san Paolino aveva consacrata la sede di Cividale.

I PATRIARCHI ITALIANI — Se nel trecento la gelosia delle nuove fortune così rattrista la nostra città, non pertanto essa rimane sino a tutto il quattrocento molto importante e per la storia politica, e per l'ecclesiastica, e per gli studî, e per le arti; e continuamente si rinsangua di nuove e attive famiglie che vengono di Toscana, che vengono di Lombardia attratte dal commercio, e dalla vita facile e festosa.

Col prevalere, nella prima metà del duecento, dei patriarchi tedeschi, non pochi nobili stranieri, venuti con loro dal nord, furono investiti dei castelli friulani e ottennero posti cospicui nei capitoli e nei monasteri. Ma già con l'avvento del patriarca Gregorio di Montelongo (1252) rigido guelfo napoletano, vincitore di Eccelino, l'elemento italiano, che mai si era corrotto nella borghesia e nel popolo, riprende intero il sopravvento. Nè meno giova il grande numero di Fiorentini che allora emigra nel Friuli. A Cividale sopratutto, attratti dai commerci, i Toscani si pongono a fare prestanze, assumono gli appalti della zecca patriarcale, e in ogni modo si industriano a far denari.

Nel 1273 venne eletto patriarca Raimondo della Torre dei signori di Milano, « della più possente casa d'avere e di persone che fosse in Italia o in nulla cittade », come dice il Villani. Ardito, splendido signore, in aiuto de' suoi egli prima portò in Lombardia le forti schiere dei Friulani a combattere i Visconti; poscia, cedendo al fato avverso, ridusse tutta la famiglia in Friuli e vi fondò quasi una dinastia, provvedendo quivi lautamente a tutti i parenti. Tre dei Torriani ebbero ricche prebende nel Capitolo di Cividale, e Febo della Torre ebbe la castaldia di Tolmino. Dorme il vecchio patriarca insieme coi suoi nella grande cattedrale di Aquileia nella cappella che, dolente ancora della perdita di Milano, dedicò a s. Ambrogio. La leggenda manda Dante Alighieri, amico al grande patriarca, su per cotesti monti sino alle rive pure dell'Isonzo, nella grotta di Tolmino. Visitatore spirituale di tutta Italia, egli non poteva mancare di essere tratto anche qui, dove dalla dolce Toscana tanti venivano in quel tempo a lavare e a rinfrescare il sangue italiano, a dar fiore alla novella civiltà nostra e a innalzare salde quassù le dighe contro lo straniero. A Cividale Raimondo della Torre lasciò ricordi di munificenza nel convento e nella chiesa di S. Francesco, della quale pose la prima pietra il 4 febbraio 1285. In essa la porta tonda tiene ancora dell'arte romanica e non s'accorda con quella ad arco acuto che si vede disegnata più alta. Le absidi e le finestre, che strette si alzano sulla riva verdeggiante del Natisone, si volgono con archi dolcemente acuti, nella semplice architettura dei poverelli di san Francesco, che nel trecento hanno innalzato chiese in ogni città d'Italia.

RELIQUIE E RELIQUARI — Al grande patriarca Raimondo, poichè ben conviene per il tempo e perchè era divoto di san Francesco, a noi giova attribuire

S. BIAGIO — CAPPELLA CON ROZZI AFFRESCHI DEL QUATTROCENTO.

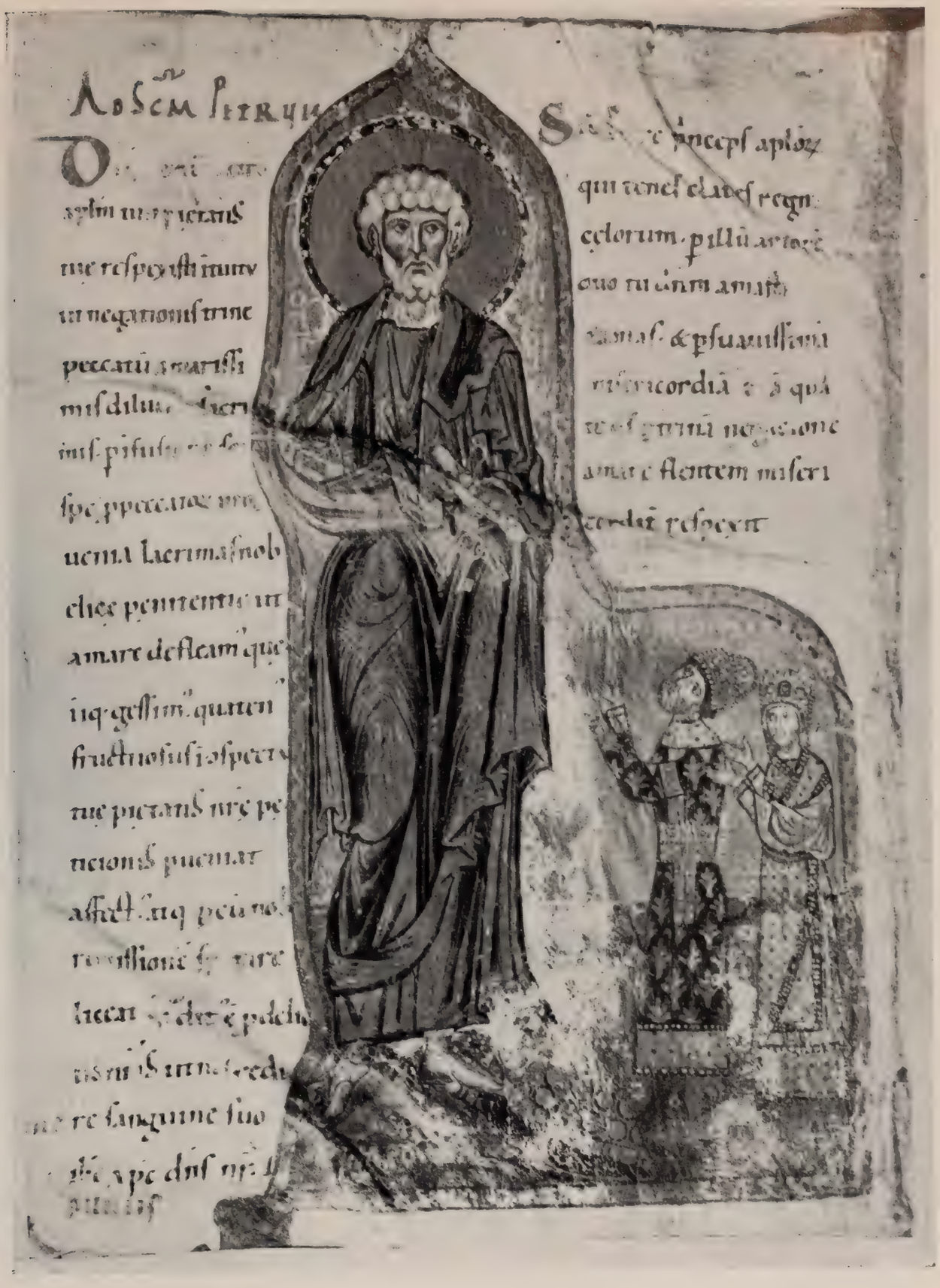
STORIA DI S. BIAGIO.

SALTERIO GERTRUDIANO — PAGINA CON LA S INIZIALE.

(Fot. Prof. Haseloff).

SALTERIO GERTRUDIANO — S. PIETRO.

(Fot. Prof. Haseloff).



SALTERIO GERTRUDIANO — MINIATURA RUSSA — S. PIETRO E I DESPOTI.

SALTERIO GERTRUDIANO — MINIATURA RUSSA — LA NATIVITÀ.

SALTERIO GERTRUDIANO — LA VERGINE RUSSO-BIZANTINA.

SALTERIO GERTRUDIANO — CRISTO INCORONA I DESPOTI RUSSI.

la bella mitra, che si custodisce nel tesoro del Duomo, bassa, ancora nella forma della mitra medievale, ma già adorna, nei medaglioni, delle immagini di s. Francesco e di s. Antonio. È un cimelio di grande valore che dovrebbe essere conservato con maggiore cura.

Di contro ai poverelli di s. Francesco, i frati predicatori di s. Domenico innalzano già nel dugento chiesa e convento e colle preci e colle tombe monumentali

MUSEO — COPERTA DEL SALTERIO ELISABETTIANO.

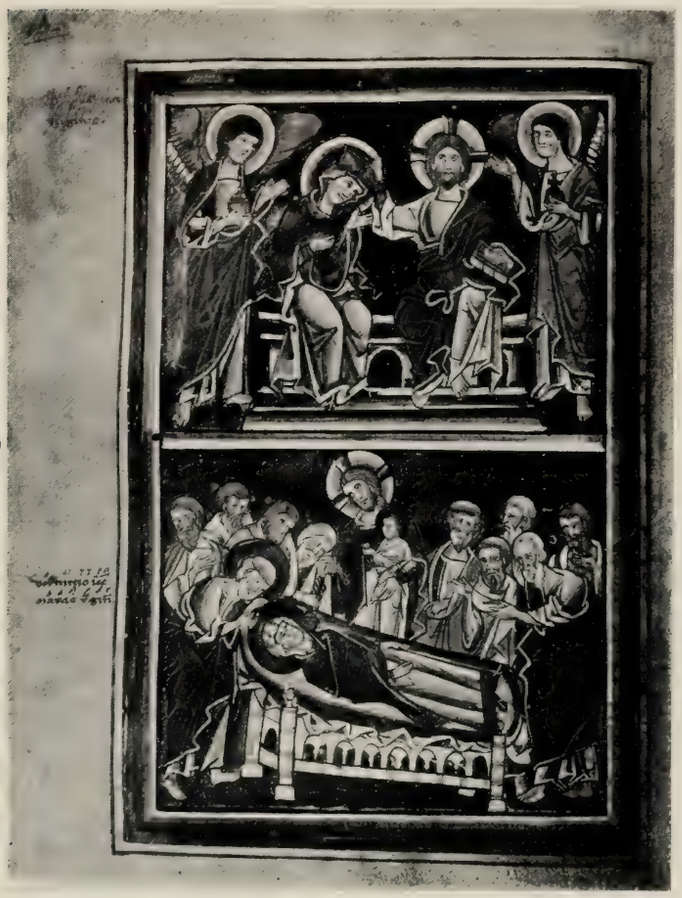
ottengono protezioni e ricchezze dai grandi e dai potenti cittadini. Oggi di S. Domenico non resta che il nome dato ad una delle porte; la chiesa fu rasa al suolo nel 1810, e delle tante belle pietre ornate e delle iscrizioni funebri che vi erano, solo qualcuna rimane in Museo. Eppure, ancora alla fine del settecento, il convento cividalese era illustrato da uomini come lo storico insigne del Patriarcato, Bernardo de Rubeis, e allora lo stesso convento dopo lunghi contrasti aveva ottenuta la gloria di venerare una sua beata, la cividalese Benvenuta Boiani. Folto mistero è intorno alla storia di tale presunta santa, che dovrebbe essere vissuta dal 1254 al 1292. Si cominciò a parlarne solo nel 1440 dal priore di S. Domenico, Leonardo da Cividale, che incitò il

Castaldo e il Comune a ricercarne il corpo nella grande tomba dei Boiani; ma non fu trovato. Altre ricerche si tentarono invano nel cinque e nel seicento; e allora se ne pubblicò la vita. Molto se ne discusse di poi, in sino a che Clemente XIII

COPERTA DEL SALTERIO ELISABETTIANO — LA CROCEFISSIONE.
(Fot. Raccolta Municipale).

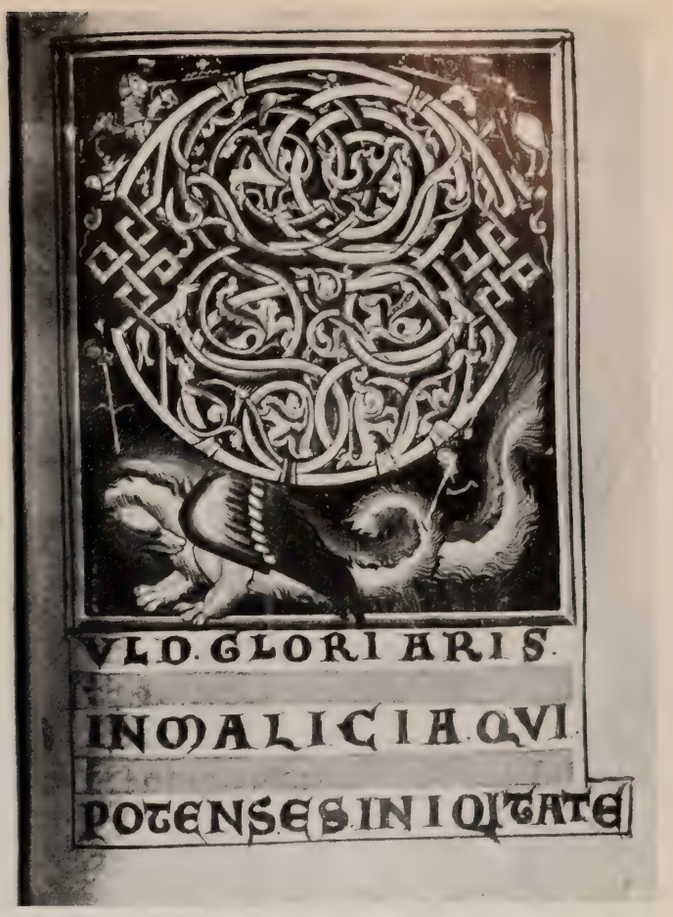
nel 1765 fu indotto a proclamarne la beatificazione. Il racconto della sua vita, che si dice derivato da un codice antico, è un alternare continuo di fervide preghiere, di mistiche visioni, di tentazioni vinte, con lunghe dimore nella chiesa di S. Domenico e nel monastero della Cella. Ora le sono compagne le sante vergini Caterina,

Agnese e Margherita e l' Arcangelo Gabriele la nutre e il Bambino Gesù giuoca con lei, mentre il cane e il gatto nero le dànno noia e paura. Nulla che si tolga dal più comune repertorio agiografico, che costituisca un dato storico persuasivo. Ma, nascosta sotto un altare della chiesa di S. Pietro dei Volti, rimane dedicata al suo culto una preziosa reliquia, un lenzuolo di filo, lungo quattro metri ed alto poco più di uno, tutto ricamato: opera meravigliosa di arte trecentesca. Vi è ricamato in mezzo il Crocefisso con la madre e l'Evangelista, adorato dalla Maddalena e dalla monaca francescana Elisabetta. Ai lati, come negli sportelli dei trittici, stanno, in minori figure a tre a tre su due linee, gli apostoli e molti santi. Il lembo estremo di sinistra, con vaga assimetria, è occupato a grandi figure dalla bella soavissima Annunciazione, mentre a destra continuano le sante vergini in due file. La industre pazienza è qui ravvivata dall'arte; dura ancora, ma che sa rendere con straordinario vigore ogni caratteristico particolare, cercando motivi sempre nuovi per variare, per modellare, per ornare ogni lembo. Righe, losanghe, spine, foglie, rami, gigli, stelle: tutto è adoperato con un'arte agile, sapiente, che mai non viene meno, nella faticosa opera del punto. Se la beata fu capace di tanto, ella ha ben qui un titolo grande alla santificazione. Quale migliore attestato di fede, di devozione, di operosità intense di tutta una vita? Ma Avenente, vedova di Paolo Boiani, non fa alcun cenno della parente Benvenuta nel suo testamento del 1336, col quale lascia al convento dei Domenicani il suo mantile grande ricamato perchè si ponga al suo feretro e a quello di altri morti e si ponga anche ad ornamento dell' altare di san Domenico. Il nostro mantile sembra lo stesso di Avenente, sudario e coperta d'altare insieme. Ma ad ogni modo, se non è opera della santa, certo esso deriva dai monasteri cividalesi ed è miracolo di una infinita pazienza nutricata dall' ardore religioso.

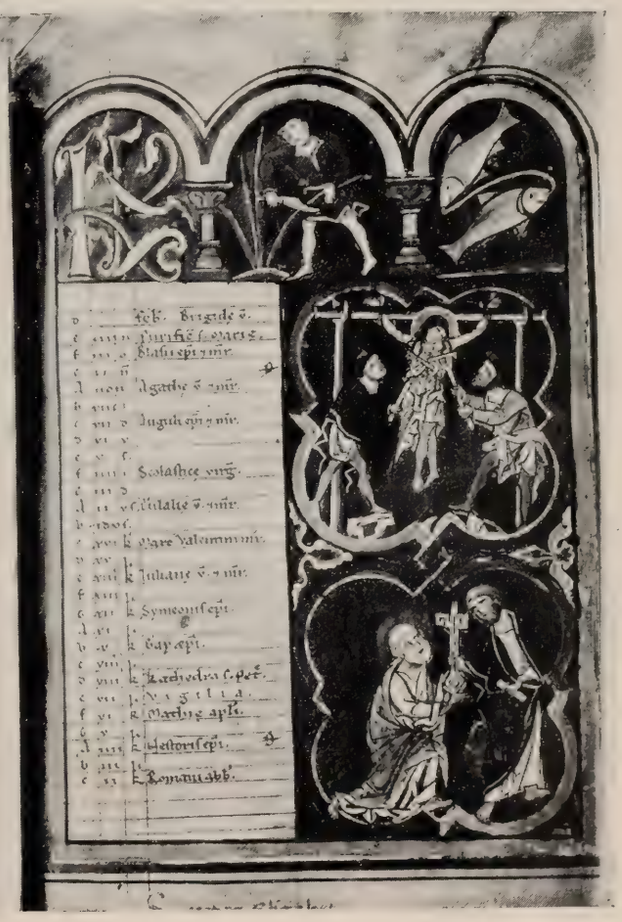


SALTERIO ELISABETTIANO.
INCORONAZIONE E MORTE DELLA VERGINE.
(Fot. Prof. Haseloff).

La storia tutta chiesastica della città ci porta ancora ad ammirare sacre reliquie, croci, paci d'oro, raccolte nel Museo e nel tesoro dei canonici. Sono frammenti splendidi del fasto cittadino, che non possiamo trascurare. Ecco nel Museo due belle croci astili del dugento, l'una piuttosto rozza, l'altra che già risente di raffinatezze



SALTERIO ELISABETTIANO — LA VERGINE ED UNA LETTERA INIZIALE.



SALTERIO ELISABETTIANO — MESI DI GENNAIO E DI FEBBRAIO. (Fot. Prof. Haseloff).

SALTERIO ELISABETTIANO — PAGINA CON LA B INIZIALE.

(Fot. Raccolta Municipale).

SALTERIO ELISABETTIANO — I LANGRAVI ERMANNO E SOFIA IN ADORAZIONE.

(Fot. Raccolta Municipale).

trecentesche. Ecco nel tesoro la coperta d'argento di un evangelario col Cristo benedicente in trono, modellata ancora con rude grandiosità romanica; mentre l'altra pace colla Vergine ed il Bambino seduti dentro la cornice quadriloba, per quanto le dure lamine d'argento lo permettano, è già ravvivata da un'arte nuova fina-

PORTA DI BORGO SAN PIETRO.

mente goticheggiante. Forse, lo stesso orafo, che battè la pace per Santa Maria Assunta a Cividale, incise una simile, ma più delicata, figurazione nel sigillo dello stesso Capitolo, che oggi troviamo impresso nelle grandi bolle di cera, pendenti dagli atti solenni del principio del trecento. Si direbbe opera di orafo tedesco la statuetta, che porta lo stemma del patriarca Nicolò, fratello bastardo dell'imperatore Carlo IV di Lussemburgo, del patriarca, che succedette (1350) all'ucciso

Bertrando e ne fu il vendicatore, facendo prendere a tradimento, dopo la pace, quanti erano sospetti della congiura per straziarli e decapitarli. Allora Filippo de Portis, fiero difensore della libertà di Cividale, fu legato a due cavalli e squartato ad Udine. Fatti crudeli che erano troppo frequenti allora per destare il raccapriccio che suscitano in noi; infatti il patriarca Nicolò fu poi a Cividale bene accolto ed amato; e pare che molto si prendesse a cuore la sorte della città che ormai decadeva. Pensò se non fosse stato possibile darle un compenso, degno delle

MUNICIPIO DI CIVIDALE.

(Fot. Raccolta Municipale).

sue antiche tradizioni, fondandovi uno Studio generale, una Università che richiamasse, come a Bologna o a Padova, grande numero di scolari e di celebri docenti. Ne tenne parola coll'augusto fratello, quando, passando per il patriarcato, sostò ad Aquileia, e volle avere, come si disse, alcune pagine dell'evangelario di s. Marco. Abbiamo infatti un diploma di Carlo IV imperatore, col quale manifesta la decisa intenzione di istituire una Università a Cividale, « città che abbonda, come egli dice, per fertilità d'ogni vettovaglia e s'allieta per l'amenità dell'aria ed è dedita allo studio ». « Nè è meno importante il fatto, egli osserva, che essa risieda sui confini della Germania, dell'Ungheria, della Slavonia e dell'Italia; di modo che gli scolari stranieri vi possono

andare più facilmente e con minore spesa che nelle ulteriori parti di Lombardia ». Forse, se il progetto fioriva nella realtà, a Cividale poteva sorgere un centro vivo di sapere, tale da irradiare luce di civiltà italiana per tutto l'oriente e sulla Slavonia

CHIESA DI SAN FRANCESCO.

(Fot. Raccolta Municipale).

e sull'Ungheria specialmente, quel centro che oggi ancora è conteso alla civiltà italiana, mentre Trieste lo domanda con tanto diritto, con sicura promessa di bene, ma inutilmente. Dell'imperatore amante di sapere, che fondò l'Università di Praga, che fu a Udine salutato dall'orazione augurale del Petrarca, Cividale conserva un prezioso gioiello; se, come è tradizione, proviene da lui la bellissima doppia foglia d'oro

coperta di smalti, che si conserva nel Museo, tolta al monastero di Santa Maria in Valle. Si racconta che nel desiderio di ammassare reliquie, così diffuso a quei tempi, egli por-

CHIESA DI S. FRANCESCO, VEDUTA DAL PONTE. (Fot. Raccolta Municipale).

tasse via dal monastero un pezzetto della santa croce; ma che poi, pentito del furto, lo ritornasse per ammenda nella bellissima scatola d'oro. Il dono è veramente regale. Lo

smalto limosino, splendente di vivaci colori, è quanto di più bello si possa vedere in tale genere di lavori. La scatola doveva servire in origine a rinchiudere pegni d'amore anzichè sacre reliquie. Dovette essere, in origine, un prezioso dono di nozze regali. Una faccia mostra sui rami graziosi uccelli, mentre l'altra è tutta divisata da due stemmi: l'uno imperiale con l'aquila bicipite, l'altro che pare di famiglia angioina. E la tradizione del dono fatto a Cividale dall'imperatore non ha nulla di inverosimile; perchè sappiamo che cotesti Lussemburghesi possedevano e recavano seco ricchezze stragrandi di oggetti preziosi. Quando morì il patriarca Nicolò (a. 1358), lasciando ancora insaldati i debiti contratti per l'elezione, i creditori posero a Udine sequestro ai suoi beni e ne fecero l'inventario, che ancora esiste, enumerando a casse a casse gli oggetti preziosi, i reliquarî, i vasi sacri d'oro e d'argento. Ma per ricevere così ricchi doni dai principi, certo i Cividalesi dovevano saper ricambiarli ad usura. Infatti le carte vecchie dell'archivio comunale dal duecento al quattrocento sono piene di nomi di orefici che a Cividale lavoravano; indigeni e venuti di fuori: da Venezia, da Bologna, dalla Toscana, persino dalla Francia. Di molti è detto dove avevano le loro botteghe; e non è raro il ricordo di splendide opere fatte per grandi signori o per ricchi ecclesiastici.

Primo a dare esempio di magnificenza era il Comune. La festa del patrono san Donato annualmente si festeggiava con sfarzo grandissimo. Alle sacre cerimonie si aggiungevano le corse al pallio, conteso con grande ardore da quei di Treviso, di Venezia, di Muggia e di Trieste; e la vittoria serviva spesso a festeggiare e ad accarezzare i vicini per procacciarsene l'amicizia. Oggi ancora, nel giorno di san Donato, si porta in processione sotto l'ardente sole d'agosto il grande reliquario d'argento che, figurando il busto di un diacono, rinchiude nella testa il cranio del santo. L'opera che non si può dir bella è, come un idolo indiano, di un'imponenza suggestionante. Essa fu ordinata nel 1374 dal Comune a Donadino figlio di Brunone, il più rinomato degli artefici cividalesi. Egli era di origine toscano, e dai documenti appare uomo fiero e sdegnoso, a giudicare dalle liti che, precorrendo anche in ciò il Mantegna e il Cellini, aveva coi vicini, e sopratutto coi potenti e superbi Savorgnani. Nel san Donato si mostra buon artista, e molto diligente negli smalti che, quasi figure a ricamo, adornano la veste del santo diacono. Ma sopratutto conviene notare la forza singolare, con cui egli modella la maschera del reliquario. Era speciale, a mio credere, una tale rude forza molto espressiva, a tutta la scuola degli orefici cividalesi. Ne abbiamo esempî anteriormente nella imponente crocifissione che adorna la coperta dell'evangelario usato nella festa dell'Epifania, e ne possiamo trovare anche nel tardo trecento; come nella modellazione, da grande artista veramente, del corpo tozzo e rattrappito del Cristo, che pende da una croce portante dietro infissa una preziosa piastrella di vetro verde con la Vergine bizantina.

Fino da tempi antichi era in onore a Cividale l'arte del niellatore; e il piccolo altaretto portatile trecentesco con i bei nielli in giro, può ben essere giudicato di fattura locale. Vengono invece assai probabilmente di fuori, e si accomunano con tante altre magnifiche oreficerie della regione veneta, e l'ostensorio, e il reliquario per un'altra testa di santo, e parecchi altri oggetti, che non conviene qui ricordare. Se non dubitassi essere invece lavoro francese e assai più antico, direi finissima opera veneziana del principio del quattrocento il piccolo calice con le anse come rami ri-

CHIESA DI SAN FRANCESCO — INTERNO.

(Fot. Raccolta Municipale).

LA BEATA BENVENUTA BOIANI. (DA STAMPA DEL SETTECENTO).

curvi e le due figurine, delle quali una rappresenta il sacrificio cruento dell'agnello, l'altra l'incruento del vino e del mistico pane. E qui, trascorrendo nel tempo, mi sia dato ricordare il gioiello inestimabile d'oreficeria veneziana del quattrocento, forse dei famosi Lionello di Udine, che è posseduto dalla chiesa di San Biagio. La statuetta del santo vescovo dalla grossa testa colla mitra, col pastorale e col rastrello, è quanto di più vivo e di più bello sia mai stato creato dagli orafi. Sotto la base, che si adorna dei graziosissimi ornati a filagrana e a perline, un' iscrizione dice che l'opera fu eseguita nel 1462 per volere dei camerarî della chiesa. Ad onore di san Biagio si erge nella stessa chiesa una cappella tutta dipinta con le storie del santo, opera di rozzo artista del principio del secolo decimoquinto.

GLI ULTIMI ARDIMENTI DEL COMUNE E LA LEGA CON VENEZIA — Nei libri dei tesorieri comunali del trecento, che si conservano quasi completi a Cividale, alcuni già scritti in volgare, frequentissime sono le spese per trattare lautamente gli ambasciatori del re di Ungheria, o quelli dell'imperatore, o il legato pontificio o qualche potente vescovo. Con grande energia il Comune difendeva sempre, contro la fortuna avversa, il prevalere della antica città su tutta la Patria, e i tempi erano tanto mossi, alla fine del trecento e al principio del quattrocento, così bollenti di ambiziosi contrasti, che, parteggiando arditamente, un posto illustre si poteva sempre tenere.

È questo il tempo (1378-1417) dello scisma di occidente, quando l'un papa si oppone all'altro, e ciascuno vanta tali diritti e tanti seguaci che può essere chiamato con eguale diritto papa o antipapa: è allora che la bontà di santo Antonino tutti perdona, purchè credano in buona fede canonicamente eletto l' uno o l' altro pontefice. In quei tempi l'ambizioso e battagliero patriarca, Antonio Panciera di Portogruaro, cittadino eletto di Udine, cominciò gran lite coi Cividalesi per togliere loro la castaldia di Tolmino, senza la quale dichiarava di non potere e non voler pagare del dovuto la camera apostolica. Ma Gregorio XII, il vecchio Angelo Correr veneziano, eletto papa allora, a comporre la scissura, depose il riottoso patriarca e nominò in sua vece il veneziano Antonio da Ponte. Così lo scisma invade e dilania tutto il patriarcato: Udine si fa paladina del patriarca deposto e dichiara di sostenerlo sino alla morte, Cividale si pone dalla parte del papa e dell'impero. Gregorio XII, non riuscendo a costringere il suo avversario avignonese Benedetto XII, Pietro de-

Luna, a convenire seco lui in uno stesso concilio, che, deposti entrambi, doveva eleggere il nuovo e vero papa, sentendosi abbandonare a poco a poco dai suoi stessi vecchi cardinali, gelosi dei nuovi, deliberò, residendo a Rimini, di convocare un concilio generale da tenersi nella provincia di Aquileia, dove si credeva più sicuro per la doppia protezione di Venezia e dell'Impero. Intanto gli eventi incalzavano, i vecchi cardinali di Gregorio già si erano dati convegno a Pisa coi cardinali dell'altra ubbidienza; e il vecchio papa, se non voleva sottostare ai loro giudizi, doveva opporre concilio a conciliabolo. Cividale, fedele e vicina all'Impero, parve al vecchio pontefice luogo sicuro ed opportuno; ed ivi tosto convocò la grande adunanza; e vi mosse con quanto seguito gli era rimasto. I Cividalesi gli andarono incontro con le scorte sino a Prata sul Tagliamento e lo condussero sicuro dentro alle mura, mentre il Panciera con gli Udinesi e loro parte tumultuavano tutto intorno e tentavano di tagliare le strade. Entrò il papa in Cividale insieme col nuovo patriarca Da Ponte verso i primi di giugno, fra le grandi acclamazioni del popolo; procedendo sotto il grande bravio di scarlatto col zendado di seta verde, che il Comune aveva preparato per l'occasione. Sei cardinali erano con lui, e non troppo grande numero di prelati. Tanta era la paura delle orde del Panciera, che i convenuti di poco aumentarono, per quanto molti fossero chiamati per lettere e aspettati. Perciò, dopo la prima sessione, il papa attese a convocare la seconda sino ai cinque di settembre. Il conciliabolo di Pisa aveva intanto deposti e Benedetto XII e Gregorio XII, ed aveva eletto Alessandro V: non più due, ma tre papi si contendevano il potere; ed il vecchio Gregorio ripeteva da Cividale e giurava il suo santo proposito di deporre la contrastata autorità, subito che gli avversarî avessero fatto altrettanto e chiamava in aiuto e delegava Roberto di Baviera re dei Romani, Ladislao re di Napoli, Sigismondo di Ungheria per-

TESORO DELLA CATTEDRALE — MITRA DEL DUGENTO.

SAN PIETRO DEI VOLTI — LENZUOLO RICAMATO DALLA BEATA BENVENUTA BOIANI.

PARTICOLARE. (Fot. Ufficio Regionale, Venezia).

MUSEO — CROCE DELLE MONACHE DI S. MARIA IN VALLE.

ALTRA CROCE PROCESSIONALE.

chè convocassero essi il grande concilio pacificatore. Ma intanto fuori e il Panciera e gli antipapi procacciavano ciascuno vantaggi a sè e danni al querulo pontefice. Già i Boemi e gli Ungari lo avevano abbandonato; Alessandro V, il candioto Pietro Filargo, aveva patteggiato con Venezia investendola di Sacile. La gelosia, lo sdegno dei Friulani si acuiva contro il privilegio di Cividale di ospitare il papa, che, abbandonato dai cardinali, deposto dai concilî, ormai aveva perduto l'invulnerabile prestigio di santità, che lo circondava nel suo venire. Ora, addensandosi sempre più la tempesta, avvenne che il papa si decidesse a partire, anzi a fuggire travestito, come raccontano alcuni, abbandonando nelle mani dei forsennati mercenarî del patriarca deposto un suo fido con le insegne e le vesti dell'autorità papale. Non si sa quanto in quel frangente operasse Cividale per la salvezza dell'ospite venerando, avendo tutto intorno nemici; certo non dovette nemmeno allora demeritare della fiducia, che le era stata accordata, perchè l'infelice papa Gregorio, subito che giunse nelle fide terre di Ladislao di Napoli, indirizzò ai Cividalesi una lettera di ringraziamento e di lode.

TESORO DELLA CATTEDRALE — COPERTA D'EVANGELARIO.

Per tenere nella storia posto così importante, disponeva allora Cividale di uomini valentissimi e nelle faccende diplomatiche e nelle imprese guerresche. Ricorderò solo Corrado terzo Boiani, uomo, per nobiltà, per imprese, per riputazione in tutta Italia, più simile a principe che a privato cittadino. Nel 1392 vennero ambasciatori fiorentini ad offrirgli il capitanio della loro città; ma il Comune non gli permise di andare e regalò con vino e confetti gli ambasciatori. Fu più volte maresciallo della Patria nelle vacanze tempestose della sede, fu capitano a Muggia, ambasciatore della sua città per ogni dove. Nell'archivio dei Boiani, che si conserva nel Museo di Cividale, vi sono lettere a lui dei Visconti e dei Carraresi, e lettere sue ai figliuoli da ogni parte d'Italia. Fu anche a Napoli ed ottenne rinomanza a quella splendida corte, correndo in giostra coi colori di una sua dama.

Cividale rimase continuamente stretta di grande amicizia coi Carraresi di Padova.

Nel 1390 accoglieva Francesco Novello da Carrara fuggito dalla relegazione, lo albergava in casa Da Ponte, spesato dalla Comunità con tutte le sue genti. Rimane lettera dei signori Corrado Boiani, Nicolò de Portis, Egidio di Borgo di Ponte, Ric-

TESORO DELLA CATTEDRALE — PACE TRECENTESCA.
(Fot. Raccolta Municipale).

cardo di Valvasone, Nicolò de Strasoldo, colla quale informano il Castaldo, i Provvisori e il Consiglio di Cividale della presa di Padova, dove erano entrati di notte col Carrarese per un foro avendo l'acqua sino al petto. Ancora nel 1405 Cividale prestava al vecchio Francesco, ormai rovinato da Venezia, cinquanta ducati d'oro;

CATTEDRALE — CROCEFISSO DI LEGNO DEL DUGENTO.

e al figliuolo di lui Jacopo, nelle terribili prigioni veneziane dove aspettava la morte, mandava in dono otto congi del vino pignolo, che sapeva piacergli.

Fra tanti contrasti, anche contro Venezia, che avanzava continuamente e si faceva sempre più valere in Friuli, Cividale mantiene la sua indipendenza e un posto onorevole nella politica italiana, mandando ambasciatori all'una e all'altra potenza e squadre di armigeri lontane, anche fuori del Friuli, a sostenere la parte favorita.

Buone spade avevano e sempre erano pronti a farle valere. Fiore dei Liberi di Premariacco [1], il trattatista della scherma del principio del secolo XV, or rimesso in onore dalla pubblicazione del bellissimo codice, che descrive e minutamente figura ogni più bel colpo, non solo era nato nel comune di Premariacco a due passi da Cividale, ma in Friuli era stato addestrato all'arte dell'armi per correre poi nelle compagnie di ventura là dove il destino lo chiamava insieme con tanti altri compaesani.

Ma ormai troppo grandi e forti e desiderosi di conquista erano divenuti gli stati tanto al nord e all'oriente quanto all'occidente del Friuli. La Patria mal retta dai patriarchi, divisa in tante città rivali e discordi, dovea essere preda di uno o dell'altro degli ambiziosi e potenti vicini. Cominciò Sigismondo re di Ungheria, eletto nel 1410 re dei Romani, ad insidiare alla libertà del Friuli. Volle ed ottenne che fosse eletto patriarca Lodovico duca di Tech ed incaricò con speciali lettere il conte di Gorizia di investirlo del potere temporale. La cerimonia ebbe luogo nel Duomo di Cividale il 12 luglio 1412. Ivi il conte di Gorizia diede in mano al patriarca seduto in cattedra la spada sguainata in segno di investitura e del potere di suprema giustizia. Fu l'ultima volta che Cividale figurò di diritto e di fatto capitale del patriarcato. Ma Sigismondo e i suoi conti Goriziani erano amici infidi, erano stranieri, cupidi solo di signoria. Dall'altra parte, capace di tener loro testa, stava Venezia. Quando Sigismondo spinse gli Ungari all'invasione del Friuli, sotto la guida dello spavaldo Pippo Spano, Venezia mandò forti schiere a combatterli, e ad essa si collegò Cividale, ribelle al patriarca, nemica sempre agli stranieri. Patti nobili e chiari furono posti alla lega in un atto sancito con ogni solennità che ancora si conserva, e che fu per Cividale non meno sacro e santo dei vangeli. « Noi non vogliamo essere nemici della Chiesa aquileiese nè della Patria, essi dichiaravano,

[1] Francesco Novati, *Flos Duellatorum (Il fior di battaglia) di maestro Fiore dei Liberi da Premariacco*, testo inedito del MCCCCX. Bergamo, Istituto Italiano d'Arti Grafiche, 1902.

ma se dalle parti superiori scendessero nemici contro i Veneziani, noi taglieremo loro la strada, se Venezia vorrà che noi diciamo nemico l'imperatore e noi lo diremo nemico ». E subito mantennero i patti. Contro Cividale furono tosto (novembre 1419) seimila Ungari e il patriarca colle sue genti e quei di Gorizia e quelli di Udine e posero assedio con bombarde e scale e lo tennero per molti giorni, difendendosi i cittadini con grande ardire, aiutati dal piccolo presidio veneziano. Ma fuggito il patriarca straniero, i Veneziani divennero in breve padroni di tutto il Friuli; gli Ungari furono sconfitti; e con Sigismondo si firmò pace. Il nuovo patriarca, il padovano Lodovico Mezzarotta Scarampo, nominato nel 1439, fece cessione al Senato di tutti i diritti temporali del patriarcato aquileiese godendosi la lauta pensione, e con essa la vita sorrisa dall'arte del Mantegna.

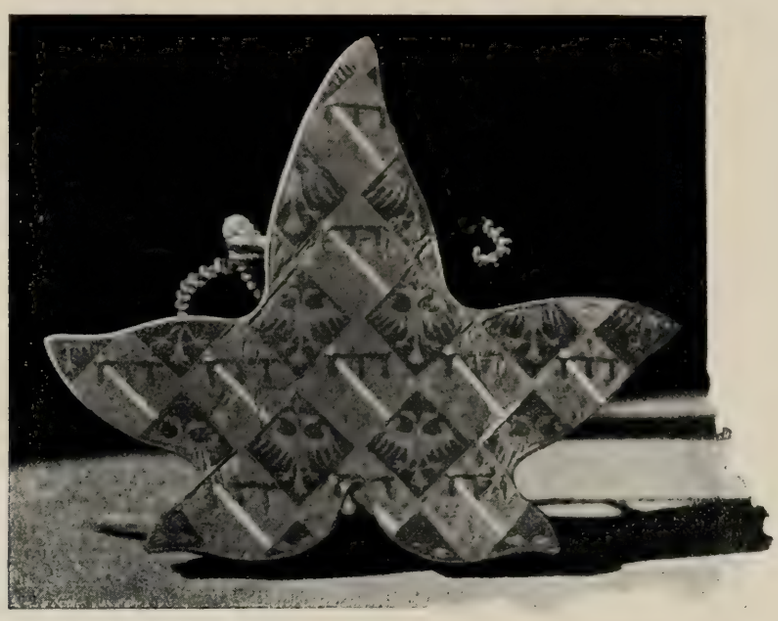
LA DECADENZA POLITICA — Ma l'alleanza di Cividale nei giorni del pericolo, non ebbe per compenso un grande ardito amore da parte dei Veneziani, troppo freddi ed accorti. Essi sentirono bisogno di essere forti ed amati nel centro maggiore del Friuli, e perciò, dopo aver sottomessa Udine, la vollero proteggere ed elevare sempre più. Divenne allora Udine la città favorita, e Cividale la negletta. E maggiore si fece il contrasto e il dolore in quanto Cividale sotto il dominio veneto sempre si ostinò a voler essere tenuta e trattata come alleata, a mandare ambascerie e non relazioni al luogotenente, ad affermarsi sempre nel suo primato. Per molti anni ancora da Trieste e da altre città fu considerata come stato indipendente; ma in verità aveva perduta quella bella padronanza di sè che la faceva così ardita, sicura dentro alle sue mura e quindi sempre pronta a lottare per una o per altra parte. D'ora in poi essa diventa una delle tante città del Dominio; ma ricca e prosperosa non sente di decadere. Avrebbe voluto il Senato veneto alla morte del Mezzarotta (1465) scindere il patriarcato aquileiese in due vescovati: di Cividale e di U-

TESORO DELLA CATTEDRALE — STATUETTA DI SAN NICOLÒ.

dine; ma Paolo II veneto giudicò troppo nobile e glorioso titolo quello di patriarca di Aquileia, e lo volle mantenuto.

Anche senza vescovo, Cividale continuò ad avere, ed ha pur ora, il suo Capitolo, ricchissimo e dotato di vastissimi poderi. Le canove e i granai erano sempre pieni di vino e di derrate, delle quali il *canipario* teneva diligentemente nota per farne le divisioni nelle grandi feste. Erano posti lauti quelli dei canonici cividalesi di allora; e i potenti non mancavano di mettervi i loro protetti. Nomi illustri per grande casato si leggono nei registri capitolari del quattro e del cinquecento.

I mercati di Cividale accentravano ancora una vastissima zona. La loro forza di



MUSEO — RELIQUARIO DI CARLO IV IMPERATORE.

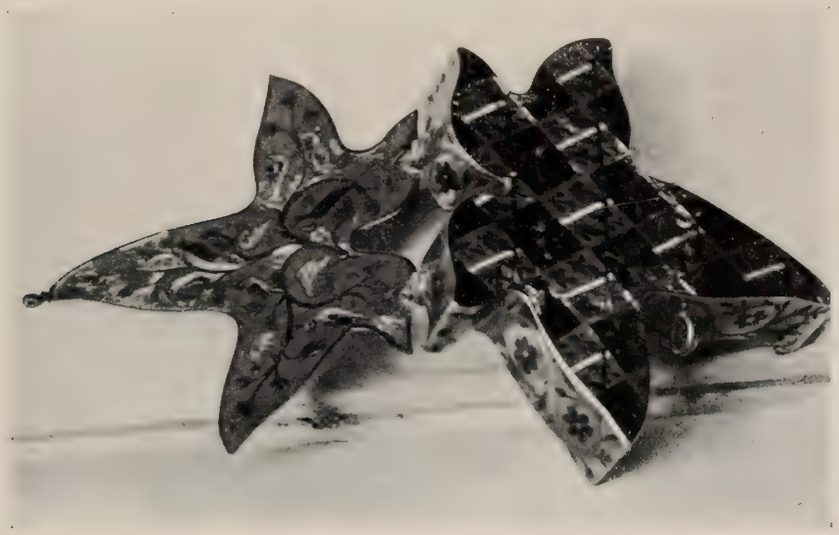
attrazione si estendeva attivissima fino all'Isonzo, e, per Tolmino, sino a Villacco; attraversava le Alpi centrali per arrivare nel Würtemberg.

IL PONTE E IL DUOMO — La sicurezza nuova, che dava la Serenissima, permise di pensare alla costruzione di un nuovo ponte sul Natisone, togliendo via tutti gli altri ponti di legno fatti per essere tagliati ed arsi in poco d'ora. L'opera ardita fu cominciata nel 1442 dal maestro Jacopo da Bissone; ma gli arditi bellissimi archi furono collocati più tardi da Erardo di Villacco verso la metà del quattrocento. Tutto il popolo esprime spontaneamente la sua ammirazione per l'opera imponente chiamando il ponte, ponte del diavolo. Ed infatti chi osserva giù nel fondo quel grande macigno, sceso dai monti all'epoca dei ghiacciai e postosi là quasi a bella posta a reggere il pilone mediano, elevato sopra tanto saldo da parere una creazione naturale, è tratto ad immaginare una forza misteriosa che abbia creato quel portento.

Alle opere utili, che allora riuscivano anche belle, si associavano opere di fasto religioso. L'orgoglio cittadino voleva veder sorgere nel quattrocento, ricco e grande il

suo Duomo a testimoniare il posto tenuto dalla città nella storia della Chiesa. Senza abbattere l'antico edificio, si decise di rinnovarlo e di ingrandirlo, e così lentamente si venne di anno in anno ricostruendo la bella fabbrica, smettendo ogni qual tratto o per le guerre cogli Ungari e poi coi Turchi, o per le pestilenze e le carestie.

Facevano le spese il Comune e il Capitolo insieme, e i lavori erano affidati prima ad Erardo da Villacco architetto del ponte e dopo la morte di lui (1453) a Bartolomeo delle Cisterne che sperava di lasciar legato per sempre il suo nome al grande monumento. Fu in quel tempo costrutta la parte inferiore della facciata colla bella porta di marmo ornata da foglie e dalle timide ma graziose figure dell'Annunciata



MUSEO — RELIQUARIO DI CARLO IV IMPERATORE.

e dell'angelo, scolpite nel 1465 dal lapicida Jacobo da Venezia. Ma nel 1502, precisamente dopo la mezzanotte del 29 gennaio, tutto l'edificio, che da un secolo con tante spese si veniva costruendo, crollò tutto con grande spavento e dolore. L'eco di quel disastro si sparse non solo per tutto il Dominio, ma in tutta Italia sino a Roma, dovunque suscitando grande commiserazione, come provano le molte lettere e le offerte di aiuto che si conservano negli archivî. Ma i Cividalesi, che per tanto volgere di secoli con speciali tributi continuamente avevano per generazioni e generazioni sempre atteso a risarcire la loro grande chiesa di tutti i danni che gl'incendi e i terremoti le avevano recato, tosto che si riebbero dallo sbigottimento, si posero a raccogliere denaro e a pensare alla ricostruzione. Furono prime le monache di Santa Maria in Valle a dare il loro contributo e tutti ne seguirono l'esempio; e tanto si raccolse che dopo pochi mesi il Consiglio cittadino stipulava il concordio col grande architetto Pietro Lombardo, che allora attendeva alle Procuratie in piazza San Marco, stabilendo che entro pochi anni tutta la fabbrica fosse rimessa in piedi e bene assicurata.

Sorse così il nuovo Duomo, probabilmente sui disegni di Tullio Lombardo e per opera della sua scuola o compagnia di maestri muratori, che tante grandi im-

prese costruttive conduceva allora nel Veneto. Sorse più ampio, più solido, con linee più grandiose dell'edificio quattrocentesco. Rimase del vecchio la parte inferiore della facciata che si coronò in alto del grande frontone dalle belle volute concave ai lati, e dalla classica finestra a linee semplici e pure. Si mantennero e si risarcirono le pareti laterali che esternamente mostrano ancora archetti intrecciati d'arte trecentesca; e, per bene legarle nell'insieme, si volsero le due navate laterali ad archi dolcemente acuti con

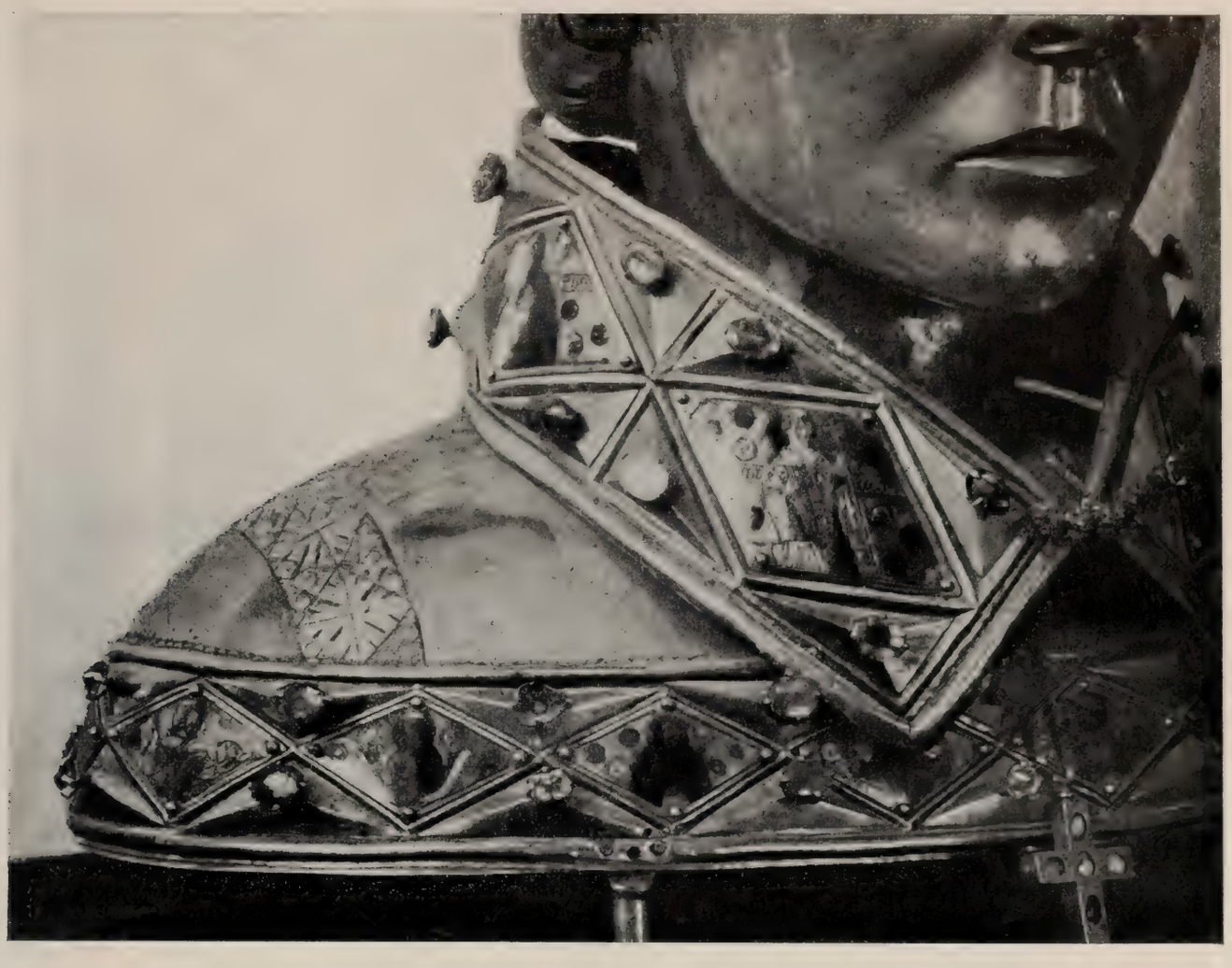
TESORO DELLA CATTEDRALE — RELIQUARIO DI SAN DONATO.

(Fot. Raccolta Municipale).

volte a quattro vele; mentre nella navata di mezzo si preferì la bella volta a botte; unendo così con molta grazia i due stili. Per prolungare la chiesa posteriormente, si eressero nuove dalle fondamenta le grandi absidi corse per tutta l'altezza, fino al sommo della volta, dalle belle lesene, divise dagli sporti degli architravi, con sapiente armonia di proporzioni. All'insieme grandioso e armonico danno solidità i piloni tondi di pietra viva, lasciando vastissimo spazio libero e aperto al volo della preghiera. Peccato che nel disastro, e più ancora nel bisogno di pietre per la ricostruzione, tante antiche e ricche sepolture di patriarchi, di vescovi e di grandi cittadini sieno andate rotte e usate come materiale costruttivo.

Nella ingente opera della ricostruzione del tempio, i Cividalesi non dimentica-

rono il debito di riconoscenza che avevano verso il patriarca Donato, che, eletto nel 1497, quivi aveva novellamente portata la sede della Chiesa aquileiese facendo rifiorire le più belle speranze. Solo pochi mesi dopo l'ingresso trionfale, Nicolò Donato morì lasciando ai Cividalesi il triste compito dell'onorata sepoltura. Trassero essi profitto dalla presenza dei Lombardi per far scolpire un monumento di marmo bianco simile ai bellissimi delle chiese veneziane eretti alla fine del quattrocento coi



RELIQUARIO DI SAN DONATO — PARTICOLARE.

begli ornati e coi medaglioni, non che colle statue della Vergine e di due santi che vegliano il buon prelato steso sopra la bara. Il monumento cividalese è opera di bottega; ma la statua della Vergine è molto graziosa. Sappiamo da un documento che nel 1513 vi lavorava maestro Gian Antonio di Bernardo da Carona, uno dei tanti che aiutavano i grandi maestri a spargere nelle chiese del Veneto i fiori della nuova eleganza.

LA CONFRATERNITA DI SANTA MARIA DEI BATTUTI — Per tutto il cinquecento la città, che già volge al decadere, si conforta domandando orna-

MUSEO — ALTARETTO PORTATILE CON NIELLI.

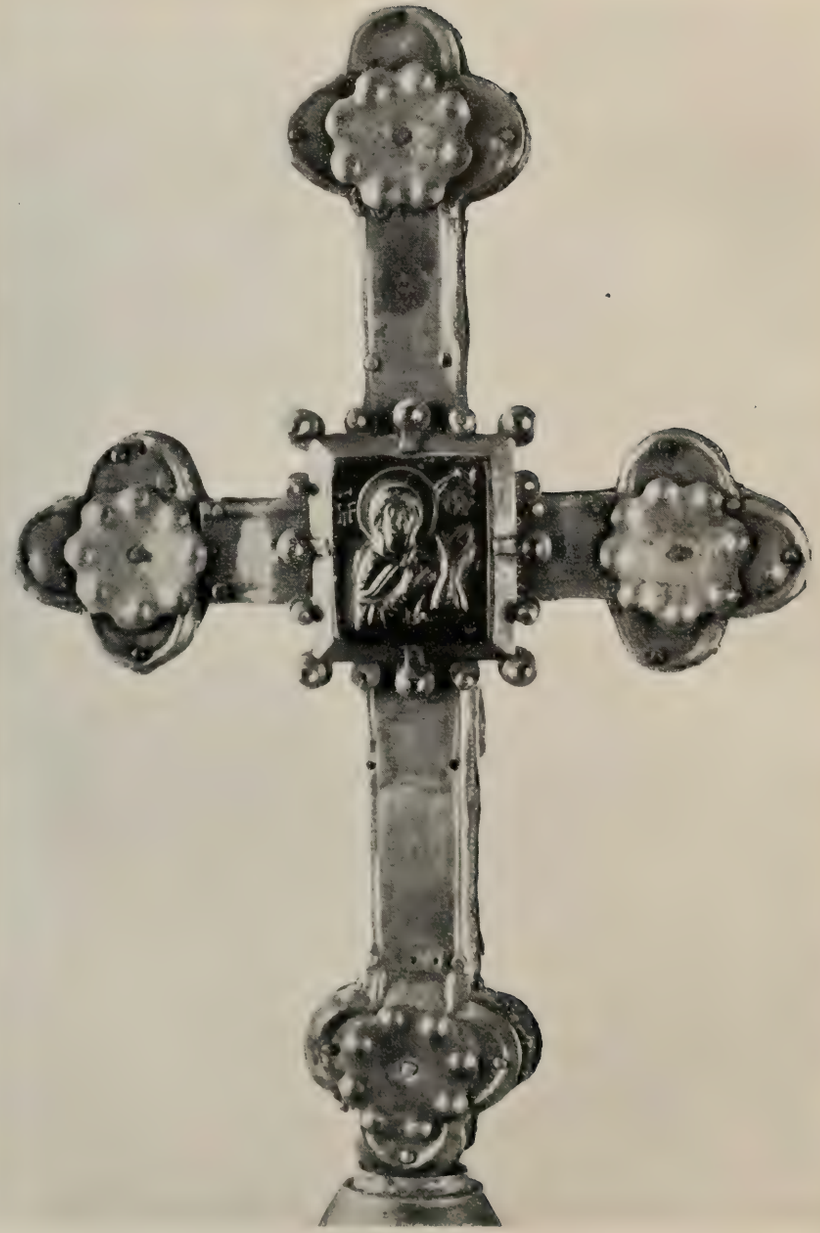
(Fot. Raccolta Municipale).

menti alle arti rifiorite; e le ricchezze raccolte in passato dai cittadini bastano ancora ad assicurarle nuovi onori prima che del tutto si chiuda per lei il tempo buono. L'anno 1519 la fraternita di Santa Maria dei Battuti, che delle severe e crudeli regole dei fondatori dugenteschi ormai non teneva che il nome, deliberava di costruire una cappella presso il suo ospedale, che fosse bella e adorna quant'altra mai. Solo nel 1521 si pose mano alla costruzione suldi segno del maestro Giovanni

MUSEO — SIGILLI CAPITOLARI TRECENTESCHI.

da Faedis. Oggi la chiesetta, chiusa nell'ospedale, serve ai malati, e si visita non senza pena. Molti degli antichi ornamenti sono stati tolti; le mura per disinfezione sono state coperte di recente con la calce, sì che biancheggiano tutte freddamente. Ma se talora la grande porta che dà sulla strada è aperta, e un raggio di sole e un alito di primavera rallegra il luogo, chi passa sosta ammirando e gode al vedere svolgersi in fondo le belle pure arcate del presbiterio, e dentro alla mediana splendere di luce argentina la grande pala di Pellegrino da San Daniele. Peccato che la cornice nuova stridente d'oro e un fondo stellato turchino rompano l'armonia dei colori tenui, armoniosi, forse freddi un poco, della grande pittura.

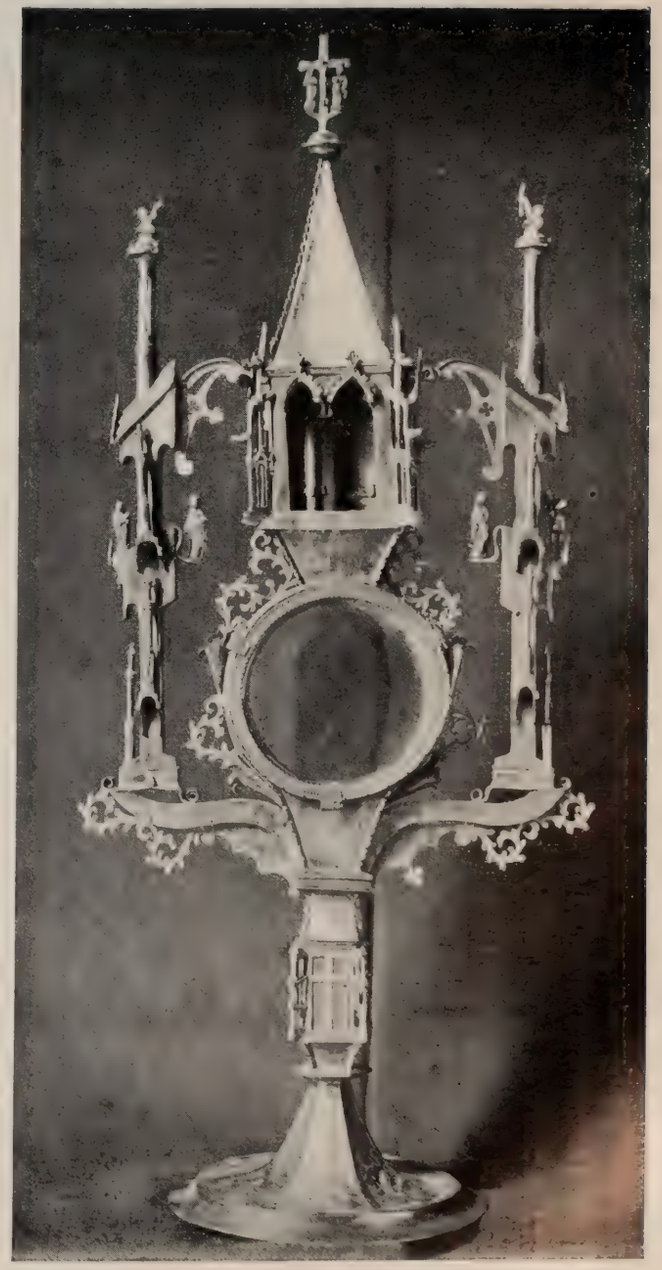
TESORO DELLA CATTEDRALE — CROCE TRECENTESCA.



ROVESCIO DELLA CROCE COLLA MADONNA BIZANTINA.

(Fot. Raccolta Municipale).

MUSEO — RELIQUÀRIO PER TESTA DI SANTO.



MUSEO — OSTENSORIO GOTICO.

V'ha taluno che nel nostro dipinto vede raggiunto il culmine massimo della bellezza artistica dei primi decennî luminosi del cinquecento. Io direi che quivi molte bellezze sono adunate insieme. Grandioso è il gruppo mediano, dove la Vergine sta su di un basamento a gradini e a ripiani, costrutto con cura al modo del Dosso da Ferrara, dentro la bassa abside dorata, dai forti archi, rotta in parte, come un rudere antico. La Madonna è pura e pensosa, il bimbo vivo. Attorno sta il coro delle quattro vergini. Le due a destra sembrano dolci figliuole dell'arte del Perugino o di Raffaello; a sinistra, quella opulenta giovane bionda altri non è che la notissima modella del Palma, e l'ultima un ritratto di giovane donna, non molto vivace, ma soave. Le belle figure dei santi in basso, l'adusto e ispirato san Giovanni ed il

TESORO DELLA CATTEDRALE — CALICE E PATENA.

san Donato ben costrutto, che regge con mano ferma il modello della città, gloriosa del ponte, ed ha la dalmatica ornata di ricami fatti con grande minuzia, ricordano l'arte ferrarese; mentre l'angioletto ai piedi suona una dolce serenata veneziana.

Varie bellezze sono qui dunque raccolte ma non fuse, non concorrenti insieme alla sacra esaltazione, all'adorazione. Non figure di una visione celeste sorte nel quadro ad esprimere un pensiero, ma messe a formar gruppo, ad appagare l'occhio in un degradare e piegar vario di teste. La grande arte è qui invecchiata prima del tempo. Ma mentre dietro ai rotti archi dell'abside presso il trono della Vergine tutto è quiete e silenzio; un vento impetuoso pieno di vita e di energia nuova soffia nei due scomparti laterali, dove san Sebastiano fitto dalle frecce, curva e contorce il corpo bellissimo sotto lo spasimo, e dall'altra l'angelo Michele, con minor verità, ma pur con vigore, trae la spada contro il calpestato demone ed alza le bilance della giustizia. Chi confronta le due belle figure con quelle

TESORO DELLA CATTEDRALE — RELIQUARIO.

CHIESA DI SAN BIAGIO — STATUETTA D'ARGENTO.

di mezzo, trova che non solo ben diverso è lo spirito e l'arte, ma distintamente diverso è il modo di dipingere ; che insomma un pittore ha lavorato la pala di mezzo e un altro i due scomparti.

Sappiamo che il Pellegrino lavorò la tavola nella sua bottega di Udine, dove aveva ad aiuto maestro Sebastiano Florigerio di Conegliano, al quale in compenso dell'opera, che per due anni doveva prestare gratuita, aveva promesso sposa la figlia Aurelia. La grande pala del Florigerio a San Giorgio di Udine, che meritò

IL NATISONE A PREMARIACCO.

l'ammirazione del Morelli, coi pittori friulani tanto severo, palesa una tempra oltre modo forte, nervosa, concitata d'artista. Ma solo pochi anni dopo aver dati così promettenti saggi di sè, il Florigerio, perduta la fidanzata, rovinato dal suo carattere impetuoso, colpevole dell'uccisione di un uomo, andava ramingando la vita ed era come morto per l'arte. Le due grandi figure, che fiancheggiano la pala di Cividale, si devono forse credere del tempo più felice di lui, tanti riscontri hanno con le figure del quadro udinese. Il vecchio Pellegrino, che aveva visto tanto volgere di arte, che aveva lasciate le espressive durezze del quattrocento per l'arte nuova larga cinquecentesca, seguiva i modelli e gli esempi varî, che aveva raccolti nella lunga vita ; il giovane invece creava arditamente, dava vita a visioni di bellezza, che sentiva

PREMARIACCO — CASA DI FIORE DEI LIBERI SCHERMITORE.

IL PONTE DEL DIAVOLO.

dentro. Nè è fuor di luogo immaginare che fra il padre e lo sposo nella quieta bottega venisse spesso la buona Aurelia. In quella figura di giovane donna, alla sinistra della Vergine, vestita del bel costume cinquecentesco, cinta il capo di una grossa treccia di fiori, acconciata come sposa, con una rosa in mano, mi par di

CATTEDRALE — PORTA MAGGIORE. (Fot. Raccolta Municipale).

vedere un timido ritratto di quella fanciulla, che aspettava le nozze ed ebbe la morte. Ma assai più bella doveva essere la grande pala allora che fu posta nella cornice: aveva una predella e una lunetta col Padre Eterno, fiancheggiata dai due angioletti nudi ben mossi e morbidamente dipinti, che ancora si conservano.

La Confraternita dei Battuti, dopo la bella chiesa e la magnifica pittura, voleva anche un grande e ricco gonfalone da portare nelle processioni. Per esso

CATTEDRALE — FACCIATA.

si fece anzitutto, con certi argenti ereditati, una grande e bella croce astile, che ancora oggi si conserva, veramente degna di ammirazione. Nel consiglio della fraternita tenutosi nel 1504, trattandosi a chi si dovesse affidare il lavoro, sorse il vec-

chio maestro Bellino Lazzari a dire che a Cividale erano pure orefici degni e che il lavoro si doveva dare al suo figliuolo Cecco o meglio al suo giovane nipote Do-

CATTEDRALE — INTERNO. (Fot. Raccolta Municipale).

menico, che era a Venezia e in cesellare di simili croci peritissimo. Si strinse infatti tosto contratto con maestro Francesco. Ma, sopravvenute le guerre, il lavoro andò per le lunghe e fu dimenticato. Se ne ricordarono i confratelli solo quando.

dopo parecchi anni che era morto Francesco, venne a mancare anche Domenico, che da Venezia era tornato a Cividale a condurre avanti la bottega. Ancora nel 1535 l'orefice Marcantonio voleva essere pagato perchè aveva finita la croce facen-

S. PIETRO DEI VOLTI — PALA D'ALTARE SETTECENTESCA.
(Fot. Ufficio Regionale, Venezia).

dovi due figurette, che le mancavano. Nel bellissimo saggio di oreficeria cinquecentesca cividalese, ancora, come nel trecento, sulla grazia trionfa la forza, e il desiderio del nuovo e del grandioso si manifesta e nel Padre Eterno del gruppo della trinità e in quelle figure nude che, con l'ardimento dei tempi nuovi, si piegano, si torcono in atti di pietà e di contrizione, senza preciso significato. I putti, che in basso

circondano il piede della croce, nel piangere la morte del loro Signore, contraggono la faccia in modo nuovo, ardito e bello.

È questa l'ultima opera delle botteghe cividalesi. Nei tempi che seguono la città non vede più i grandi signori soffermarsi in affari importanti di politica e di religione; la bella vita gioconda finisce e con essa l'arte dei preziosi ornamenti. Ma anche di pittura cinquecentesca Cividale serba saggi non spregevoli. Così San Giovanni in Xenodochio, che trae il titolo dall'ospizio per i pellegrini, fondato nel secolo VII dal duca Rodoaldo, ha la volta decorata da bellissime tele con l'evangelista dall'aquila rapito in cielo e intorno i quattro padri della Chiesa. La grandiosa vigoria delle figure, la forza del colore, sopratutto di certi bianchi luminosissimi, fanno pensare, non però senza qualche incertezza, a Paolo Veronese; grande nome che, come quello del minor Palma, non spetta ad alcun altro dei quadri, che a Cividale lo portano vanamente. Nel Duomo si ammira qualche tela non del tutto sgradevole dell'Aliense e di altri epigoni dell'arte veneziana. Nè il settecento, che col Tiepolo donò ad Udine dipinti tanto rinomati, lasciò Cividale completamente spoglia; poichè la chiesa di Santa Chiara di là dal ponte, delle monache quivi venute da Aquileia fuggendo l'aria malsana, vantava un quadro del grande maestro. Ma ora a Cividale non rimangono più nè la chiesa nè il quadro. L'una fu distrutta al principio del secolo, l'altro pare sia quello che oggi figura nella Galleria Crespi a Milano. Certo il quadro risponde alla incisione che ne trasse Lorenzo Tiepolo figlio del pittore, e mostra il ponte sopra il Natisone; ma il resto del paesaggio creato di fantasia. Altro quadro non si conosce che contenda l'originalità a quello di casa Crespi, che ne possiede anche il bozzetto. È opera del grande maestro benchè grossa di disegno e fangosa di colore, e benchè non vi brilli troppo la grazia del genialissimo pittore veneziano. Anche nella chiesa di San Pietro dei Volti si ammira un quadro di maniera tiepolesca, che è ben degno di lode e così nella sagrestia di San Giovanni un soffitto, che molto si accorda col fare decorativo e col colorire fantasioso del grande settecentista.

QUADRO DI G. B. TIEPOLO,
GIÀ A S. CHIARA DI CIVIDALE,
ORA NELLA GALLERIA CRESPI A MILANO.

GLI ULTIMI EROISMI E L'ULTIMA DECADENZA — Noi non daremo, tornando alla storia, peso alle querimonie, alle liti contro Udine, nelle quali al Comune si univa il Capitolo contrastando per il suo primato: ma ben ricorderemo come prima di decadere completamente, Cividale dia ancora una grande e bella fiamma di eroismo.

Dalla lega di Cambrai (1508) nacque la terribile guerra, che per poco non condusse Venezia alla rovina. Quando il 31 luglio 1509 il duca Enrico di Brunswick, invadendo il Dominio, col suo grande esercito pose assedio a Cividale e prese a bombardarla notte e giorno con le grosse artiglierie fuori di porta San Domenico, facendo crollare la torre e gran parte delle mura adiacenti, i cittadini, decisi a morire piuttosto che a cedere, si difesero come leoni, improvvisando ripari di legno là dove più non poteano le mura, correndo senza paura le donne là dove gli uomini non

SANTA MARIA DEI BATTUTI — IL PRESBITERIO.

bastavano alla lotta. Nè solamente impedirono ai Tedeschi di entrare, ma li assalirono mentre stavano dubbiosi e sconcertati per l'inopinata resistenza e li cacciarono con tanto impeto che dovettero lasciare sul campo molti pezzi delle artiglierie. Il doge Mocenigo scriveva da Venezia altamente lodando gli atti di valore in quel frangente compiuti dai Cividalesi. E la lode incuorò tutti a continuare, di modo che in quegli anni tremendi noi vediamo Cividale costretta dalla forza a cedere, essere la prima a ribellarsi e a cacciar fuori gl'invasori e a favorire Venezia in tutti i modi, nelle varie contrastate vicende, che il Friuli subì in quella grande guerra. Ma quando, morto l'imperatore Massimiliano, Carlo V nel 1530 si decise alla pace con Venezia

e a Worms si trattò ogni condizione, Cividale fu orribilmente sacrificata nei suoi più vitali interessi, poichè perdette Tolmino, il suo bel castello sulle rive dell'Isonzo che la faceva ricca, ed orgogliosa insieme d'essere la porta d'Italia.

Nel 1493 Virgilio Formentini, ricco feudatario, aveva veduto scorrere argento vivo per le rive dell'Idria nelle sue terre di Tolmino; e tosto il Consiglio cividalese aveva favorito il sorgere di una società per lo sfruttamento delle miniere di mercurio e la produzione era stata tosto sì grande da cagionare subito un forte ribasso nel prezzo del metallo. Ora quella ricca sorgente di prosperità, dopo essere stata più volte insidiata dai Tedeschi, col trattato di Worms e col congresso di Trento, cadeva in possesso della casa d'Austria, che ancora ne trae annualmente profitto di milioni. Invano i Cividalesi, facendo valere i diritti privati dei Formentini e degli altri consorti di Tolmino, protestarono di non meritare d'essere così duramente sacrificati alla politica di Venezia, che voleva ad ogni costo la pace. Nulla giovò; e la piccola città dovette rinchiudersi nelle sue mura forti ma inutili ormai, da poi che in mano dei suoi naturali nemici erano i passi dei monti e tutta la pianura era aperta, come è oggi ancora, all'invasione nemica; e quivi non era vantaggioso resistere quanto nella ancora contrastata Gradisca e a Palmanova e ad Osopo sul Tagliamento.

« La nativa fede dei Forogiuliesi nel Senato veneto è munimento inespugnabile ». Così dice la bella lapide, già posta da Lodovico Trevisan nel 1516 sulle mura riedificate, e oggi bizantinamente annicchiata dentro mosaico d'oro nel Museo. Ma alle parole contrastavano i fatti; chè poco giovava ai cittadini la materiale integrità delle mura, quando privi di dominio, privi di ogni risorsa al di fuori, dentro le mura e sotto la protezione dei ruggenti leoni di San Marco, vedevano solo crescere la miseria e farsi sempre più visibili i segni del decadere. Il ricordo del forte comune trecentesco, che aveva pur saputo farsi largo fra i contrasti degli stati maggiori e vincere ogni prova, riempie ancora i Cividalesi di rammarico, e male sanno adattarsi a credere che sia finito per sempre.

Non è da farne colpa a Venezia, ma ai tempi. Nè mai infatti sorge nei Cividalesi l'idea della ribellione o del tradimento; poichè un male peggiore essi vedono sempre davanti: quello di servire allo straniero. Sopratutto la parte popolare, le genti del contado amano Venezia, che sa opporsi alle prepotenze dei feudatarî e tutti governa con giuste leggi. Pure è triste vedere la bella città essere sempre malcontenta e invidiosa e sempre inquieta; e solo a poco a poco rassegnarsi a vivere unicamente della bella campagna che le verdeggia d'intorno e che nè malvolere di uomini, nè rivolgimenti di imperi, nè invasioni nemiche le hanno potuto togliere. Fugge da Cividale la vita; il grande duplice palazzo dei patriarchi lentamente va in isfacelo. Più volte si tenta di risarcirlo, ma sempre mancano le forze. Finalmente si atterra per costrurre il nuovo palazzo dei provveditori. Così la torre dell'orologio è abbattuta perchè minaccia rovina e per la stessa causa nel 1631 si rade al suolo l'antichissima chiesa di San Giovanni e l'attigua di Sant'Antonio, per erigere di fianco alla facciata della Cattedrale l'odierno campanile. Il nobilissimo patriarca Giovanni Grimani alla fine del cinquecento sentì viva predilezione ancora per l'antica sede, e donò alla chiesa cividalese la pace colla flagellazione di Cristo e l'evangelario con le bellissime iniziali figurate, opera di consumato artista del cinquecento.

Ma dopo breve soggiorno anche il Grimani lasciò al Capitolo il suo ricco manto

e se ne andò chiamato altrove dalla vita. Ricche spoglie conserva anche del cinquecento il tesoro della Cattedrale. Vi ammiriamo sopratutto una preziosissima pianeta donata dal patriarca Barbaro (1593-1616) con intessuto il suo stemma sormontato dal cappello vescovile; una mitra ricamata d'oro; preziosi arazzi cinquecente-

SANTA MARIA DEI BATTUTI — PALA DEL PELLEGRINO.

(Fot. Verderi).

schi; una fine placchetta colla deposizione di Cristo chiusa in preziosa cornice; un secchiello e un grande piatto, lavoro veneziano del cinquecento ad agemina turchesca.

Gradito soggiorno a Cividale trovano ora i filosofi, gli animi miti, che godono della poesia campestre e della quieta bontà della vita. Giorgio Gradenigo veneziano

TESORO DELLA CATTEDRALE — PIANETA DEL PATRIARCA BARBARO.

(Fot. Raccolta Municipale).

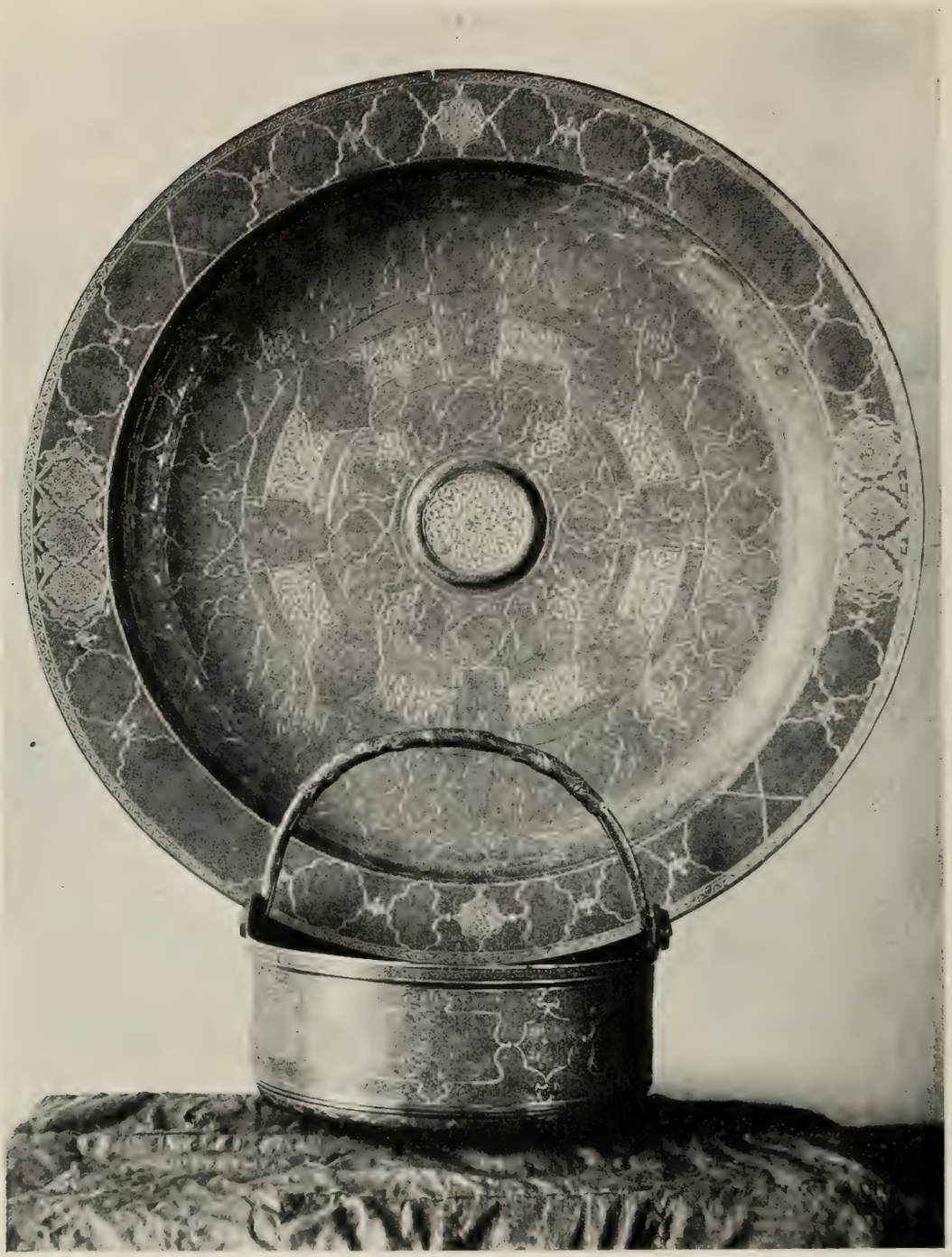
SANTA MARIA DEI BATTUTI — CROCE CINQUECENTESCA.

ROVESCIO DELLA CROCE — LA TRINITÀ.

(Fot. Raccolta Municipale).

della seconda metà del cinquecento ci ha lasciata una bella descrizione del villeggiare a Cividale, oggi citata come testo di buono stile.

Dopo avere, in una lettera, esaltata la vaghezza dei dintorni, variati di



TESORO DELLA CATTEDRALE — PIATTO E SECCHIELLO VENEZIANI AD AGEMINA TURCHESCA.
(Fot. Raccolta Municipale).

colline e di piano, egli dice che incredibile è il desiderio che mettono quivi i bei prati di camminarvi e di sedervici sopra e che, nel respirare e prendere fiato, quivi si sente soavemente entrare un non so che di odorifero e spiritale nel petto. Nè si deve

credere che la decadenza nella politica attiva renda la città deserta di cittadini ricchi e nobili; anzi basta a provare il contrario la bella raccolta di statue e di marmi ornati e di stemmi, che si è potuta raccogliere in Museo. E la nobiltà della

MUSEO — ARMI MODERNE DIVERSE. (Fot. Raccolta Municipale).

nascita era stimolo al valore. Nelle guerre gradiscane contro gli Uscocchi, fuorusciti croati, che nel XVII secolo facevano credere tornati i tempi degli Unni, Cividale, che forniva le agguerrite armate degli Slavi della montagna, ebbe il suo eroe

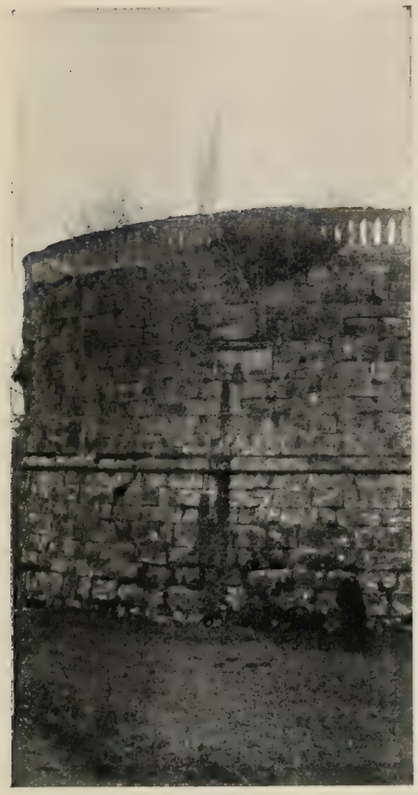
nel nobile Marcantonio Manzano, che dopo aver condotti i suoi attraverso i nemici al di là dell'Isonzo ed essersi internato nei monti, ritornando troppo arditamente sotto Gradisca, moriva nel villaggio di Farra (il 12 luglio 1617), oppresso dai nemici

TEATRO SOCIALE « ADELAIDE RISTORI ».

irruenti in soverchiante numero. Il magnifico Consiglio eresse al cittadino valoroso un bel sepolcro con la statua equestre. Ed oggi ancora nel Duomo, sopra il deposito del patriarca Donato, sta la bella figura del capitano che cavalca fieramente contro il nemico invasore; e, dopo tanti secoli, sembra ancora rievocare e riassumere il carattere ferreo della città di Gisulfo.

VILLA CRAIGER.

VITA ED ARTE — Ormai è stato detto quanto basta al visitatore a comprendere il carattere intimo della storica città, e anche l'indole degli abitanti: fiera e sdegnosa un poco, ma calda di entusiasmi e aperta alle nobili amicizie. Deposto ormai ogni rancore, nel risorgere della patria comune, essi non hanno dimenticato la grandezza passata nè l'avversità della sorte. Con tale carattere del popolo, allegro, ma un po' acre e pugnace, si può spiegare il nascere a Cividale del grande poeta dialettale friulano Pietro Zorutti, che sembra un allegro uomo, compagnone dalle grasse e sboccate risa, ma che cela la punta dell' ironia. Nè modernissimi scrittori di Cividale difettano invero di acrimonia e di pessimismo nella visione e nella critica della società nostra.



TORRIONE VENEZIANO
CON L'EDICOLA DEL LEONE.

Ma gli spiriti, che vanno cercando pace, bene si riposano nella quiete della piccola città. Dentro il mistico silenzio del tempietto monacale o nel vasto Duomo, dolce è sedere a lungo, ripensando il tumulto dei tempi passati. Hanno ivi i pensieri un'armonia musicale. Nel tempio, che sentì primo gli inni popolari di Paolino, belli di plastica verità ai tempi della grande e vera fede, uno spirito profondo d'artista nei tempi nostri, levandosi a volo dietro le armonie del Palestrina, seppe, con la potenza indicibile della musica, manifestare l'intimo mistero dell'anima nostra, che, tanto diversa dall' antica, naviga nell'infinito delle idealità religiose. Jacopo Tomadini (nato a Cividale il 24 agosto 1820, mortovi il 22 gennaio 1883) dettò bellissime composizioni di musica sacra, alcuna delle quali, come la sua « Cantata per la resurrezione del Cristo », ebbe le sincere e non facili lodi del Liszt. La sua musica, che nel Duomo cividalese si eseguisce con somma cura ed amore nelle grandi feste, oggi ancora è sentita con profondo commovimento.

La poetica storia della Chiesa cividalese non poteva finire in modo più bello.

I CITTADINI DELLA STORIA — Attratti dai grandi ricordi, uomini di profonda coltura vennero desiderosi di riposo a Cividale nei tempi nostri e quivi rimasero, fatti cittadini dal suggestivo potere della storia. Così Michele Leicht, che volentieri lasciava le dottrine giuridiche, nelle quali era profondo maestro, per ragionare dei monumenti cividalesi; così Giusto Grion, che, nella sua vigorosa vecchiaia, scrisse di Cividale la dottissima guida storica, cavata con somma diligenza dagli archivi.

Nel 1899, celebrandosi il millenario di Paolo Diacono, grandissimo numero di studiosi convenne da tutta Europa nella piccola città, che in quei giorni era felice, beata di ritrovarsi grande, famosa ancora nel mondo dei ricordi se non in quello dei fatti. Le parole del sindaco Ruggero Morgante e dell'onorevole Elio Morpurgo si accesero allora di quella gioia con sì vivo affetto, nel salutare gli ospiti venuti dalle

R. COLLEGIO PAOLO DIACONO, GIÀ CONVENTO DELLE MONACHE DI AQUILEIA.

Università italiane, dalle Accademie di Germania e d'Inghilterra, e dalla silente e memore Montecassino, che ancora con profondo commovimento si ricordano.

Fu aperto allora, nella nuova e bella sede, il Museo archeologico di Cividale, al quale erano stati uniti gli Archivi coi codici preziosi. Ne va data grande lode al conte Alvise Zorzi nobiluomo veneziano, che fu per molti anni direttore di quel Museo, e che, nel riordinarlo sontuosamente, ottenne quanto ad altri forse non sarebbe stato possibile.

Cividale ha un piccolo teatro, che porta di pieno diritto il nome famoso di Adelaide Ristori, perchè la grande attrice nacque proprio su quelle scene, quando la compagnia della madre vi recitava. La veneranda gentildonna è sempre stata memore ed orgogliosa della sua piccola città natale; dove un altro bel vanto del nostro teatro, Giacinto Gallina, a lungo in graditissima quiete soggiornò.

Sono vivaci di fiorente gioventù il bel collegio convitto Paolo Diacono; e a San Pietro al Natisone fra le montagne della Slavia le scuole normali che mantengono vivo il culto per la lingua nostra.

Visse sino a questi ultimi anni molto amato il pittore e scultore cividalese Giacomo Gabrici, gentile anima di artista, tutta amore per la sua città; nè oggi mancano uomini che, come Pier Silverio Leicht, Ruggero della Torre, Luigi Suttina e Luigi Brusini, tengano sempre alta la fama della bella e ospitale città, con le ricerche e gli studî storici e con un ardente culto per i patrî monumenti.

Da Trieste, da Gorizia, da tutto il Friuli orientale vengono volentieri i signori a villeggiare nelle balsamiche arie di Cividale, e la minuta gente trae in grande numero lietamente alle feste cividalesi di qua del confine, a salutare la bella bandiera libera al vento sul grande albero trionfale. E da quegli entusiasmi evocata, sorge quivi nelle menti, più bella forse che altrove, la grande figura d'Italia, quale il pensoso Diacono la vide e quale dovrebbe pur essere: tutta chiusa e difesa ad occidente ed a settentrione dalle altissime Alpi e forte e sicura sull'aperto confine d'oriente.

SIGILLO TRECENTESCO DELLA COMUNITÀ DI CIVIDALE.

Art
C6987

95447

Collezione di monografie illustrate. Ser.I. Italia artistica. Vol.23.-Fogolari, Gino - Cividale del Friuli

University of Toronto
Library

DO NOT
REMOVE
THE
CARD
FROM
THIS
POCKET

Acme Library Card Pocket
Under Pat. "Ref. Index File"
Made by LIBRARY BUREAU

UTL AT DOWNSVIEW
D RANGE BAY SHLF POS ITEM C
39 15 19 20 05 025 5